

PADOVA

e il suo territorio



"Taxe Parçye" "Tassa Ricossa" - Padova C.M.F. - Sped. in A.P. - 45% - Art. 2, Comma 20/B, Legge 662/96 - Filiale di Padova

In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Padova C.M.F., detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.

Abbonamento annuo: Italia € 18,50 - Estero € 26,00

ANNO XVIII

105

OTTOBRE 2003

rivista di storia arte cultura

5

Editoriale

6

Il Castello di Padova

Guglielmo Monti

8

Il Castelvecchio di Padova, problematiche di un recupero

Ettore Bressan

13

Tutela e valorizzazione per il Castello Carrarese

Anna Maria Spiazzi

15

La Specola, il Castel Vecchio e dintorni

Luisa Pigatto

20

Ezzelino III, volpe e tiranno

Guerrino Citton - Daniela Mazzon

23

L'assedio del Castello di Padova

Giorgio Ronconi

27

Le vecchie carceri nel Castello di Padova: uno spazio da restituire alla città

Angelo Cipriano

30

Giovanni Fabris, uno studioso per la città

Paolo Maggiolo

34

Maria Cittadella Vigodarzere e Benedetto Croce

Roberta Di Luca

38

Antichi edifici padovani

a cura di Andrea Calore

39

In ricordo di Camillo Semenzato

40

Parole padovane

a cura di Manlio Cortelazzo

41

Rubriche

53

Padova Cultura

PADOVA

e il suo territorio

Rivista di storia, arte e cultura
dell'Associazione "Padova e il suo territorio"

Presidente

Vincenzo de' Stefani

Direzione

Luigi Montobbio (dir. resp.), Giorgio Ronconi (dir. scientifico),
Paolo Baldin (dir. amm.)

Redazione

Giuseppe Iori, Luciano Morbiato,
Luisa Scimemi di San Bonifacio, Gabriella Villani, Mirco Zago

Consulenza culturale

Antonia Arslan, Sante Bortolami, Andrea Calore,
Francesco Danesin, Pierluigi Fantelli, Sergia Jessi Ferro
Claudio Grandis, Salvatore La Rosa, Giuliano Lenci, Paolo Maggiolo
Luigi Mariani, Ruggero Menato, Gustavo Millozzi,
Gilberto Muraro, Giuliano Pisani, Gianni Sandon,
Cesare Scandellari, Giorgio Segato, Paolo Tieto,
Rosa Ugento, Roberto Valandro, Orio Zaccaria, Pier Giovanni Zanetti

Enti e Associazioni economiche promotrici

Amici dell'Università, Associazione Commercianti,
Azienda di Promozione Turistica,
Banca Antoniana Popolare Veneta, Camera di Commercio,
Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Comune di Padova,
Ente Fiere di Padova, Ente Parco Colli, Fondazione Cassa di
Risparmio di Padova e Rovigo,
Provincia di Padova, Unindustria Padova,
Unione Provinciale Agricoltori, Unione Provinciale Artigiani

Associazioni culturali sostenitrici

Amici del Museo, Amici della Musica,
Associazione Culturale Artistica Città di Padova,
Associazione "Lo Squero",
Associazione Italiana di Cultura Classica,
Associazione Lombardo Veneto, A.V.O., Casa di Cristallo,
Comitato Difesa Colli Euganei,
Comunità per le Libere Attività Culturali,
Consulta Femminile del Comune di Padova,
Convegni Maria Cristina, Ente Petrarca, Fidapa,
Gabinetto di Lettura, Gruppo del Giardino Storico,
Gruppo "La Specola", Gruppo letterario "Formica Nera",
Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesco,
Progetto Formazione Continua, Società "Dante Alighieri",
Storici Padovani, The Andromeda Society, UCAI,
Università Popolare, U.P.E.L.

Iniziativa realizzata con il contributo della Regione Veneto

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Stampa

Tipografia Editrice «LA GARANGOLA» s.a.s. di Flavia Scarso & C.
35129 Padova - Via E. Dalla Costa, 6

Direzione, redazione, amministrazione

35137 Padova - Via Montona, 4 - Tel. e Fax 049 87.50.550
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo: € 18,50

Un fascicolo separato: € 4,00

Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96

Filiale di Padova.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

Il Presidente e la Redazione di "Padova e il suo territorio" sono vicini con affetto fraterno e profonda commozione al collega e amico Prof. Giuseppe Iori e con lui piangono la improvvisa scomparsa della sua diletta consorte Luciana, che ricordano accanto a lui, sorridente e serena sostegno assiduo, gentile e discreto.

In copertina: *Le mura trecentesche di Padova lungo il Bacchiglione. Il tratto che rimane nascosto, perché addossato all'edificio ottocentesco, attuale sede del Dipartimento di Astronomia, faceva parte del sistema difensivo del Castello (foto di Matteo e Francesco Danesin).*



Due Convegni, svoltisi quasi in concomitanza agli inizi di quest'anno, hanno richiamato l'attenzione dei cittadini sul recupero di uno dei più insigni e significativi monumenti medievali della nostra città, ma anche dei meno noti, per essere stato fino a poco più d'un decennio fa sede della Casa di Pena, e quindi del tutto inaccessibile.

Della sua origine e della sua storia ci siamo occupati in uno dei primi numeri della rivista con un articolo di Ettore Bressan (n. 7 maggio-giugno 1987), quando già si delineava il prossimo trasferimento del carcere nella nuova sede di via Due Palazzi, a Montà, e affioravano le prime proposte per il recupero dell'area.

Fin da allora Comune, Università e Osservatorio astronomico pensarono al riutilizzo di quel vasto complesso nel cuore della città (circa 20 mila metri quadrati, per la metà occupati da edifici). L'Università provvide ad acquistare dalla ditta Rizzato l'edificio ottocentesco a ridosso delle mura trecentesche per realizzare il Dipartimento di astronomia, che era ospitato nell'Osservatorio; questo a sua volta ottenne in uso dal demanio quella porzione del Castello denominata già nel '700 "casa del munizionario"; il Comune, preoccupato di portare a compimento il progetto del Museo agli Eremitani, non prese alcuna decisione immediata, ipotizzando una generica destinazione culturale dell'area, in attesa della sua definitiva liberazione.

Si mossero invece con sollecitudine e con encomiabile impegno alcuni gruppi di cittadini, costituendo comitati spontanei che indissero dibattiti e avanzarono proposte per la salvaguardia e il reimpiego del monumento. In un primo tempo sembrò affermarsi l'idea di utilizzare lo spazio per un Museo della scienza e della tecnica, dove avrebbero trovato una più dignitosa collocazione e una più razionale documentazione, tra l'altro, macchine e strumenti per la ricerca ideati e costruiti in passato nei laboratori scientifici dell'Università. Più di recente prese corpo l'idea di realizzare un polo multifunzionale, aperto alla città, valorizzando gli spazi non solo a scopo museale, ma anche come sede di associazioni e di eventi culturali, specie attraverso il recupero e la trasformazione dell'ex chiesa ottocentesca del carcere in capiente sala per conferenze e dibattiti.

Nel luglio scorso, quando la stampa cittadina ventilò l'allarme che il Ministero della Giustizia intendeva mettere in vendita il complesso dismesso, si levò immediata la protesta di varie associazioni, riunite nel coordinamento cittadino "S.O.S. Castello", che inviò una protesta al Ministro, recepita e fatta propria da alcuni parlamentari, impegnatisi peraltro ad assicurare contributi statali per la salvaguardia del monumento.

Ma tutte queste idee e iniziative sono rimaste finora castelli in aria. Di fatto sembra allontanarsi sempre più l'auspicato e più volte annunciato passaggio di quella parte del monumento abbandonata al totale degrado dal Ministero della Giustizia al Ministero dei Beni e Attività culturali, che consentirebbe l'avvio di interventi di recupero da parte della Soprintendenza, per i quali è stato da tempo stanziato un finanziamento dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo.

Crediamo giunto il momento in cui gli Enti locali, e il Comune di Padova in particolare, intervengano direttamente e con energia, avviando trattative col Ministero della Giustizia perché un monumento che continua ad essere indebitamente sottratto alla città non diventi una merce di scambio sottoposta a speculazioni di privati. Rivolgiamo questo appello agli Amministratori pubblici, ma anche ai nostri lettori, perché si rendano consapevoli di ritardi e di non scelte che compromettono gravemente un patrimonio storico e artistico che è di tutti e che sta andando in completa rovina.

G. R.

Nel mese di luglio l'Associazione "Padova e il suo territorio", formata dai membri della redazione della rivista, è diventata titolare della testata. Il suo presidente, ing. Vincenzo De Stefani, è subentrato all'avv. Dino Marchiorello, che a nome del Comitato promotore ha rappresentato per tanti anni la proprietà della rivista sostenendola con intelligente e generosa lungimiranza. A lui va il sentito ringraziamento di tutti gli amici.

IL CASTELLO DI PADOVA

GUGLIELMO MONTI

Il cosiddetto "Castello", baluardo dell'orgoglio culturale padovano, è in uno stato disastroso. La sua ristrutturazione a museo della città sembrava portata di mano, ma il Ministero di Grazia e Giustizia, che lo ha ancora in gestione come ex-carcere, non è disposto a cederlo.

Il complesso padovano che, a partire da una torre medievale, si è accresciuto con Ezzelino, completato con i Carraresi, ulteriormente qualificato con la trasformazione settecentesca della Torlonga in osservatorio da parte del Cerato, è uno strano monumento. Chiamato "il Castello", rappresenta una sintesi dei momenti storici più gloriosi della città, dall'orgoglio della Signoria al prestigio scientifico del settecento, ed è perciò particolarmente popolare e rappresentativo. D'altra parte la destinazione a carcere, comune a tante fortificazioni italiane, l'ha separato dalla vita urbana, condannandolo ad una gestione settoriale e disattenta ai valori storici. Si è salvata da questa sorte di oblio solo la torre, gestita dagli astronomi e divenuta lo sveltante simbolo di un monumento che nel frattempo si stava svuotando dal suo interno.

Non si è infatti trattato di uno splendido isolamento che abbia permesso, come talvolta accade, di salvare, con una curiosa complicità tra abbandono e conservazione, una memoria intatta del passato. Le esigenze carcerarie hanno condotto ad una radicale ridistribuzione degli spazi interni e alla sostituzione senza tanti complimenti di buona parte delle strutture. Restano preziose testimonianze, ma la parte più cospicua dell'edificio principale testimonia ormai soltanto una triste vita di reclusione. Si aggiunga la circostanza che quindici anni di abbandono hanno gravemente compromesso interventi non certo destinati a sfidare i secoli e si avrà un'idea del desolante spettacolo che si offre oggi a chi penetra nel castello, ove ormai piove dalle coperture semidistrutte. Eppure, appena annunciata la dismissione del carcere, il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, come allora si chiamava, aveva prontamente inserito, su pressione del Comune e delle Soprintendenze, il restauro dell'opera e la sua ristrutturazione a museo nei finanziamenti destinati ai "giacimenti culturali". Sembrava una destinazione ideale, capace di ricaricare di senso un monumento centrale per la storia della città, ma una serie di difficoltà poste dal Ministero di Grazia e Giustizia e da quello delle Finanze impediva al progetto di arrivare a realizzarsi. Seguivano interminabili discussioni, durante le quali la soluzione, sempre apparentemente a portata di mano, veniva

continuamente rinviata, senza nemmeno compiere il primo passo, consistente nel passaggio dalla gestione giudiziaria a quella culturale.

Si può comprendere che la presa in consegna di un bene culturale così importante ma anche terribilmente compromesso presenti non pochi problemi, a partire dall'impostazione del restauro, che dovrà stabilire cosa fare della memoria carceraria e, in caso di eliminazione, come sostituirla. L'accavallarsi di ipotesi museografiche da parte del Ministero, del Comune e dell'Università hanno portato a qualche chiarimento sulla destinazione ideale, ma non hanno nemmeno sfiorato i criteri restaurativi né l'impianto cronologico ed economico dei lavori con le connesse priorità. Può darsi che proprio le difficoltà progettuali derivanti dalla storia, soprattutto recente, del monumento abbiano spaventato i futuri gestori e quindi conferito ai dibattiti un carattere un po' accademico. Intanto però il degrado avanzava complicando ulteriormente le cose, fino a raggiungere l'intollerabile situazione attuale. È stato senz'altro un atto di coraggio, dettato dalla paura di perdere per sempre le testimonianze più cospicue, il restauro di alcuni dipinti, compiuto dalla Soprintendenza ai Beni Storici e Artistici in carenza di ogni decisione collegiale sul destino del complesso. L'iniziativa ha obbligato tutti a prendere le loro responsabilità, dato che un prolungarsi del degrado delle coperture, parzialmente crollate, rischiava di vanificare il salvataggio appena compiuto.

Il nostro Ufficio, naturalmente, si è subito sentito chiamato in causa, ma è risultato immediatamente chiaro che un consolidamento, anche parziale, del tetto avrebbe comportato un enorme impegno di risorse, non giustificabile senza una chiara scelta sull'utilizzazione dell'immobile. Si ripresentava quindi come inderogabile l'irrisolto nodo del passaggio dal Ministero di Grazia e Giustizia al nostro, premessa ad una decisione funzionale coerente.

Purtroppo, come già accennato, lo stato di compromissione del fabbricato è tale e la sua ristrutturazione così onerosa, che la spesa pubblica si può motivare, dal nostro punto di vista, solo con l'attribuzione di un importante ruolo culturale, che rappresenterebbe anche il compimento di una vocazione lungamente preparata dalla storia.

La soluzione sembrava finalmente avviata un anno

fa, quando, su nostro suggerimento accompagnato da uno schema di fattibilità, la Fondazione della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo decideva di stanziare una cospicua somma per impostare il progetto ed eseguirne le parti più urgenti. Naturalmente, anche in questo caso, il finanziatore voleva però essere sicuro che il Castello sarebbe diventato un museo, ma a questo punto, di fronte a una così generosa proposta, confidavamo che paure e lungaggini burocratiche sarebbero cadute e la gestione sarebbe finalmente passata al nostro Ministero, che ha immediatamente rinnovato il proprio interesse in proposito.

Invece, sorprendentemente, il Ministero di Grazia e Giustizia, dopo un inizio di dialogo, ha sospeso le trattative a tempo indeterminato, trasformando quella che doveva essere una formalità in serio ostacolo alla conservazione dell'immobile e assumendosi implicitamente ogni responsabilità per il suo stato attuale. Infatti, non essendoci alcun indizio sulle intenzioni future di quell'Amministrazione, il nostro Ufficio non può neppure programmare interventi di salvaguardia in direzione di un uso pubblico diverso da quello auspicato. Proprio nel momento in cui un intervento esterno sembrava destinato a sbloccare una situazione di lunga sofferenza, si arrivava alla paralisi col pericolo di perdere anche quel poco che si era finora faticosamente salvato.

La speranza quindi è che si abbia presto un chiarimento perché si possa, in un modo o nell'altro, provvedere ad assicurare una durata decorosa ad un luogo della memoria cittadina sinora umiliato. La difficoltà del compito non deve scoraggiare, ma anzi costituire

una sfida per proseguire, a Padova, quel dialogo tra preesistenze e contemporaneità che è stato felicemente avviato con gli interventi recenti al Duomo, a Santa Giustina e al museo Vescovile. La popolazione ha mostrato di apprezzare innesti coraggiosi su corpi antichi, purché siano ispirati al rispetto, alla serietà e soprattutto ad una spregiudicata ma affettuosa adesione alla storia cittadina.

Il tema, come del resto altri che l'Amministrazione sta affrontando all'ex Ospedale di San Francesco e all'ex Palazzo di Giustizia, è tra i più stimolanti. Si tratta infatti di raccogliere i reperti più significativi della cultura urbana, di immaginarne la sistemazione nella fortificazione che da sempre simboleggia i momenti più luminosi di civiltà e, soprattutto, di plasmare per questa funzione un manufatto edilizio che, proprio per le sue tormentate vicende, si presenta ricco di suggestioni, ma anche aperto all'innovazione. È un impegno non solo economico ma anche architettonico e può diventare una verifica culturale di grande rilievo trasformandosi in occasione per rimeditare un passato di alto impegno e confrontarlo col presente.

Ma anche se un così ambizioso programma, intensamente voluto dalla città, non potesse realizzarsi, è bene che l'alternativa sia chiarita in tempi stretti e corrisponda alla dignità del luogo. Infatti il primo dovere di tutti noi è provvedere alla tutela di ciò che resta perché uno dei luoghi più prestigiosi di Padova cessi di rappresentare una vergogna pubblica e trovi, finalmente, la sistemazione che merita. □



Il complesso del "Castello", come si presentava negli anni settanta.

IL CASTELVECCHIO DI PADOVA PROBLEMATICHE DI UN RECUPERO

ETTORE BRESSAN

*Dopo oltre 15 anni dalla pubblicazione del volume "Il Castello di Padova",
l'autore solleva alcuni interrogativi che dovranno trovare soluzione.*

Sono ancora una volta sollecitato a scrivere del nostro Castello, meglio del Castelvecchio; come più spesso è stato chiamato nel passato, e non voglio sottrarmi all'invito anche se temo che tanti lodevoli intenti tesi a tener vivo l'argomento difficilmente potranno sortire un qualche effetto, sia perché parliamo di un monumento moribondo per il degrado – velocissimo – che lo sta disgregando, sia perché a tutt'oggi mancano le necessarie premesse per poter intervenire sulle antiche strutture.

Voglio subito dire quello che forse non è ancora noto a tutti: sul Castelvecchio oggi *non si può fare intervento alcuno* in quanto manca la premessa fondamentale, vera e propria "condicio sine qua non" e cioè la disponibilità giuridica del bene.

Oggi le strutture, che sono demaniali, sono ancora in carico al Ministero della Giustizia, che in verità se ne libererebbe volentieri dal momento che le ha del tutto dimesse, ma l'iter perché questo avvenga è che il bene sia restituito al Ministero delle Finanze (unico organo competente per le cose demaniali) che poi lo dovrebbe affidare al Ministero dei Beni Culturali che ne ha già fatto richiesta e che dovrebbe infine, in via diretta o indiretta, provvedere alla sua nuova destinazione ed al suo recupero.

Sembra un semplice iter burocratico che si potrebbe velocemente concludere con accordi diretti fra diverse istituzioni dello stesso Stato, ma non so perché questo non avvenga, nonostante la buona volontà e l'interessamento anche di un gruppo di parlamentari di varia estrazione politica che in tempi recenti si sono attivati in questo senso.

Le vie della burocrazia sono evidentemente più imperscrutabili di quelle della Provvidenza ed hanno finora portato ad una impossibilità operativa che, giorno dopo giorno, aggrava pesantemente la fatiscenza dei luoghi e vanifica anche quel primo contributo economico che l'assessore Pisani ha ottenuto dalla Fondazione Cassa di Risparmio.

Eppure l'Osservatorio Astronomico è riuscito ad ottenere l'assegnazione della "Casa del Monitioniere" che del Castello è una porzione, ed ha già lodevolmente provveduto al suo recupero; basterebbe ripercorrere la stessa strada già collaudata con esito favorevole, ma evidentemente ci sono delle zeppe – non so dove e non so quali – che bloccano tutto l'ingranaggio.

Certo non possiamo nasconderci che questo complesso, a meno della porzione occupata dall'Osservatorio Astronomico, non può che essere definito "brutto"; ma non merita certamente la fine ingloriosa cui pare destinato, accelerata dalla totale assenza anche della più modesta manutenzione: né potrebbe essere altrimenti, dal momento che sarebbe assurdo che l'amministrazione carceraria spendesse del denaro pubblico per manutenzioni di strutture che non usa e che non userà mai più.

Non voglio qui parlare della storia del Castelvecchio che ormai penso sia ben nota a molti, ma vorrei approfittare per attirare l'attenzione dei lettori su alcune scelte recentissime, quanto meno discutibili, come quella di riattare gli edifici ottocenteschi esterni al perimetro del fortilizio sul lato di levante, il cui recupero continuerà a togliere a noi ed alle generazioni future il piacere della vista delle antiche cortine murarie: o come quella – ancor più grave – di aver permessa la ristrutturazione dell'edificio extra moenia sul lato di ponente, di nessuna valenza architettonica, che si addossa in maniera brutale alla bella torretta medioevale merlata alla ghibellina che ospitava il ponte levatoio di comunicazione con la riva sinistra del Bacchiglione (fig. 1).

Il recupero di quest'immobile, cristallizzando l'esistente, ha tolto a tutti – ora e per gli anni a venire – la possibilità di tornare a godere della vista di un ampio tratto della cortina muraria medioevale, in quel punto perimetro del Castello e della città, che si sarebbe potuta ammirare riflessa – com'è stato per secoli – nel naturale specchio d'acqua del fiume del quale era argine e difesa.

Ma visto che siamo oggi in una situazione di stallo, credo che altro non ci resti se non continuare ad alimentare la speranza e nel frattempo sollevare – come esercizio puramente accademico – alcuni problemi che certamente si presenteranno a chi un domani, che ci auguriamo prossimo, dovrà affrontare il difficile compito di por mano ai restauri.

Al di là della futura destinazione del complesso che dovrà comunque divenire luogo di cultura, occorrerà innanzi tutto stabilire quale dovrà essere la sua finale consistenza planivolumetrica, e qui possono sorgere i primi interrogativi ed i primi dubbi.

Fatta astrazione dagli stravolgimenti degli ultimi 200 anni, mi sembra opportuno chiederci se e quali ali del Castello siano state già nel passato sopraelevate.

Se infatti osserviamo il prospetto a nord verso le absidi della Chiesa di S. Tomaso (fig. 2) possiamo notare, sotto il livello delle finestre che si aprono al piano più alto, una serie di beccatelli a modesto aggetto che dovevano sostenere il parapetto del cammino di ronda dotato – come in uso all'epoca – di robuste merlature: la tessitura muraria oggi continua, fa presumere che parapetto, merlature e camminamento siano stati successivamente inglobati nei vani interni della costruzione per ricavare un nuovo piano che prima non esisteva.

In che epoca fu eseguita tale presunta sopraelevazione?

Difficile ipotizzare che nel 1374 Messer Nicolò della Bellanda, progettista incaricato da Francesco da Carrara, abbia tamponate le merlature sul lato nord eliminando merli e camminamento di ronda, elementi strutturali così caratteristici delle strutture militari e così necessari per le difese dell'epoca; se ne dovrebbe dedurre che tale presunta sopraelevazione sia avvenuta dopo la caduta dei Carraresi, ma prima però della seconda metà del '700 in quanto, rifacendosi alla iconografia dell'Urbani (1764-1853), che peraltro non illustra il prospetto di tramontana, essa sembra già, avvenuta, ciò desumendo dalla quota di gronda della falda del tetto che spiove verso il cortile interno (fig. 3).

Ed ancora, osservando la prospettiva esterna del castello ripresa dalla piazza (fig. 4), si evince con chiarezza che il paramento murario a sinistra della torre minore, poi capitozzata dal Danieletti nel 1807, mostra ancora tracce significative dei beccatelli e della merlatura, assai evidenti in prossimità del vertice a sud-est, lì dove il perimetro del Castelvecchio si innestava sulle mura cittadine.

Anche quest'ala di levante subì lo stesso trattamento riservato a quella di tramontana?

Personalmente penso che le doverose osservazioni fin qui fatte in tema di presunte sopraelevazioni antecedenti al XIX secolo non corrispondano a verità, e preferisco dare maggior credito all'ipotesi – peraltro suffragata da molti esempi di altre strutture difensive – che certamente esistevano merlature e camminamento di ronda, ma che entrambi fossero coperti dalla falda del tetto, così com'erano in epoca carrarese sia la attuale torre della Specola (fig. 5) sia la torre minore prima che nel 1728 venisse scoperchiata per utilizzare i coppi risultanti dalla demolizione per rabberciare la casa del capo dei bombardieri, pur essa entro il perimetro del Castello.

Pertanto non di sopraelevazioni si deve parlare ma piuttosto di inglobamento delle merlature e del camminamento nel corpo dei fabbricati.

Certo il quesito deve comunque porsi e potrà essere meglio analizzato solo con accurate indagini sulle murature, utilizzando i mezzi sofisticati che offre l'odierna tecnologia.

Ho prima affermato che il Castelvecchio, così come oggi si presenta, è "brutto", e basterà osservare le figg. 6 e 7 per rendersi facilmente conto dell'inoppugnabilità dell'asserzione, anche se questo non vuol dire che non possa e non debba essere in maniera significativa migliorato.

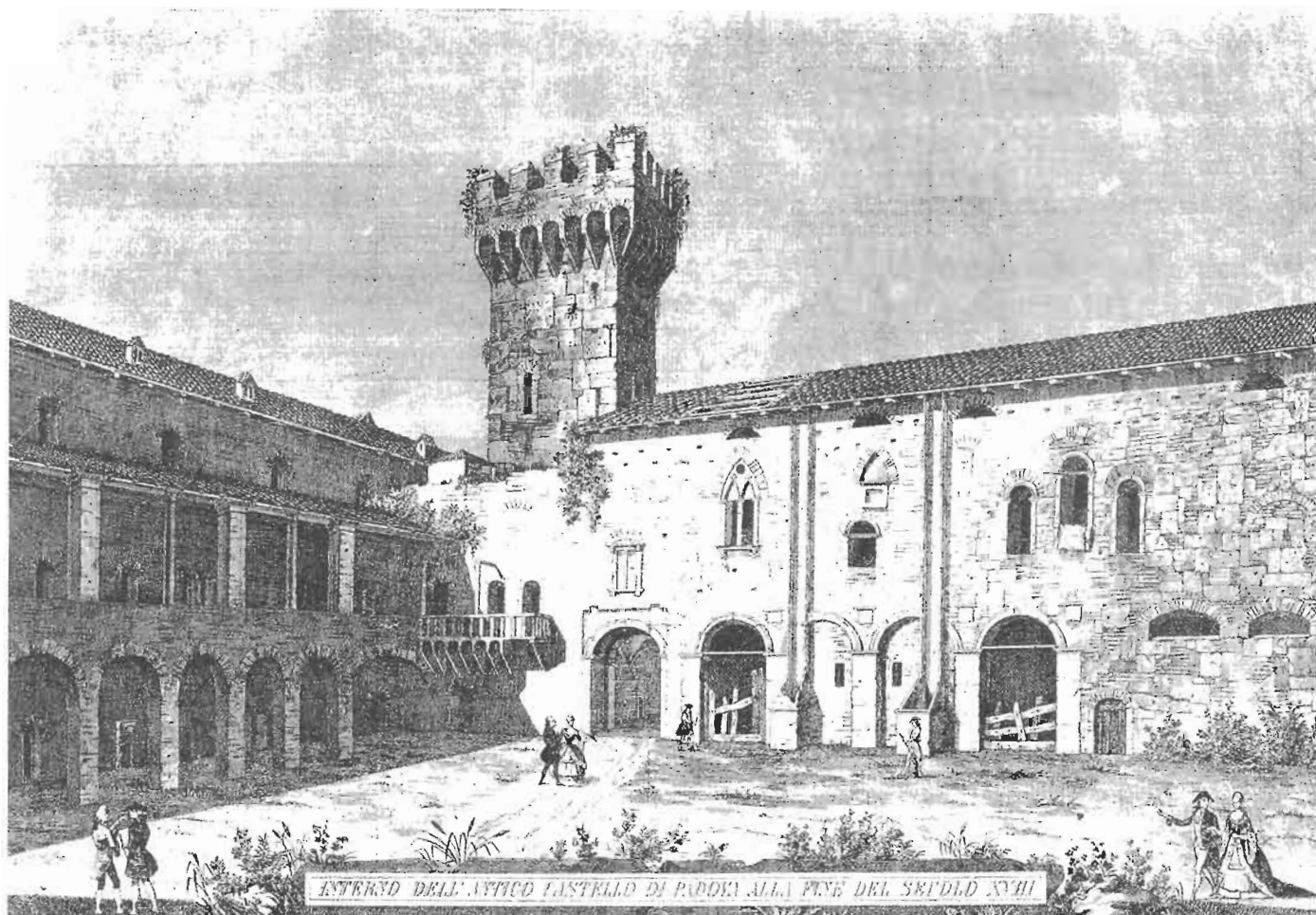
Lo scempio di gran lunga più stravolgente è stato la costruzione, avvenuta alla metà del Novecento, del



1. Il brusco accostamento dell'edificio recentemente restaurato dall'Università alla torretta medievale che ospitava il ponte levatoio comunicante con la riva sinistra del Bacchiglione.



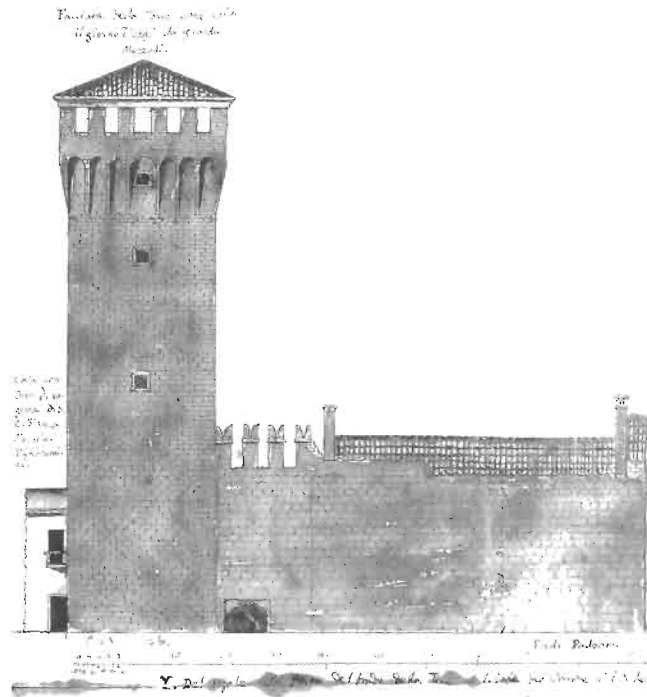
2. Scorcio del lato di tramontana del Castello, verso la chiesa di s. Tomaso. Sono visibili i beccatelli aggettanti che un tempo sostenevano il parapetto del cammino di ronda, dotato di merlature, ora inglobate nella costruzione.



3. Marino Urbani (1764-1853): il lato sud-ovest della corte interna del Castello. I due edifici sono addossati alla cinta muraria trecentesca.



4. Marino Urbani: altra veduta della facciata del Castello rivolta verso la città, come appariva nella seconda metà del Settecento.



5. Domenico Cerato: prospetto della Torlonga e delle mura verso sud, prima della trasformazione settecentesca.

vergognoso telaio di travi e pilastri in calcestruzzo armato che costituisce oggi il prospetto verso il cortile dell'ala di tramontana (fig. 6).

Sappiamo come tale prospetto appariva nella seconda metà del '700 (fig. 3), ma nulla ci è dato sapere come esso fosse articolato in epoca carrarese,

mentre abbiamo documentazione fotografica di come esso si presentava attorno al 1920: una serie di arcature sovrapposte ai piani terra e primo, concluse al terzo livello con basse aperture rettangolari realizzate in corrispondenza dei fornicci sottostanti (fig. 8).

Tale soluzione risale agli interventi del Danielelli (1807) che si era probabilmente ispirato alla *Veduta del Castello, della Casa dei P.P. Filippini con la Chiesa di S. Tomaso M. e della Chiesa di S. Carlo* in tempi recenti pubblicata dal Beltrame sul suo volume "Storia ed arte in S. Tomaso" (fig. 9), ove si vede riportato il prospetto interno dell'ala di ponente.

Ma penso che i documenti più interessanti per indagare sulle strutture del Castello siano le rappresentazioni lasciateci dall'Urbani, redatte con fotografica precisione, ed il quasi coevo manoscritto del 1729 archiviato al Museo Civico: *Nuovo catasto e distinta descrizione di tutte le case nella città di Padova*.

Su entrambi i documenti si potrebbero fare molteplici osservazioni per estrapolare soluzioni che siano il più possibile aderenti alla realtà storica senza cadere nell'opera di fantasia. Il principio da seguire sarà quello della salvaguardia delle autenticità: le aggiunte deturpanti dovranno essere eliminate, quelle consone – come la chiesa edificata attorno al 1840 – o migliorative, potranno essere mantenute.

Facile a dirsi, assai più difficile a farsi,

Numerosissimi altri problemi, interrogativi, dubbi si potrebbero sollevare in merito ad un ipotetico restauro: si potrebbe ragionare sulle tracce delle antiche foronornie che ancora si possono leggere sulle facciate, sulle quote dei solai, sui due grandi vani ciechi alla base della Torlonga (erano queste, come



6. Il cortile interno del Castello cogli edifici dell'ex carcere, come si presentano attualmente.



7. Il corpo meridionale dell'ex carcere in avanzato stato di degrado come appare ora, visto dal cortile interno.

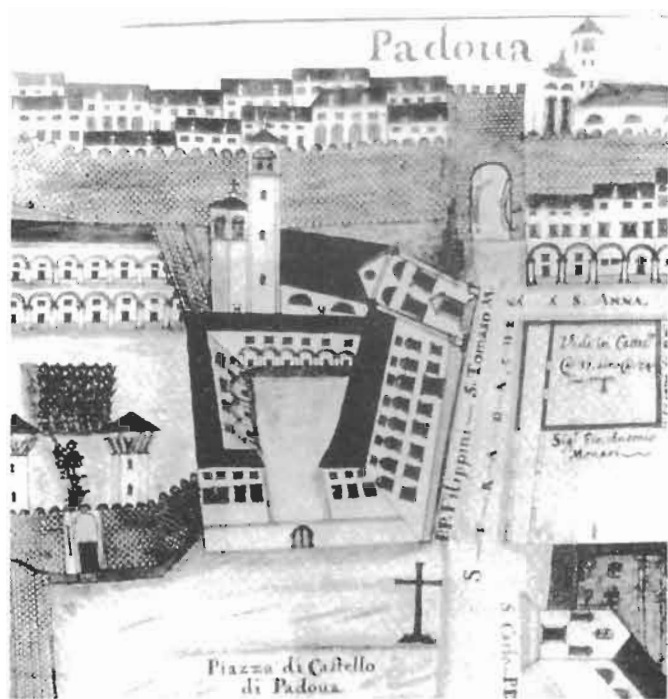
penso, le Zilie?), sulle decorazioni lapidee, sui pozzi, sul recupero del fossato, ecc., ma lo spazio tiranno mi obbliga a limitarmi a quanto sopra osservato.

Con lodevole iniziativa la Soprintendente dott.ssa Spiazzi ha messo in cantiere un primo stralcio per il salvataggio degli affreschi di epoca carrarese; voglio

augurarmi che una volta restaurati non risultino una isolata gemma in pattumiera, ma che costituiscano il recupero del primo tassello del mosaico infranto di questo monumento che tanta parte ha avuto nella storia della nostra città. □



8. Particolare dell'ala nord, verso il cortile interno, negli anni venti del '900, prima del pesante inserimento di un telaio di travi e pilastri in calcestruzzo, realizzato negli anni cinquanta (vedi fig. 6).



9. Veduta del Castello, della Casa del P.P. Filippini con la chiesa di s. Tomaso in una stampa settecentesca.

TUTELA E VALORIZZAZIONE PER IL CASTELLO CARRARESE

ANNA MARIA SPIAZZI

*Con la recente rimozione dello scialbo, sono emersi dipinti murali
che ornavano due sale del Castello nell'età carrarese.
Il restauro del monumento costituisce un obiettivo primario per la città.*

Il Castello di Padova, lambito dalle acque del Medoacus Maior, il Bacchiglione, e dai rami interni del fiume, ora parzialmente conservati, si trova ubicato in un'area urbana che già in età romana e medievale aveva avuto importanza strategico-militare in quanto vi confluivano i raccordi con le maggiori vie consolari dell'agro patavino. Non abbiamo testimonianze documentarie sulle opere di difesa, torre o castrum, ma è altamente probabile la sua costruzione in età bizantina e poi longobarda (VI secolo d.C) e la ricostruzione dopo l'incendio della città dell'899 da parte degli Ungari. Nel 1031 si cita, in un documento, "ecclesiae Sancte Mariae Virginis sita loco civitate Patavensis et infra castrum Domo". Se l'area urbana della Cattedrale e del Vescovado risulta difesa da un "castrum", anche la seconda area urbana, di analogia importanza politica-militare, doveva risultare difesa da un "castrum". La difesa della città di Padova con le mura avviata nel 1195 proseguirà nel secolo successivo.

Con l'occupazione di Padova da parte di Ezzelino III da Romano (1237-1256) viene costruito il primo sistema difensivo a castello con due torri, dette Zilie dal nome dell'architetto "Zilio milanese" negli anni, presumibilmente, tra il 1237 e il 1242.

Dopo l'età ezzeliana il Comune di Padova prosegue la fortificazione della cinta muraria, ma è con Francesco da Carrara il Vecchio che l'area viene ridimensionata con la costruzione del castello (1374-1378) ad opera di Maestro Nicolò della Bellanda. L'iscrizione lapidea, ora conservata presso il Museo Civico di Padova, ricorda l'evento: «12 giugno 1374. Francesco, settimo valoroso duca dei Carraresi, che tennero il dominio di Padova, costruttore di questa fabbrica».

Vari pozzi erano funzionanti all'interno del Castello e almeno quattro vasche esistevano ancora nel 1787. Tre di esse sono ora conservate presso il Museo Civico, e una di esse presenta questa iscrizione: «Nel mese di dicembre dell'anno del Signore 1376 fu ordinato dagli ufficiali del magnifico e potente signore Francesco da Carrara dei Carraresi, settimo duca di Padova, che fosse costruita questa vasca».

Nel 1767 prende avvio la trasformazione della torre detta la "Torlonga" in Osservatorio Astronomico su progetto dell'abate Domenico Cerato, conclusasi nel 1766. Nel 1807 l'area del Castello non ad uso dell'Os-

servatorio viene trasformato in Casa di Pena. Alcune piante danno testimonianza delle diverse funzioni d'uso del castello e delle aree perimetrali adibite ad "orto", probabile permanenza d'uso del terreno già dall'età carrarese.¹

Con la dismissione della funzione di Casa di Pena, si impongono ora quanto mai urgenti le azioni di tutela e di valorizzazione di un'area urbana straordinariamente importante per le memorie storiche, i percorsi d'acqua ancora sussistenti, lo studio del complesso architettonico, gli interventi urgenti di tutela, il progetto di riutilizzo del castello e delle aree pertinenziali.

La tutela delle opere d'arte conservate nell'ex casa di Pena e nell'Osservatorio Astronomico è stata attuata da parte della Soprintendenza per il patrimonio storico, artistico e demoetnoantropologico del Veneto in distinte fasi.

Negli anni tra il 1990 e il 1992, con finanziamenti dell'Osservatorio Astronomico sono stati attuati interventi di recupero di frammenti di affreschi trecenteschi in alcuni ambienti.² Successivamente con finanziamenti ministeriali è stato effettuato il restauro di quattro dipinti su tela, ora in deposito nella basilica e nel convento di Santa Giustina.³

Recentemente, con finanziamenti ministeriali, sono stati attuati interventi, solo parziali e d'urgenza, per gli affreschi in un salone al piano terreno e nella sala con stemma carrarese. Sono state effettuate le seguenti operazioni: consolidamento degli intonaci, rimozione dello scialbo sovrammesso in epoca imprecisata, presumibilmente ottocentesca, consolidamento della pellicola pittorica. Dopo questa prima fase di intervento conservativo e d'urgenza è ora necessario il risanamento delle murature e delle coperture.

Quantunque la lettura delle decorazioni rinvenute sotto lo scialbo sia ancora parziale, risulta evidente la loro importanza storica ed artistica nell'età carrarese. La presenza dello stemma di Francesco da Carrara, le partiture geometriche a sistema modulare: quadrato od esagono, i fregi a motivi vegetali, gli oculi dipinti a simulazione dei trafori in marmo, costituiscono la testimonianza pittorica più rilevante conservatasi in Padova delle decorazioni d'interni. Anche nella reggia carrarese le fonti storiche e archivistiche ricordano analoghi modelli figurativi, ma di essi rimangono poche testimonianze. In più momenti sono state rese note e sono state



Brani di decorazione a fresco emersi nei recenti restauri.

riesaminate le poche decorazioni d'interni rinvenute a Padova.⁴

Le decorazioni del castello carrarese poste a confronto con le testimonianze note riaffermano la preminenza e l'alta qualità stilistica tanto da potersi ipotizzare che abbiano costituito il modello di riferimento per le decorazioni d'interno nelle case nobiliari padovane, così fortemente collegate, anche nella committenza artistica, alla corte di Francesco e Francesco Novello da Carrara. Una testimonianza indiretta mi sembra si possa riscontrare nel documento del 1395 reso noto da Luigi Rizzoli nel 1906. Cito da Pierluigi Fantelli (1990): «Il 4 febbraio 1395 il pittore Domenico di Antonio s'impegna entro il mese di maggio dello stesso anno, ad eseguire per Guglielmo Ongarelli la decorazione di quattro stanze della casa di famiglia in contrada S. Margherita *de suis propriis coloribus*. Il contratto specifica puntigliosamente: la prima sala era già stata realizzata, in terretta verde con fiori e pappagalli incorniciati da corone a fondo cinabro, terminante con un fregio ove erano l'arme e i cimieri Ongarelli; la seconda doveva avere ancora lo stesso fregio, ma il paramento doveva essere a finto vajo, che araldicamente era costituito da pezzi in argento ed azzurro uniti alternativamente nelle punte e nella base e significava grande nobiltà. Una sala ed un ingresso dovevano invece essere decorati a riquadri "similes illis qui sunt sub podiollis domini in curia et quadri dictarum picturarum sint consonantes": il modello quindi era dato dalla Reggia Carrarese, più esattamente dalla decorazione della camera chiamata appunto "a quadris" per il motivo del paramento; stanza che si trovava in effetti sotto la loggia della Reggia ed è segnalata dai documenti negli anni 1376 e 1388».⁵

Il confronto tra i frammenti di decorazioni parietali già note e la decorazione rinvenuta sotto lo scialbo con il recente intervento di recupero nel castello riconferma la straordinaria importanza che avevano assunto, nel sistema decorativo di interni trecenteschi, le decorazioni nella sala della reggia e del castello.

La tipologia di decorazione parietale ad esagoni rinvenuta in Palazzo Maldura itera, semplificando, il

modello a decorazione geometrica rinvenuta ora nel grande salone a piano terra del castello. La qualità nell'esecuzione, più corsiva in Palazzo Maldura, rende evidente, in controparte, l'originalità d'invenzione, la raffinatezza dell'esecuzione nel salone carrarese. Lo stemma di Francesco da Carrara, rinvenuto frammentariamente, era iterato in origine nel cornicione in alto, confermando l'importanza della committenza e la funzione di ambiente aulico di rappresentanza del salone in età carrarese. La tipologia della decorazione a motivi vegetali su fondo rosso, simulante un prezioso tessuto, trova riscontro con la decorazione a motivi vegetali e pappagalli già rinvenuta nel castello carrarese in uno degli ambienti ora dell'Osservatorio Astronomico. Per l'analogia nel modello decorativo è dunque ora ipotizzabile una continuità d'ideazione e di realizzazione tra i distinti ambienti ed altresì la presenza di artisti e collaboratori altamente qualificati. Pur nel degrado subito la stesura del colore, il modello disegnativo, la tecnica d'esecuzione, confermano l'"esemplarità" dei modelli stilistici e iconografici realizzati in questi ambienti.

Lo stemma di Francesco da Carrara viene dipinto con grande rilevanza nella sala con volta a botte e con il velario disteso sulle quattro pareti simulante un grande padiglione al di là del quale si estende un roseto. Il tema iconografico del giardino viene più intuito che rappresentato, poiché i rami e le rose si innalzano sopra il velario, e sono leggibili solo parzialmente per il degrado subito dagli affreschi.

L'attività di tutela svolta con il recupero degli affreschi già ricoperti dallo scialbo riconferma, ancora una volta, l'urgenza di intervenire per il recupero del monumento e dell'area urbana. La valorizzazione costituisce un obiettivo irrinunciabile per la Città di Padova in un progetto che dovrà contemperare le esigenze della tutela e quelle del riuso nel rispetto della storicità del luogo. □

1) Per le vicende storiche rinvio a E. Bressan, *Castello di Padova*, Dosson-Treviso 1986 (con precedente bibliografia)

2) A.M. Spiazzi, *Per la pittura del Trecento a Padova - Recupero e restauro nel castello carrarese*, "Padova e il suo territorio" 38, 1992, pp. 11-14.

3) Per il restauro del dipinto di A. Zanchi "Cristo entra in Gerusalemme" rinvio a A.M. Spiazzi, *Riflessioni in margine al "risarcir i pezzi lacerati e mancanti ..." di Pietro Edwards*, in V. Tiozzo (a cura) *Dal decalogo Edwards alla Carta del Restauro. Pratiche e principi del restauro dei dipinti*, Padova 2001. Il dipinto si trova attualmente esposto nella basilica di Santa Giustina; nelle sale del convento nel 1994 sono stati collocati in deposito temporaneo i seguenti dipinti: Anonimo padovano sec. XVII "Predica di San Giovanni Battista", Anonimo padovano sec. XVII, "Cristo deposto", Anonimo padovano sec. XVII "San Francesco d'Assisi", Anonimo veneto sec. XVII "Adorazione dei pastori". Il dipinto di Francesco Zugno raffigurante la "morte di San Giuseppe e santi", già concesso in deposito dal Museo Civico alla Casa di pena, è stato riconsegnato nel 1993.

4) L. Rizzoli, *La famiglia Ongarelli di Padova e le pitture nella sua casa di Via s. Margherita (a.1395)* in "Atti accademia scientifica Veneto-Tridentino Istriana", CI. II -111- IV (1906 - 1907), I, pag 5-23; C. Gasparotto, *Gli ultimi affreschi venuti alla luce nella reggia dei da Carrara*, Atti e memorie Accademia patavina di scienze lettere ed arti, 1968-69, III, pp. 237-281; C. Gasparotto, *La reggia dei da Carrara - Il palazzo di Ubertino e le nuove stanze dell'Accademia Patavina*, ibid LXXIX, 1976-77; G. Brunetta, *Il nuovo complesso universitario Maldura - La ristrutturazione del Palazzo*, 1976-77, P. III, pag 223-229; G. Visentin, *La reggia carrarese*, "Padova e il suo territorio", 25, 1990, pag. 13-17.

5) P. L. Fantelli, *Appunti sulla decorazione d'interni a Padova tra Due e Trecento* in "Padova ed il suo territorio", 25, 1990, pp. 47-51.

LA SPECOLA, IL CASTEL VECCHIO E DINTORNI

LUISA PIGATTO

*Grazie a Giuseppe Toaldo, professore di astronomia
e primo direttore della Specola, la parte più bella e antica del Castel Vecchio di Padova
è conservata alla memoria dei padovani.*

Fu grazie alle ripetute petizioni dell'abate benedettino Gian Alberto Colombo (1708-1777)¹, professore di astronomia e meteore all'Università di Padova dal 1746 al 1764, se il Senato della Repubblica di Venezia, con decreto del 2 maggio 1761, istituiva un osservatorio astronomico. Il provvedimento faceva parte di un'ampia riforma che la Serenissima aveva varato per rinnovare insegnamenti e 'stabilimenti' scientifici della sua maggiore istituzione culturale – l'Università di Padova.

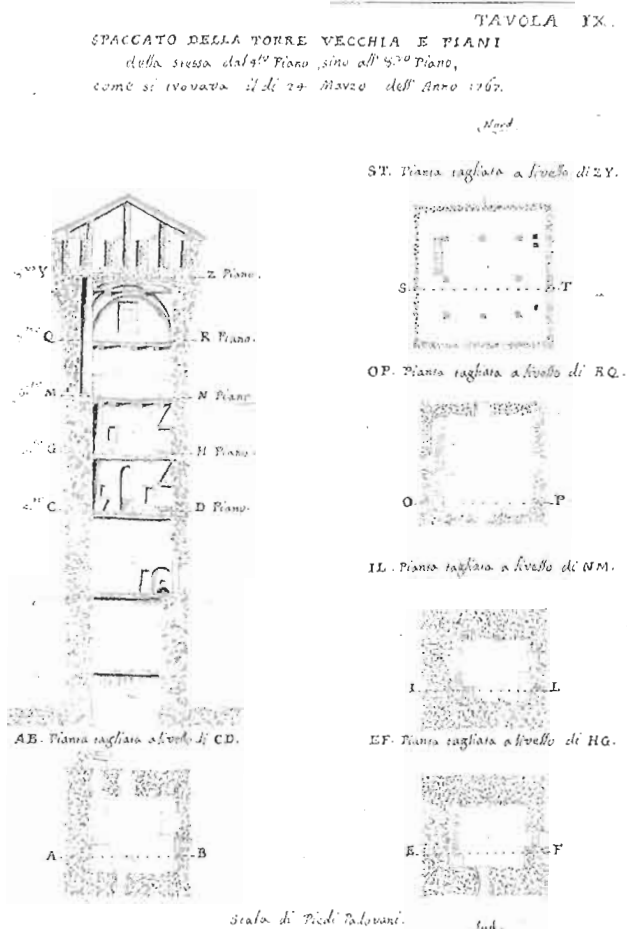
Tuttavia fu merito dell'abate Giuseppe Toaldo (1715-1797)² succeduto al Colombo nella cattedra di astronomia nel 1764, se la pesante macchina della burocrazia si mise in moto per attuare quel decreto del 1761 che sembrava ormai apparire soltanto una bella intenzione. Fu sempre merito di Toaldo l'aver chiamato fin dal dicembre 1765 l'abate Domenico Cerato³, suo vecchio compagno di studi al Seminario, come architetto progettista del nuovo osservatorio, e ancora merito suo fu quello di aver scelto, nel 1766, la maggiore delle due torri dell'antico castello di Padova, per adattarla a specola astronomica, al posto dell'angusta torre del Palazzo del Bo situata in centro città, dall'orizzonte limitato dai monumenti cittadini, e quindi poco adatta alle osservazioni astronomiche. Toaldo non si era mai apertamente attribuito tale merito, ma ne troviamo testimonianza in un *Diario* della città di Padova pubblicato nel 1788, dove si dice: "[...] per Decreto dell'Eccellentissimo Senato fu dagli Eccellentissimi Signori Riformatori dello Studio commessa l'erezione di una Specola al P. Professore d'Astronomia Sig. Ab. Toaldo, il quale, contemplando ed opportunità di luogo e risparmio, pensò innalzarla sopra l'alta Torre del Castel vecchio, Torre, che denominavasi alta fino nel nono secolo [...]"⁴. Non rimane nulla, se non qualche testimonianza scritta, di un castello con alta torre detta 'Torlonga' edificato nel decimo secolo a difesa della città. Molto probabilmente tutto era crollato nel 1117 durante il disastroso terremoto che mandò in rovina molti edifici – compresa la cattedrale – non solo a Padova, ma in quasi tutta la pianura padana⁵. Sembra infatti che quel castello e l'alta torre non esistessero più quando Ezzelino III da Romano, tiranno della

città dal 1237 al 1256, decise di costruire il suo castello. Del castello di Ezzelino si sapeva che era stato iniziato nel 1242, che possedeva due alte torri, e che la maggiore di queste era stata adibita a terribile prigione, nella quale il tiranno aveva fatto morire intere famiglie padovane. Come racconta Angelo Portenari nella sua storia padovana *Della felicità di Padova* del 1623, «Si ritrova nel primo solaio di quella [torre] che risguarda la campagna, una bocca a guisa di sepoltura, per la quale il crudelissimo tiranno calava con funi gli infelici Padovani in horrendissime prigioni a morire di fame [...]». Il solaio di cui parla Portenari è situato a nove metri dal suolo, nella torre della Specola, nell'ambiente in cui oggi è situata la biblioteca dell'Osservatorio astronomico. Caduto il tiranno, il castello fu abbandonato, e soltanto nella seconda metà del Trecento, precisamente nel 1374, i nuovi signori di Padova, i Carraresi, edificarono il nuovo castello sulla struttura, o sui resti, del preesistente.

Molto è stato scritto sul castello e su quella parte, la più antica, trasformata in specola astronomica nel 1767, e per questo, oltre alla letteratura qui citata, si rinvia, soprattutto per l'iconografia, al sito web (<http://www.pd.astro.it/museo-laspecola>) del Museo *La Specola* che non è altro che l'antico osservatorio sette-ottocentesco.

Nel Settecento, l'antica fortezza, in gran parte cadente, veniva chiamata 'Castel Vecchio', e da tempo era stata destinata a magazzino di granaglie, di paglia, di fieno, deposito di armi e munizioni, luogo di addestramento delle reclute della Repubblica, abitazione di tutte le cariche pertinenti all'uso del castello, ed anche di qualche derelitto. Una descrizione precisa degli abitanti del castello, ai tempi della trasformazione della torre maggiore in specola, viene fornita da Giuseppe Lorenzoni (1843-1914), quarto direttore dell'Osservatorio, nel suo prezioso saggio sul castello, ancor oggi attuale⁶.

Il 21 marzo 1767, la polvere da sparo, custodita all'interno della torre, fu traslocata in altro luogo, e nello stesso giorno l'architetto Domenico Cerato poté avere la chiave per fare una prima ispezione dell'antico edificio. Già il 24 successivo Cerato, che dal 1° febbraio dello stesso anno era stato nominato



1. Spaccato nord della torre maggiore del Castel Vecchio di Padova datato 24 marzo 1767 (Album Cerato, Archivio storico - Osservatorio Astronomico di Padova).

direttore dei lavori in aggiunta all'incarico di progettista del nuovo osservatorio, era in grado di fare un primo rilievo della torre dopo accurato sopralluogo. È dai numerosi disegni prodotti da Cerato, che si può leggere lo stato reale di quella parte del castello assegnato dalla Repubblica all'Università per uso dell'astronomia padovana, il che ci consente di dare sapore di verità a fatti storici considerati in parte leggendari e di sfatare qualche altra leggenda.

Esaminiamo attentamente la fig. 1 raffigurante lo spaccato nord della torre alla data del 24 marzo 1767. Come si vede dal disegno, il terzo piano (il piano terra è definito come primo), rappresenta la stanza detta "della polvere" perché qui si trovava la polvere da sparo sgomberata il 21 marzo 1767. A questa stanza si accedeva da un pianerottolo dopo aver percorso lo scalone ancor oggi esistente (vedi fig. 2). Se nel disegno si guarda attentamente il profilo del pavimento di questo piano, si vede disegnata la traccia del foro che immetteva nel "cupo fondo"⁷ della torre, nel quale il nostro architetto si era calato con corde per ispezionarlo. Qui aveva trovato due ambienti ciechi e comunicanti attraverso un secondo foro, la cui traccia è visibile nel pavimento del secondo piano. È chiaro che questi due ambienti ciechi non potevano servire per alcun uso di magazzino, mentre la loro struttura ricorda tristi prigionie, accertate come tali, esistenti in molti castelli. Il secondo ambiente, sotto-

stante, scavato anche sotto il livello del suolo, doveva funzionare, secondo Lorenzoni, come cloaca. Sebastiano Galvano, 'Munizioniere' ovvero responsabile del castello e del suo contenuto, nel 1618 aveva fatto collocare un'iscrizione in quella stanza al terzo piano che dava accesso agli ambienti ciechi visibili nel disegno, proprio per ricordare quanto narrato dalla tradizione sulle terribili prigionie di Ezzelino. Per questo la stanza fu successivamente chiamata "camera dell'iscrizione". In questa stanza, che nel Settecento fu fatta intonacare dall'architetto Cerato, nel 1989 sono state rinvenute, e messe in evidenza, numerose tracce di affresco trecentesco a decorazione geometrica. Sulla volta a botte è stato riportato alla luce il grande carro, stemma dei Carraresi, ricoperto da una mano di bianco nell'Ottocento⁸. Non appena la biblioteca dell'Osservatorio, qui collocata, traslocherà in locali più idonei, si procederà a un restauro completo delle parti affrescate, e la sala verrà destinata ad uso museale, restituendo così al pubblico, oltre che preziose testimonianze storico-astronomiche, la memoria della parte più antica, e anche più terribile, dell'antico castello.

I piani più alti, dal quarto in su, erano quelli che consentivano di arrivare alla sommità della torre dopo aver percorso lo scalone e la loggia che serviva di collegamento con le mura occidentali che portavano verso la Reggia carrarese. Come si capisce dal disegno, e come risulta anche dalle relazioni dell'architetto Cerato, questi piani erano costituiti da sopralchi di legno accessibili attraverso strette e ripidis-

2. Lo scalone trecentesco restaurato da Cerato. In alto a destra è visibile il pianerottolo di accesso alla cosiddetta sala dell'iscrizione.

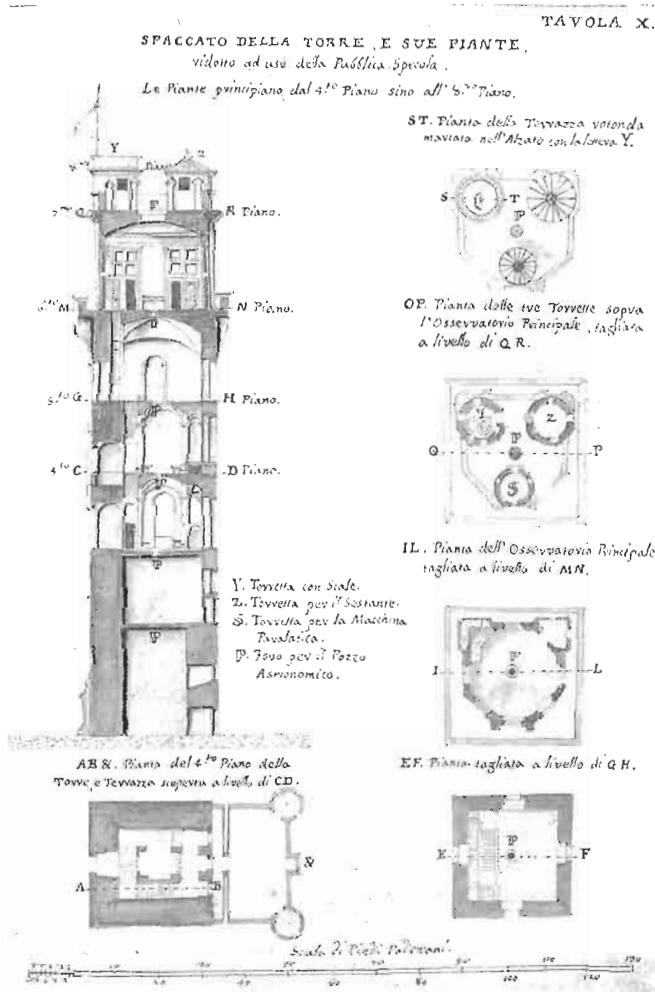


sime scale. Dunque, chi ancora credesse che Galileo, quando nell'autunno del 1609 iniziò ad osservare la Luna col suo cannocchiale, e nel 1610, quando scoprì i satelliti di Giove, per l'occasione si fosse arrampicato per quelle ripidissime scale in una torre buia, dopo aver percorso buie e pericolose strade cittadine per raggiungere precariamente la sommità della torre, dovrebbe inevitabilmente pensare che il nostro grande scienziato fosse quanto meno uno sprovvedito in cerca di pericoli per guardare un cielo notturno visibilissimo dalle finestre di casa sua. E questa è la cosa da sfatare.

La fig. 3 mostra lo spaccato nord della torre trasformata in specola astronomica. I piani alti sono visibilmente modificati rispetto gli originari. Il fondo della torre, che era sotto il livello del suolo esterno, non fu interrato, fu lasciato un ambiente vuoto, alto poco più di un metro e mezzo, col pavimento di terra fangosa, la volta a botte, e accessibile attraverso una botola situata nel pavimento del nuovo piano terra. All'interno di questa cieca e soffocante stanza, sul muro ovest è dipinta la data, 1770 (fig. 4), della nuova costruzione.

Sempre durante i lavori del 1989 fu riscoperta, a nord della torre, la grande porta comunale murata all'interno degli ambienti in uso alla Specola. Questa

3. Spaccato nord della torre trasformata in Specola. Il disegno è databile attorno al 1773, l'anno in cui Toaldo ottenne dalla Repubblica di Venezia di installare il primo parafulmine dello Stato veneto sulla torre della Specola (Album Cerato, Archivio storico - Osservatorio Astronomico di Padova).



4. Data dipinta all'interno dell'ambiente cieco sottostante l'attuale piano terra della torre.

porta difficilmente fotografabile nella sua interezza (fig. 5), fa parte del lato ovest delle vecchie mura parallele al Bacchiglione, ed è retrostante alla più piccola porta del successivo castello carrarese, in corrispondenza della torretta difensiva trecentesca ancora visibile all'esterno nella sua configurazione strutturale.

Sulle vicende costruttive e sulle trasformazioni della parte restante del castello e delle sue aree limitrofe, avvenute dopo la caduta della Repubblica di Venezia, si conosce ancora poco dal punto di vista documentario, mentre è a tutti noto che per volere di Napoleone il vecchio edificio fu trasformato in carcere. Il decreto napoleonico del 15 luglio 1806 istituiva nel nuovo Regno italico quattro case di forza una ciascuna nelle città di Milano, Venezia, Bologna e Padova. Per Padova si scelse di adattare a quest'uso la parte restante del castello di proprietà demaniale. Ecco intanto che gli astronomi sarebbero stati privati dell'unico accesso all'osservatorio che avveniva da Piazza Castello e attraverso il grande cortile. Ma andiamo con ordine.

Nel gennaio del 1807 fu dato l'incarico al pubblico professore d'architettura, Daniele Danieletti⁹ di fare una perizia della spesa da sostenere per la complessa trasformazione e stendere il testo del bando per l'appalto dei lavori. Nello stesso tempo Danieletti ricevette in consegna il Castel Vecchio come direttore dei lavori. C'era un problema da risolvere, quello dell'acquisizione delle aree di proprietà privata limitrofe alle mura del castello. Sono ancora da ricostruire le modalità mediante le quali tutto il terreno compreso tra il fiume Bacchiglione, il canale Naviglio, la fossa morta a nord, e dette mura, un'area che in origine doveva essere demaniale, fosse divenuta, almeno fin dal Seicento, di proprietà privata dei Foscarini, dei Mocenigo, e di successivi acquirenti.

Nel giugno 1807 la Prefettura del Dipartimento del Brenta, a cui il Demanio aveva ceduto l'onere dei lavori della trasformazione, procedette all'acquisizione dei terreni confinanti con le mura del castello. I fratelli Giovanelli furono costretti a vendere al Demanio tutto il terreno situato tra il confine est dello squero situato davanti alla specola, fino al confine orientale del castello, lungo Riviera Tiso da Camposampiero; a quei tempi, quel terreno era parte coltivato a vigneto e alberi da frutto, parte era selcia-



5. Porzione d'arco della porta comunale all'interno dell'Osservatorio Astronomico.

to e serviva come "lavatojo di lane". I preti secolari della Congregazione dell'Oratorio di S. Tommaso Martire furono costretti a vendere un pezzo di terreno e una porzione di muro esterno circondante il Castelvecchio dalla parte della chiesa di S. Tommaso¹⁰. I Mocenigo, proprietari dello squero, e di tutto il terreno e della casa situati a sud e ad ovest della Specola, cedettero una porzione di proprietà per consentire la costruzione del ponte sul canale Naviglio che avrebbe costituito il nuovo ingresso alla Specola. Già nell'aprile del 1807, fatta l'asta per l'appalto dei lavori, si iniziava la trasformazione del Castel Vecchio in Casa di forza secondo le direttive dell'architetto Danieletti. Ci fu subito un contenzioso tra il direttore dell'Osservatorio, l'abate Vincenzo Chiminello (1741-1815)¹¹, e gli appaltatori. Da tempo gli astronomi avevano collocato un grande anemometro di ferro sopra la torre minore del castello, situata dalla parte opposta della specola. Gli imprenditori, che dovevano abbattere la parte superiore della torre a causa delle cattive condizioni dei piani alti, pretendevano di impossessarsi di tutto l'apparato. Chiminello ricorse alle autorità e ottenne che lo stesso anemometro fosse collocato sopra un altro posto elevato del castello (probabilmente la torretta ora diroccata situata sulle antiche mura vicino al ponte di S. Tommaso).

L'anno dopo, nel luglio 1808, veniva assegnato

l'appalto per la costruzione di "un ponte in Padova sopra il Canale di S. Michele" su progetto dell'architetto Antonio Noale. Si decise che il ponte sarebbe stato di un solo arco, che non avrebbe dovuto impedire la navigazione, ma prima si dovevano demolire "li vestigi del vecchio arco" testimonianza che in tempi antichi, proprio nello stesso luogo, esisteva un ponte poi demolito. Sembra apparentemente scomparso il contratto di compravendita tra la Prefettura e i Mocenigo riguardante il terreno che doveva servire per il passaggio degli astronomi dopo la costruzione del ponticello. Nell'Archivio storico dell'Università esiste la copia di una lettera scritta nel 1812 dall'astronomo aggiunto Giovanni Santini (1787-1877)¹² indirizzata al Prefetto del Dipartimento del Brenta, barone Porro, con richiesta di avere "copia del contratto d'acquisto fatto nel 1807 dalla Prefettura, della proprietà Mocenigo di terreno e casa annessa". Probabilmente la questione non fu mai risolta se il celebre meccanico della Specola, Giambattista Rodella (1749-1834)¹³, nel 1831 si trovò ad accusare il nuovo proprietario Felice Sinigaglia, che voleva sfrattarlo, di essersi impossessato di luoghi che il Governo Italico aveva assegnato al meccanico dell'Osservatorio ai tempi della costruzione della Casa di forza.

Tornando agli edifici del Castel Vecchio, nel 1808 all'architetto Daniele Danieletti toccò anche il compito di ristrutturare, cioè modificare pesantemente, ad uso di carcere, la casa del Munizionario, che era stata abitazione e scuola di architettura del suo maestro Cerato, dove Danieletti aveva appreso il suo mestiere e dove egli stesso era andato ad abitare quando fu nominato professore di architettura all'Università. È in questo progetto di ristrutturazione che viene demolito ed abbassato il pavimento originario del primo piano per riportarlo allo stesso livello della loggia che dà sul cortile del castello. Si vede la traccia di questa trasformazione nella parete sud della casa del munizionario nel taglio dei grandi archi murati risalenti ai tempi dei Carraresi (fig. 6).

È singolare il fatto che la casa del munizionario (o monizionario), nella quale erano andati ad abitare insieme Toaldo e Cerato ai tempi della costruzione della Specola, sia stata data in uso all'Osservatorio astronomico nel 1997: sembra quasi una restituzione alla memoria del sodalizio tra astronomo ed architetto che nella seconda metà del Settecento aveva consentito di fare una delle più belle specole d'Europa, e nello stesso tempo aveva permesso a Cerato, anche grazie alla fama che gliene venne, di fondare la sua scuola di architettura. Un altro protagonista delle trasformazioni ottocentesche all'interno del nuovo carcere, fu Giuseppe Jappelli. Nel 1813 fu incaricato di dirigere i lavori "d'ingrandimento della Regia Casa di Reclusione", allo scopo di aumentare il numero di posti letto, si fa per dire, per "ospitare" 30 detenuti, dimezzando il laboratorio di falegnameria e spostando sotto i portici circondanti il cortile "l'Officina dei Fabbricatori di stuoje", oltre ad altre varianti.

Un tormentone per gli astronomi fu la presenza dello squero Mocenigo situato sul terreno a sud della Specola. Il rumore del cantiere e il fumo della pece per catramare le barche, era di sommo disturbo agli astronomi che dovevano lavorare di notte per osservare il cielo, e riposare di giorno. Attorno agli anni

quaranta dell'Ottocento lo squero fu smantellato e il terreno passò in proprietà al Comune di Padova. Ma i fastidi non erano finiti: in una petizione fatta al Rettore dell'Università nel 1882, Giuseppe Lorenzoni lamentava le accanite dispute delle lavandaie per accaparrarsi lo spazio dove stendere il bucato che, una volta steso, lasciava appena libero il marciapiede, impedendo l'accesso alle vetture che trasportavano i visitatori della Specola. D'estate poi, i "figli del popolo" venivano a fare il bagno sul Naviglio abbandonando gli abiti nello stesso piazzale e divertendosi anche a lanciare sassi contro i nidi delle rondini, con pericolo per i vetri delle finestre della specola e della casa dell'astronomo. Il problema fu risolto quando il Comune, nel 1883, decise di regalare all'Osservatorio tutto il piazzale in questione. Meglio, il terreno fu regalato al Demanio che lo diede in uso all'Osservatorio. Si poté recintare tutta l'area oggi trasformata in giardino. Un'altra vicenda riguarda l'esproprio attuato nel 1882 dall'amministrazione carceraria, di una porzione di terreno e di una fetta del piano terra della casa dell'astronomo, appartenenti all'Osservatorio, per prolungare il cammino di ronda del carcere. Anche queste porzioni sono state restituite all'Osservatorio nel 1997.

Il cortiletto nord della Specola, prestigioso e gradevolissimo accesso per astronomi e illustri visitatori nel Settecento, verrà risistemato, verranno demolite le superfetazioni della fine dell'Ottocento addossate alla facciata nord della casa dell'astronomo, si potrà ripristinare l'accesso allo scalone trecentesco



6. Veduta dall'alto del cortiletto interno dell'Osservatorio. Si intravede la parete sud della casa del moniziere con i grandi archi trecenteschi tamponati, un pezzo del muro del cammino di ronda, a destra la terrazza che verrà demolita, e nello sfondo l'arco carrarese attraverso cui nel Settecento passavano gli astronomi per raggiungere la specola.

attraverso la monumentale porta costruita da Cerato nel Settecento. Nel cortiletto rimarrà soltanto un pezzo di muro del vecchio cammino di ronda come testimonianza della originaria e triste "Casa di lavoro forzato". Ancora una volta gli astronomi protestano, perché il muro "è brutto", occulta la visibilità della facciata sud della casa del moniziere che conserva tracce dell'originaria struttura carrarese, è inframmezzato nella luce del riaperto arco carrarese che un tempo metteva in comunicazione il grande cortile col nucleo più nobile ed antico del castello. Speriamo che questo muro si possa abbattere, ma anche che tutto la rimanente parte del Castel Vecchio, del brutto ex-carcere si potrebbe dire, possa presto essere ritrasformato come luogo di cultura per la città di Padova. □

1) Per una biografia di Gian Alberto Colombo si veda L. Pigatto, *Gian Alberto Colombo*, in *Professori e scienziati a Padova nel Settecento*, Antiglia ed., Treviso, 2002, 85-99.

2) Su Giuseppe Toaldo si veda L. Pigatto, *Giuseppe Toaldo: profilo biobibliografico*, in *Giuseppe Toaldo e il suo tempo, Nel bicentenario della morte, Scienza e Lumi tra Veneto ed Europa, Atti del Convegno, Padova 10-13 novembre 1997*, a cura di L. Pigatto, presentazione di P. Casini, Cittadella, Bertocello Artigrafiche, 2000, 5-100; Pigatto, *Giuseppe Toaldo*, in *Professori e scienziati a Padova nel Settecento*, cit., 101-122.

3) Su Cerato si veda A. Ferrighi, *Toaldo, Cerato e la fabbrica della Specola astronomica di Padova: un sodalizio esemplare tra astronomo e architetto*, in *Giuseppe Toaldo e il suo tempo*, cit., p. 159-171; A. Ferrighi, *Domenico Cerato*, in *Professori e scienziati a Padova nel Settecento*, cit., 45-64.

4) "Diario o sia Giornale per l'anno bisestile 1788", Padova, Conzatti St., 1788, 72-79.

5) Sull'esistenza di un primo castello difensivo si veda L. Puppi e M. Universo, *Le città nella storia d'Italia. Padova*, Bari, Editori Laterza, 1982.

6) G. Lorenzoni, *Il Castello di Padova e le sue condizioni verso la fine del secolo decimottavo*, Padova, Tipografia Gio. Batt. Randi, 1896, e in facsimile Padova, Signum edizioni, 1983; si veda anche E. Bressan, *Il Castello di Padova*, Ed. Canova, 1986. Su Lorenzoni si rinvia a L. Pigatto, *Giuseppe Lorenzoni*, in *Professori di materie scientifiche all'Università di Padova nell'Ottocento*, Trieste, Edizioni Lint, 1996, 53-57.

7) La notizia dell'ispezione del fondo della torre si ricava da una minuta di Domenico Cerato datata 11 maggio 1767 indirizzata ai Riformatori dello Studio. La lettera è trascritta in G. Lorenzoni, *I primordi dell'Osservatorio Astronomico di Padova*, Memoria postuma pubblicata a cura di A. Favaro, Venezia, Premiate Officine Grafiche G. Ferrari, 1921, 18-19.

8) Sui rinvenimenti di affreschi trecenteschi alla Specola si veda: A. M. Spiazzi, *Per la pittura del Trecento a Padova. Recupero e restauri nel Castello Carrarese*, in «Padova e il suo territorio», 1992, 38, 11-14.

9) Sulla figura dell'architetto Danieleletti si veda G. Brunetta, *Gli inizi dell'insegnamento pubblico dell'Architettura a Padova e a Venezia. Cronaca e storia*, Padova, Editrice Antenore, 1976.

10) Le notizie si ricavano da documenti conservati all'Archivio di Stato di Padova, raccolti dalla scrivente nell'ambito di una ricerca in corso.

11) Su Chiminello si rinvia a Pigatto, *Vincenzo Chiminello*, in *Professori di materie scientifiche*, cit., 31-33.

12) Su Santini, terzo diretto direttore dell'Osservatorio, si veda Pigatto, *Giovanni Santini*, in *Professori di materie scientifiche*, cit., 35-40.

13) Su Rodella si veda L. Pigatto e V. Zanini, *Giambattista Rodella*, in *Professori e scienziati a Padova*, cit., 699-712.

EZZELINO III VOLPE E TIRANNO

GUERRINO CITTON - DANIELA MAZZON

Gli autori di questo articolo intendono ricordare la figura e l'opera di Don Guido Beltrame, impegnatosi nello studio e nella valorizzazione del complesso carrarese, col quale collaborarono per la traduzione degli Statuti del Comune di Padova e della Cronaca della Marca Trevisana di Rolandino utilizzata in questo contributo.

Man mano che procedevamo, con la guida di Don Guido Beltrame, nella traduzione della *Cronaca della Marca Trevisana* di Rolandino, emergeva la complessa e duttile personalità di Ezzelino III, detto il "Tiranno", per distinguerlo da suo padre Ezzelino II, detto il "Monaco" e dal nonno Ezzelino I, il "Balbo", tutti appartenenti alla famiglia chiamata prima "Da Onara" (perché Ecelo, il capostipite, semplice cavaliere al servizio di Corrado II, aveva ottenuto appunto in dono dal suo re per il servizio reso il possesso di Onara, piccolo centro poco distante da Cittadella) e in un secondo tempo detti "Da Romano", dall'omonimo centro posto nelle vicinanze di Bassano del Grappa.

Tale cambiamento di nome avvenne dopo la cessione di Onara ai Padovani in cambio dell'aiuto a Ezzelino II nella sua lotta contro i Vicentini dopo il trasferimento della sua corte a Bassano, da sempre terra vicentina.

I rapporti tra Ezzelino III e la città di Padova, sono sempre stati improntati a diffidenza e sospetto sia da una parte che dall'altra. In un primo tempo, che chiameremo "della volpe", predominarono da parte del futuro tiranno l'astuzia ed il raggirio, mentre in un secondo momento, dopo l'entrata di Ezzelino nella città (25 febbraio 1237) si svelò il vero volto della sua tirannide.

Il periodo "della volpe" comprende le relazioni intercorse tra Ezzelino III ed i Padovani dopo il ritiro del padre dalla scena politica in seguito alla decisione di fare "finta" penitenza (Rol. II, 15) nel castello di Meda, sull'Astico.

Ezzelino volendo saggiare la potenza di Padova, occupò nel 1228 con un colpo di mano il castello di Fonte, dove si trovava il piccolo Guglielmo, suo nipote, figlio di Giacomo di Tiso Da Camposampiero. Rolandino sottolinea il dolore dei Padovani alla notizia dell'avvenuta occupazione. I Da Camposampiero erano infatti da sempre cittadini padovani.

Padova però non perse tempo ed inviò il suo esercito, guidato dal podestà Stefano Badoer, che dopo aver distrutto la ribelle Fontaniva, eccettuata la Torre, giunse fino alle porte di Bassano del Grappa. Ma Ezzelino non dava segni di resa, nonostante fossero intervenuti i Veneziani come pacieri. Lo convinse a cedere suo padre, Ezzelino II, che consigliò sia lui che il fratello Alberico a non competere con Padova e ad ubbidire per il momento agli ordini del potente Comune.

Ezzelino quindi non riuscì per allora nel suo intento di

inserirsi nel gioco dei grandi della Marca. Ritentò però subito dopo, convincendo i Trevisani a seguirlo nell'invasione delle terre feltrine e bellunesi, governate dal vescovo Odone, amico dei Padovani.

Padova ancora una volta reagì (maggio 1229) invadendo, con l'appoggio di Azzo VII d'Este e del patriarca d'Aquileia, il territorio di Treviso. In seguito, grazie all'intervento di frate Valla, vescovo di Brescia e al lavoro diplomatico dei rettori delle città della Lombardia, la situazione ritornò allo *status quo ante*. Questi fatti, a nostro avviso, dimostrano la spregiudicatezza di Ezzelino III, la sua insaziabile sete di dominio e la sua astuzia nell'approfittare di ogni opportunità che la situazione gli presentasse.

Da notare che l'occupazione del castello di Fonte si inseriva nei pessimi rapporti esistenti fra i Da Camposampiero e i Da Romano da quando Gherardo, figlio di Cunizza e Tisolino I, aveva abusato di Cecilia Rico, andata sposa ad Ezzelino II, il "Monaco". L'occupazione del castello di Fonte veniva quindi per Ezzelino in certo qual modo legittimata.

Nel mese di febbraio 1236 Federico II giunse a Trento e da qui si portò a Verona, proseguendo poi il suo viaggio per la Lombardia fino a stabilirsi a Cremona. La sua venuta ruppe il fragile equilibrio politico fra le città della Marca e della Lombardia, mentre diede le ali all'ambizione sfrenata di Ezzelino III.

Si formarono due partiti. Parteggiavano per l'imperatore, oltre a Cremona, anche Bergamo, Parma, Reggio e Modena. Gli erano contrarie Milano, Brescia, Mantova, Bologna, Faenza, Padova (retta allora dal podestà Ramberto Ghisleri, bolognese), Vicenza, Treviso, e inoltre il Marchese d'Este (Azzo VII) e il Conte di S. Bonifacio. Verona, dapprima incerta, si schierò poi a fianco dell'imperatore, su consiglio di Ezzelino III.

L'imperatore, dopo essersi trattenuto a Cremona, si diresse verso la Marca ed occupò Vicenza la vigilia di Ognissanti del 1236. Quindi, lasciati nella città berica Ezzelino e il vicario imperiale Geboardo, si diresse in Germania, da dove gli giungevano voci di un complotto a suo danno, ordito dalle città lombarde con Enrico, suo figlio.

Fu in questa situazione che Padova, disorientata sul da farsi, anche per consiglio di Giordano Forzatè, futuro beato, provvide all'elezione di sedici consiglieri "ai quali furono dati facoltà e potere perché in questa vicenda che

suscitava tanta trepidazione aderissero al consiglio più saggio” (Rol. III, 11). Fu convocato pure in tale occasione nel palazzo della Ragione il marchese d’Este, a cui fu consegnato il gonfalone del Comune, perché fosse scudo e difesa della stessa Marca.

La scelta dei sedici però non fu felice. Essi tramaronò con Ezzelino a danno della città, tanto che Giordano Forzatè, avute le prove del loro tradimento, convinse il podestà ad esiliarli a Venezia. All’ingiunzione ubbidì solo il conte di Schinella “uomo distinto e sapiente”, mentre Artusino, figlio del fu Dalesmanino, rimase a Padova perché invitato dal podestà a reggere il Comune ormai privo di Consiglio. Gli altri 14 si diedero alla macchia e contribuirono efficacemente alla presa di Monselice da parte di Ezzelino (febbraio 1237).

Dopo la caduta di questa roccaforte, Padova fu isolata sempre più sia militarmente che politicamente. Ezzelino provvide infatti a privarla del suo principale sostegno, rappresentato dal marchese d’Este. Riferisce infatti Rolandino: “Mentre il Conte Geboardo e i rimanenti messi dell’imperatore soggiornavano ancora in Monselice, il Marchese Estense fu da loro interrogato per sapere se egli voleva essere del tutto amico o nemico dell’imperatore. Costui, avuto consiglio da parte di coloro nei quali maggiormente confidava, si impegnava nobilmente a porsi a servizio degli imperiali, a condizione che sia lui con la sua gente, dovunque si trovasse, sia il castello Estense e la villa non subissero angherie di sorta” (Rol. III, 15).

Nonostante questa precaria situazione Padova trovò ancora la forza di reagire quando i nemici il 23 febbraio 1237 tentarono di prenderla con la forza. Giunti infatti a Mandria, alle porte della città, furono ricacciati e sbaragliati dai cittadini, che uscirono in massa dalle mura fino al luogo detto Stangata, cioè ad un miglio a sud della Porta Vecchia di Santa Croce. Rolandino così commenta lo scontro: “Davvero felice sarebbe stata allora la comunità padovana se avesse persistito anche in seguito nel proposito con tale vigore... A stento infatti avrebbe potuto spargersi sulla strada tanto sangue, benché versato da entrambe le parti, quanto non fu sufficiente a saziare l’ardente sete di sangue all’insaziabile basilisco fino al termine della vita” (Rol. III, 15).

Subito dopo però, allontanatosi il podestà Marino Badoer, subentrato a Ramberto Ghisleri, Artusino, rimasto solo a reggere il Comune, fece un accordo con il nemico che prevedeva l’ingresso pacifico di Ezzelino e degli imperiali a Padova in cambio della restituzione dei cavalieri padovani catturati a Cartura e detenuti a Monselice.

Fu così che il 25 febbraio 1237, ad appena due giorni dallo scontro della Stangata, il conte Geboardo ed Ezzelino con il loro seguito entrarono pacificamente a Padova. Rolandino così commenta l’avvenimento: “Molti dunque videro ed io in particolare ho visto che Ezzelino, mentre entrava per la porta (delle Torricelle) provenendo dal Prato della Valle, gettato sulle spalle l’elmo di ferro, dal palafreno si piegò e diede un bacio alla porta. La città fu consegnata nelle mani del conte Geboardo che la ricevette, come vicario imperiale in nome dell’imperatore (Rol. III, 16).

Entrato finalmente a Padova, ma non ancora in possesso del potere effettivo (infatti a detenere il titolo di vicario imperiale era pur sempre il conte Geboardo), Ezzelino agì d’astuzia anche con i suoi amici di partito. Riferisce infatti Rolandino: “Propose e consigliò al conte Geboardo, benché il vicario non lo chiedesse, di

provvedere ad un rettore e podestà utile alla città di Padova. E poiché tutti i presenti volevano eleggere lo stesso Ezzelino, egli, quasi con animo sdegnato, uscì dall’aula, ricusando la detta podesteria. Ma, richiamato da tutti, in tale elezione lui solo ebbe i voti, le dichiarazioni e il consenso di tutti. Elesse dunque come podestà di Padova per l’anno seguente il signor Simone, conte Teatino di Puglia (Simone Conti, conte di Teate, oggi Chieti) là presente. Fatta dunque l’elezione di questo podestà e attribuita a sé la carica di vicario imperiale nella Marca Trevisana, il conte Geboardo, per consiglio di Ezzelino, ritornò in Germania” (Rol. IV, 1). Era il 26 febbraio 1237. Davvero Ezzelino non aveva perso tempo a pensare al suo tornaconto. Iniziò da quel momento fino al 20 giugno 1256, giorno della liberazione della città, uno dei periodi più dolorosi della storia padovana, in cui crudeltà, efferatezze, eccidi e distruzioni si susseguirono con una intensità e frequenza senza precedenti.

Della tirannide di Ezzelino ebbero a patire sia i rappresentanti della Chiesa sia i semplici cittadini. Già prima della sua entrata a Padova, Ezzelino aveva dimostrato quanto fosse grande la durezza del suo cuore negando, nell’autunno del 1230, la liberazione del conte di San Bonifacio a frate Antonio, il futuro santo taumaturgo. Rolandino così scrive: “Sia che questo santo uomo sperasse in Dio o che fosse stato spinto dagli amici del Conte di San Bonifaccio, andò a Verona e rivolse molte preghiere ai rettori della Lombardia, al podestà, al signore Ezzelino e ai suoi consiglieri in Verona perché liberassero dal carcere il Conte e i suoi amici che avevano catturato in Lombardia”, e conclude “Ma le preghiere, anche se giuste, non portano alcun frutto dove non c’è neppure un ramoscello di carità” (Rol. III, 5).

Divenuto ormai signore della città, fece rinchiudere Giordano Forzatè, priore del monastero di San Benedetto, nelle prigioni del castello di San Zenone degli Ezzelini (Rol. IV, 3). Liberato dall’imperatore Federico II durante la sua permanenza a Padova (6 febbraio-10 aprile 1239), l’abate fu consegnato al patriarca di Aquileia a condizione, posta per consiglio di Ezzelino, che non rientrasse più a Padova (Rol. IV, 11).

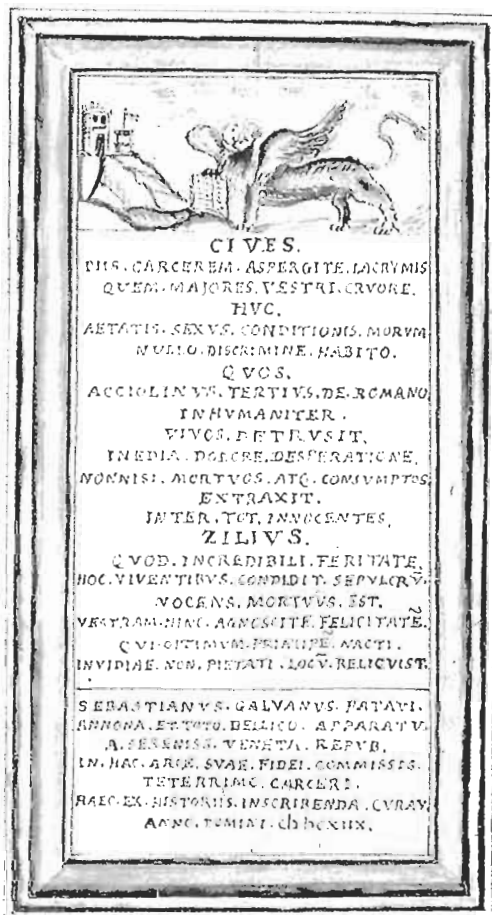
Sempre nel giugno del 1237 fuggì da Padova temendo per la propria persona anche l’abate di Santa Giustina, Arnaldo, che attese a Monselice l’arrivo dell’imperatore. In seguito venne imprigionato da Ezzelino ad Asolo, dove morì il 10 febbraio 1255.

La tirannide di Ezzelino si abbatté anche su semplici cittadini. Dopo l’infruttuoso assedio di Montagnone (1237) egli inviò infatti alcuni maggiorenti della città al confino a Carturo, a Cittadella, a Fontaniva e nel castello di Fonte.

All’espulsione dalla città delle persone più in vista, seguì ben presto la distruzione delle loro case e palazzi. Rolandino così commenta: “Dunque questa distruzione crebbe così tanto con il procedere del tempo, che più di metà delle case, delle torri e dei palazzi in Padova è oggi demolita. Se qualcuno l’ha vista intatta, oggi la vede desolata” (Rol. IV, 3).

Questa politica di repressione degli oppositori reali o presunti del partito di Ezzelino alla fine produsse varie congiurie. La prima ricordata da Rolandino risale al settembre 1239.

Dopo il ritorno dell’imperatore in Lombardia, il marchese d’Este aveva ripreso i suoi castelli occupati in precedenza da Ezzelino. Allora i sostenitori del tiranno dissero che alcuni avevano cospirato a Padova contro il



Disegno della lapide recante l'iscrizione seicentesca che ricorda la prigione costruita da Ezzelino all'interno della torre maggiore del castello (Album Cerato, Archivio storico - Osservatorio Astronomico di Padova).

loro signore per consegnare la città al marchese. Furono impiccate 18 persone, accusate di aver parlato con Giacomo da Carrara, allora amico del marchese; altri, fra cui il cavaliere Gioffredo, furono decapitati in pubblica piazza.

A questa congiura seguì nel giugno del 1240 l'arresto dei nobili Da Vò (Ruggero, Ugo e Ubertino) e del loro amico giudice Gnanfo. Questi nobili rinchiusi nel castello di Cornuda (Treviso), furono lasciati morire di fame per ordine del tiranno (Rol. V, 2).

La seconda congiura, che risale al novembre 1246, comportò l'arresto dei membri della famiglia dei Bonici, accusati di aver voluto invitare a pranzo Ezzelino per ucciderlo. Furono tutti decapitati il 10 novembre, tranne Pietro, che Ezzelino aveva avuto da un rapporto con Gisla. Seguirono in seguito gli arresti dei Dalesmanini (1249), dei Caponegro (1250), dei Da Peraga (1250), dei Da Carturo (1250). Rolandino così commenta questi arresti: "La paura era tanta che alcuni, anche se innocenti, preferivano suicidarsi piuttosto che cadere nelle empie mani di Ezzelino" (Rol VI, 15).

La terza congiura dell'anno 1253 fu detta la congiura del maestro Michele, notaio cremonese venuto per ragioni di studio a Padova. Questo falso accusatore mandò a morte moltissimi innocenti, per finire lui stesso decapitato, avendo confessato pubblicamente le sue malefatte. Essa provocò l'arresto dei membri delle famiglie dei Monticelli (Monte e Araldo da Monticelli) e dei Belludi.

Queste tre congiure segnarono con progressione gra-

duale l'efferata tirannide di Ezzelino, accentuatasi specialmente dopo che Ansedisio de' Guidotti, nipote del tiranno, fu da lui posto a capo della città (agosto 1249). Questi governò per circa sette anni in modo dispotico e crudele.

Con lui fu raggiunto il culmine dell'orrore carcerario. Oltre ad utilizzare come luogo di reclusione i sotterranei del Castello di Padova, la cui costruzione era stata iniziata da Ezzelino nel 1242, egli fece erigere a Cittadella nel 1251 la celebre Torre di Malta, nome con cui si indicava nel Medioevo qualsiasi torre adibita a prigione.

A proposito del Castello di Padova, Don Guido Beltrame nel suo libro "Il Castello di Padova" (1995 p. 16 ss.) così commenta tale costruzione: "Il compito di costruire il Castello di Padova fu affidato dal tiranno al capomastro milanese Egidio, detto Zilio, il quale rabberciò la Torlonga, sfruttò le mura vecchie di ponente, costruì altre due torri, chiamate Zilie; l'una, detta Torre del Boia o Casa del Diavolo, si trova vicino alla Barriera Saracinesca, l'altra segnava l'ingresso al Castello in contrada Torlonga, ora Piazza Castello". E continua: "Appena entrati nella Torlonga, ora Specola, a sinistra, c'è una stanza con una botola profonda, fatta scavare per ordine di Ezzelino, non per iniziativa del capomastro. In essa venivano calati quanti la ferocia del tiranno destinava a morte orrenda, primo fra tutti Egidio".

Rolandino poi, parlando di questo capomastro, così scrive: "Proprio il costruttore infatti, che spesso era entrato volontariamente nel carcere mentre era in costruzione, osservando attentamente, anzi comandando che nemmeno uno spiraglio di luce filtrasse in esso, poiché voleva costruire un luogo tenebroso, pieno di immondizie e di sporcizia, triste, infernale, orribile e mortale, arrestato e rinchiuso per ordine di Ezzelino nel detto luogo, però miseramente di fame e sete, vermi e fetori, soffocato per mancanza di aria, urlando come un lupo" (Rol. V, 10).

Riguardo poi alla Torre di Malta, ricordata pure da Dante nella sua *Divina Commedia* (Paradiso IX, 52-54), Rolandino così si esprime: "Lì veramente c'erano pianto e stridor di denti, lì dolore e urla, lì continue tenebre, lì vermi, lì fetore, lì strettezze che tagliuzzavano, fame, sete, timore, tremore, gemiti e sospiri inauditi" (Rol. VII, 8).

Il tiranno continuò ad infierire sui Padovani anche dopo la perdita della città. Fece infatti perire a Verona quasi tutti i Padovani che militavano con lui. Scrive Rolandino: "E furono in numero di 11.000 ed oltre solamente quelli di Padova e del territorio padovano che, posti e detenuti nelle carceri di Verona, quell'uomo della perdizione e di inaudita malvagità nel tempo seguente fece perire di mala morte, per fame, sete, freddo, nudità; alcuni impiccati, altri poi con la spada, altri invece con il fuoco. Di tanta moltitudine nemmeno 200 prigionieri tornarono a Padova" (Rol. IX, 8).

Prima di partire per la Lombardia per il suo ultimo viaggio, Ezzelino volle lasciare un segno indelebile della sua crudeltà. Ripresa Friola, caduta in mano ai Padovani, nel giugno 1259, ne mutilò gli abitanti. Rolandino così si esprime: "Niente poi giovò ai bambini innocenti non aver peccato. Anzi, mentre i giovani e i vecchi subirono una triplice pena con l'aver mutilati gli occhi, le narici e i piedi, gli infanti e gli innocenti ne ebbero una quadruplici. Infatti per ordine di Ezzelino, ebbero deformati le narici e i piedi, furono accecati negli occhi e furono privati dei piccoli genitali" (Rol. XI, 17).

L'ASSEDIO DEL CASTELLO DI PADOVA

GIORGIO RONCONI

La battaglia di Francesco Novello da Carrara, avventurosamente rientrato dall'esilio, contro le milizie di Gian Galeazzo Visconti, asseragliate nell'antico fortilizio che Francesco il Vecchio aveva trasformato in un possente baluardo. Un episodio di storia padovana rivissuto attraverso le cronache del tempo.

La storia di Padova nella seconda metà del Trecento è strettamente legata alle sorti della Casa da Carrara, che già nei decenni precedenti s'era stabilmente insediata alla guida della città. Questo lungo periodo, che fu certamente tra i più prosperi, nonostante sia stato contrassegnato da turbolenze e da guerre non sempre fortunate, specie contro Venezia, ebbe come principale protagonista Francesco il Vecchio da Carrara, che portò alla massima estensione i possessi territoriali padovani, fino a raggiungere il Friuli, rafforzando in pari tempo le difese della città con imponenti opere protettive. Il castello di Padova, che egli volle potenziare provvedendo a una radicale trasformazione delle torri esistenti e dell'area circostante, costituiva il nerbo del sistema difensivo cittadino, verso il quale convergevano i camminamenti sopra la cinta delle mura, che consentivano la difesa dall'alto dagli assalti esterni come pure da possibili rivolte intestine. Il palazzo stesso del signore, munito di proprie difese (una cittadella nella città, di cui sopravvivono pochi resti nel tratto di via Accademia) era collegato con esso mediante un traghetto su archi che raggiungeva le mura nel tratto prospiciente l'attuale riviera Albertino Mussato, lungo quel ramo del Bacchiglione che ancor oggi fiancheggia la muraglia vecchia che va dal castello fino a porta Molino.

Negli ultimi anni della sua signoria, Francesco il Vecchio aveva dovuto fare i conti con un alleato infido e temibile, Gian Galeazzo Visconti, signore di Milano, intenzionato a ingrandire i suoi possessi oltre la pianura lombarda, con mire ambiziose nei confronti delle regioni confinanti della padania, e della stessa Firenze. Presa, dopo Verona, anche Vicenza, venendo meno ai patti col Carrarese e accordandosi con Venezia, l'antica rivale di Padova, giunse a minacciare direttamente pure quest'ultima città. Francesco il Vecchio, sapendo d'essere malvisto dai veneziani e di avere nemici anche tra i padovani, deliberò allora di ritirarsi a Treviso (30 giugno 1388) e di trasmettere la signoria di Padova al figlio Francesco Novello, nella speranza di allentare l'ostilità interna ed esterna. Quella rinuncia tuttavia non bastò a sopire gli odi e a sciogliere la lega anticarrarese. Pochi mesi dopo il Novello stesso fu costretto a lasciare la città coi suoi familiari e le sue robe, col proposito di recarsi a Pavia e di stipulare nuovi patti col Visconti. Le navi carraresi,

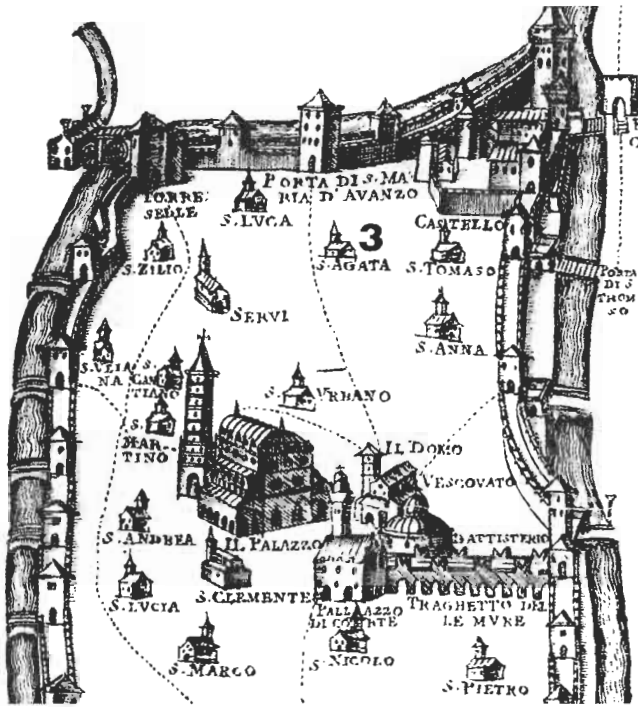
cariche di masserizie, lasciarono il porto della città il 24 novembre del 1388, dirette per via fluviale a Verona e quindi proseguire per Milano. Da quel giorno i viscontei divennero padroni di Padova.

Fu un possesso di breve durata, che tuttavia pesò sulla città, come capita quando avvengono improvvisamente grandi cambiamenti. Il malgoverno visconteo scontentò molti, facendo rimpiangere il tempo andato. Una cronaca in versi veneziana – e quindi non proprio di parte – così ritrae il nuovo stato della città: “I padovani si veda patire/ e malamente governare ancora/ e par che tuti s'ebeno a pentire”. I simboli del vecchio regime, le insegne “del bo che in prato colegato stava” (ossia del “carro”), vengono coperte con sterco di cavallo “perché non si vedesse che in passato/ stavano bene, ma non se curava”.

Dopo poco più di un anno la situazione è destinata a cambiare nuovamente. Aiutato dai fiorentini e dai bolognesi, sempre pronti a creare ostacoli alla politica espansionistica del Visconti, e ottenuta la neutralità di Venezia, fattasi timorosa per la possibile minaccia del nuovo confinante, Francesco Novello tentò di riconquistare la sua città scendendo dal Friuli con un esercito di mercenari. Facilitato da circostanze favorevoli, dovute alla conoscenza delle difese e all'appoggio dall'interno di alcuni cittadini, nel giro di tre giorni, tra il 19 e il 21 giugno 1390 riuscì a penetrare in Padova e a rioccupare la sua “reggia”, acquistando il controllo dell'intera città. Più ardua fu invece la conquista del castello, dove i viscontei e i padovani passati dalla loro parte si erano asseragliati, sperando nei soccorsi di Gian Galeazzo.

Dopo una serie di vendette verso i presunti nemici con arresti, uccisioni e il saccheggio dei loro beni, ebbe inizio la lunga e spietata lotta contro gli occupanti della fortezza, per piegare la loro resistenza e costringerli alla resa. Le cronache del tempo, e in primo luogo la *Cronaca carrarese* di Galeazzo e Bartolomeo Gatari, padre e figlio funzionari dei Carraresi, registrano parecchi episodi relativi allo svolgimento di questo scontro, che cercheremo ora di ricostruire.

La prima disposizione impartita ai suoi dal Novello fu quella di bloccare gli accessi alla fortezza, sia di terra che aerei, abbattendo le merlature delle mura nei tratti adiacenti ad essa per impedire ai difensori di colpire dall'alto e di tentare sortite. Il comando delle operazioni fu affidato a Francesco Buzzacarini, ma i risultati furono scar-



La parte a meridione delle "muraglie vecchie" di Padova viste dal centro della città. All'estremità sud-ovest, nel punto in cui il Bacchiglione si bipartisce per circondare la città, è indicato il Castello. Si noti in basso il traghetto che dalla Reggia Carrarese conduce al cammino di ronda sopra le mura, via di fuga dei Carraresi verso il Castello (particolare della pianta di V. Dotto).

si. Scrive un cronista: "Quelli di dentro era su per le muraie: con balestre e sassi e' trazeva zoso, e molti di quelli di fuori ne amazava; e quelli di fuori ancora loro dazeva con balestroni su le mure, ma non facia niente perché loro se retiravano drio li merli".

Le cose presto si complicarono con l'arrivo dei rinforzi da Vicenza. Infatti, appena si seppe del ritorno del Carrarese, il Visconti inviò dalla Lombardia una brigata di gente d'armi comandata da Ugolotto Biancardo che, dopo aver domato un tentativo di rivolta a Verona mettendo "a saccomano" la città, con stupri e violenze d'ogni genere, si diresse a Vicenza per poi raggiungere Padova con "molti carri di vittuarie". Egli riuscì ad entrare nel castello "per via de fuori", acclamato festosamente dagli assediati, che tenevano ancora la torre alla porta S. Tomaso.

Il successo del colpo di mano e la notizia della crudeltà che i soldati del Biancardo avevano commesso a Verona disanimò molti padovani. Alcuni addirittura si prepararono a lasciare la città portando le loro robe al Portello per fuggire a Venezia. Il Novello reagì prontamente facendo chiudere quella porta e indicando una grande azione dimostrativa: riunì nelle piazze tutte le sue milizie e le condusse verso il castello schierandole attorno alla fortezza e sorvegliando personalmente il proseguo delle operazioni. La *Cronaca carrarese* descrive l'episodio rivestendolo di particolare solennità: "Era il signore, armato di sue arme, suso uno grande e poderoso destriero, quale Ciesare, qual Pompeo, qual Sipione o Anniballe fu mai più provveduto a sue battaglie quanto il vitorioso signore, che a tutte le vie da usire del castello messe sue schiere in battaglia, sempre lui soravezando e confortando sua gente d'arme e suo' cittadini mentre durò l'affanno".

La lotta si accese nelle ore notturne, specie per inizia-

tiva degli assediati. "Tuta la notte – scrive il cronista Andrea Gatari, altro figlio di Galezzo – quelli del castello attesero a trarre di molte bombarde con fuoco artificiato e rochette accese nella terra, di modo che brugarono la chiesa e le case alla banda di San Michele et altre di fuori da Sant'Agostino verso il castello, con un altro borgo di case che era attraverso la piazza di San Tomaso; ma altro nella terra non avevano potuto fare, perché era posta in buonissima guardia".

Il giorno dopo – è sempre Andrea a riferire – Francesco Novello riunì nel suo palazzo il Consiglio della città per deliberare l'invio di ambasciatori a Venezia e alle città alleate. Ai veneziani, dopo aver fatto atto di riverenza e di devozione, chiedeva "soccorso e sovvenzione, per difensione sua e della città, d'alcune bombarde e munizioni, veretoni, saetame, polvere, etc; et oltre di ciò di poter cavare 400 balestrieri di quella città, i quali la comunità di Padova voleva pagare a ducati 4 al mese". La risposta di Venezia non tardò ad arrivare e fu di piena accettazione, "volendo gratificare il signore e la comunità di Padova, mostrando in tutto di aversi dimenticate le ingiurie e tutti gli odj passati". Questo mutato atteggiamento, non così disinteressato, è registrato anche dall'anonimo autore della già menzionata cronaca veneziana, che mette in versi la partenza di numerosi gentiluomini accentuando l'aspetto volontaristico e cavalleresco dell'impresa, quasi si trattasse di una parata per una giostra, piuttosto che di un fatto d'armi: "Io vidi più di mille veniciani/ con le coraze forte di veluto/ e cum balestre ch'era de do mani/ e veretoni fini e ben parati/ per combattere el castelo con so mani./ Erano questi tuti anominati,/ zovene ricchi: per avere onore./ per so piazer erano li andati".

L'intervento di Venezia suscitò le ire di Gian Galeazzo, che mandò subito ambasciatori all'alleata accusandola di non rispettare i patti; ma si sentì rispondere, riferisce il cronista, "che a padovani non potevano mancare per l'antica amicizia e la gran fede che avevano con quella comunità; e se volevano dire che il loro soccorso era in utile del signore messer Francesco da Carrara Novello, rispondevano che non erano collegati contra di lui, ma che la lega fu contra il padre".

La lotta intanto continuava, specie nelle ore notturne, durante le quali gli assediati compivano qualche sortita, incendiando le case dei borghi adiacenti nel tentativo di creare scompiglio e aprirsi varchi verso l'esterno. Riporta la Cronaca: "In quella notte – era la notte del 27 giugno – usì fora del castello cerca 200 fanti con lumie, e bruxò il borgo de San Tomaxo, el quale cominciava da presso la chiesa di San Tomaxo e finia verso Sancta Zizilia. Ma il signor non volse mai che sue gente si movessi da suo' guardie, e così i diti fanti retornò in lo castelo".

Il giorno dopo Ugolotto Biancardo decise di lasciare la fortezza portando con sé molte donne che s'erano rifugiate dentro ed esponenti della fazione anticarrarese: gli Scrovegni, i da Peraga, i Sanguinazi, i da Bronzola e altri. Quella partenza coincide con l'arrivo dei mercenari tedeschi che il Novello aveva ingaggiato per l'impresa e che aveva voluto precedere nelle operazioni militari per mettere in risalto il merito proprio e dei suoi. Il primo contingente, al comando del conte di Duino, era costituito da 600 cavalli. Dopo due giorni entrarono in città anche le milizie del duca di Baviera, con altri 6000 cavalli (queste le cifre riportate nella *Cronaca*), che vengono fatti sfilare davanti al castello per intimorire gli assediati, e poi disposti intorno ad esso, ma fuori le mura della città,



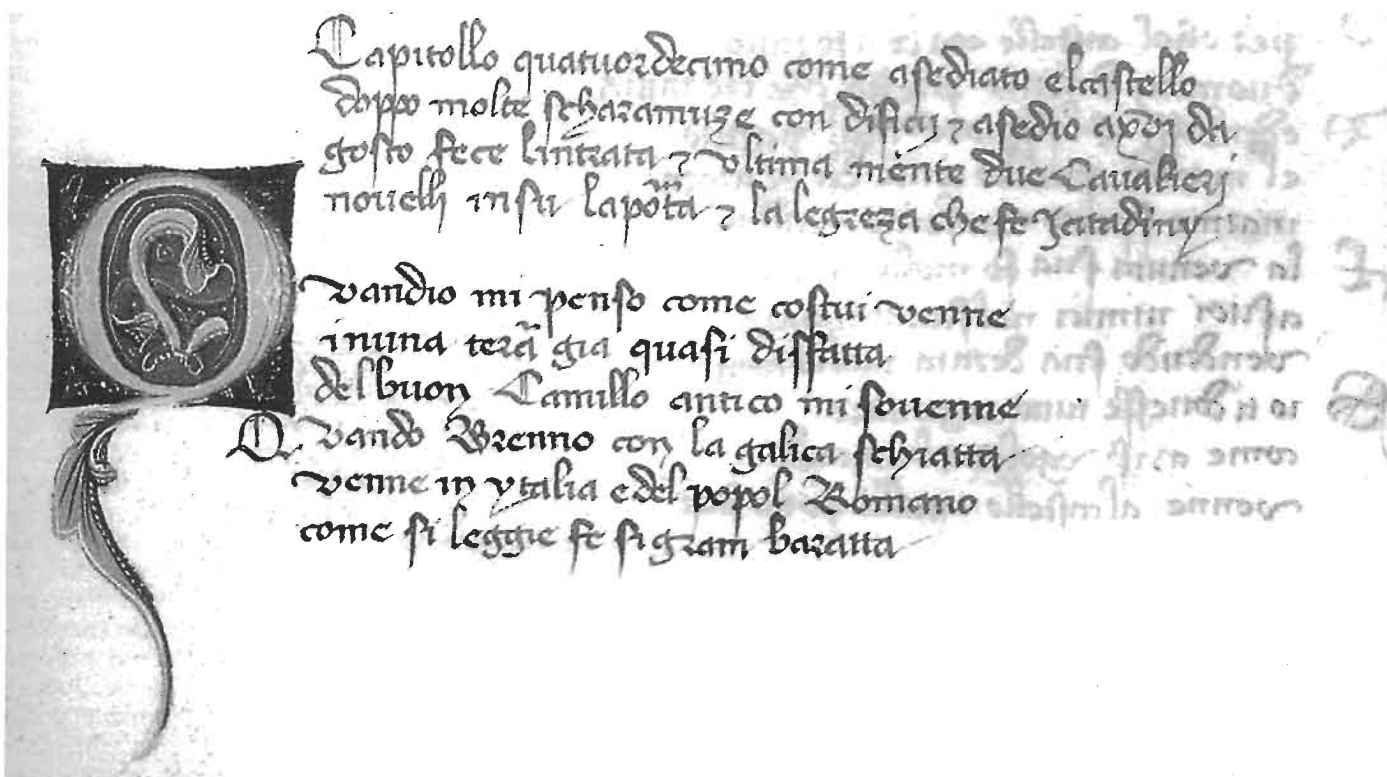
Probabile autoritratto del cronista carrarese Bartolomeo Gatari, da un codice autografo conservato nella Biblioteca Colombina di Siviglia. Nel cartiglio si legge: "L'altra fortuna del mondo sinistra/cum povertà e cum amor m'atrìsta".

dove furono scavate trincee di protezione e per impedire sortite. Il lato del castello verso l'interno della città era invece presidiato dalle milizie del Novello, che pose il suo quartiere generale nel monastero di S. Cecilia, prospiciente la piazza che attualmente lo fronteggia.

Nel contempo si provvede anche alla costruzione di macchine idonee all'assedio: castelli, mangani, catapulte, arieti. Con uno di questi "gati", issato sopra le mura all'altezza della porta San Giovanni, si assalì la torre di porta S. Tomaso, che era rimasta in mano ai Viscontei. La *Cronaca* ricorda che l'operazione fu condotta da un valoroso agli ordini del Novello, Tommaso dal Fuogo, che "con cerca 20 omeni d'arme suso el gato, e con cerca 30 balestrieri e bombardieri" riuscì dopo "grave battaglia" a impadronirsi del baluardo e a innalzarvi la bandiera del "carro".

Più che a scontri per contatto diretto, la battaglia si svolgeva attraverso lanci di pietre, frecce e quant'altro potesse ferire e recar danno, con l'impiego di mangani, balestre e bombarde. "Stavano le cose - continua la *Cronaca* - come fare suole nele guerre, che da l'una e l'altra parte eran fatti gran danni; ma molto più quelli del castello danegiava la citade con bombarde, con fuogo ardea di molte caxe e cun verette fogente; per la quale caxion tuta note stavano le persone su per i tetti de le loro caxe a fare la guardia. Per simelle, il signor avia texi de molti mangani e bombarde, e gitava in lo castello e faceva grande danno dentro, che quaxi per niuno luogo se podea abitare, altro cha per i volti dele canave". Andrea Gatari aggiunge che i mangani "gittavano di e notte nel castello pietre grossissime e molte carogne fetenti, le quali facevano grande offesa a quelli di dentro, di sorta che avevano cominciato a fuggire fuori et entrare nella città, e riferivano al signore in che modo stavano quelli di dentro, ciò che pativano e ciò che potevano avere in commodo. Per questo il signore si messe in buona speranza d'avere in breve il detto castello, et ognora tutti sollicitava a tirare dentro delle cose fetide, puzzolenti".

Arrivò frattanto in soccorso del fratello anche Conte da Carrara, che stava militando nel bolognese agli ordini di Giovanni Acuto. Giunto a Padova con la sua compa-



L'incipit del cap. 14° del poemetto carrarese che racconta la riconquista del Castello da parte di Francesco Novello da Carrara (Bibl. Vaticana, ms. Vat. lat. 3966, f. 25).



Medaglia celebrativa dell'evento. Sul diritto l'effigie del Novello, ispirata al modello romano; nel verso il carro, con la data del riacquisto di Padova. Si noti la somiglianza del volto col ritratto miniato nel Liber de principibus Carrariensibus conservato nella Biblioteca del Museo civico.

gnia di 50 uomini d'arme a cavallo e 100 balestrieri, fu accolto con grandi onori e ospitato nel palazzo all'Arena, che era stato espropriato a Ugolino Scrovegni e che il fratello poi gli donò. A pochi giorni dal suo arrivo Conte fu impegnato in un importante fatto d'armi, riuscendo a respingere coi suoi un nuovo tentativo di Ugolino Biancardo di raggiungere gli assediati con un carico di aiuti. Ritirandosi, il Biancardo lasciò sul terreno i rifornimenti, "che fu circa 200 cavi de bestie boine e casse de veretoni", poi beffardamente mostrati agli assediati "per darli dolori neli animi suoi".

Ma non si combatteva solo attorno al castello. Con abile mossa il Novello s'era alleato anche con gli spodestati scaligeri, e una volta ripresa la città, aveva invitato a Padova il giovane figlio di Antonio dalla Scala con la madre, Samaritana da Polenta, esuli a Venezia. Sfruttando questa alleanza, ordinò al fratello di cavalcare nel vicentino con le insegne scaligere, facendo intravedere la volontà di riscossa anche di quel casato. Di fronte alla nuova minaccia Gian Galeazzo si vide costretto a spostare le sue truppe dall'Emilia al Veneto per meglio difendere le città conquistate e recuperare Padova. Il suo capitano Giacomo dal Verme, che già due anni prima aveva diretto le operazioni contro la città, andò ad acquartierarsi con le truppe a Montegalda, ma non poté procedere oltre perché a fronteggiarlo erano schierati i mercenari del duca di Baviera, alloggiati nel castello di S. Martino delle Vanezze, spesati non certo per una gita turistica in Italia. Un'altra compagnia, al soldo di Giovanni d'Azco degli Ubaldini si limitò a compiere scorrerie nei territori di Montagnana e di Castelbaldo perché il suo capitano non intendeva impegnarsi in uno scontro, forse non disponendo di forze sufficienti o piuttosto, come precisa la *Cronaca*, perché, avendo servito Francesco il Vecchio, "non volia eser contra la caxa da Carara, da la quale sempre avia recievudo onore grande, lui e quelli de la caxa sua e cadauno degli Ubaldini".

La situazione di stallo, sul piano militare, mentre il castello continuava ad essere in mano ai Visconti, non

era a lungo sostenibile da parte del Novello. Non solo per i costi delle milizie messe in campo, ma anche per il pericolo che l'astuto Gian Galeazzo riuscisse a persuadere il duca Stefano a passare dalla sua parte. Bisognava al più presto conquistare la fortezza, o assalendola in forze, come qualcuno proponeva, o costringendo gli assediati alla resa. Il Novello scelse la strada meno ardua, avviando trattative cogli occupanti. Esse furono tutt'altro che facili, perché i difensori non erano ancor giunti allo stremo e nutrivano ancora speranze nei soccorsi. A disanimarli concorsero certi atti di ferocia perpetrati nei confronti dei fuggiaschi, che venivano caricati sui mangani e rispediti a volo nel castello, al posto delle pietre. Il vano passare dei giorni, e il ripetersi di questi episodi, finì per diffondere negli assediati una certa preoccupazione per la propria incolumità, perché se continuavano a lottare fino all'ultimo, una volta fatti prigionieri dai carraresi, non potendo "fugire né usire se non per le sue mane" – interpreta così il cronista i loro ragionamenti – sarebbero divenuti oggetto delle loro crudeltà. Si giunse così ad un patto a termine: se nei successivi 15 giorni non fossero intervenuti fatti nuovi a mutare la situazione, il castello sarebbe stato ceduto. Lo stesso Nicolò Terzo, che aveva ricevuto dal Visconti il comando della città, si offrì con altri gentiluomini come ostaggio, a garanzia dell'accordo.

Alla scadenza pattuita gli occupanti del castello, "600 persone, intra omini, femene, puti e cittadini e soldati" – precisa la *Cronaca* – poterono finalmente uscire senza pericolo. Il solenne ingresso del Novello è così riferito dalla stessa fonte: "Venudo 27° dì del mese de avosto, su l'ora dila terza, esendo il magnifico signore posto a cavallo suxo uno destriero di pello leardo, con sua giornea dal carro e co' lui suo figliollo Francesco Terzo da Carara sotto le gieneralle bandiere e stendardi, con tuto il povollo suo armado e con molti strumenti sonando fecie la intrà del castello: e prima intrò 600 balestrieri cittadini con le balestre carche; dopo loro intrò il povollo armado a piede sotto una bandiera dal carro; dopo questi entrò il signore con la giente d'arme da cavallo, e como fu dentro dal castello fecie cavaliere misser Francesco Terzo da Carara, suo figliolo".

La *Cronaca* prosegue ricordando i festeggiamenti del popolo e i ringraziamenti ai santi protettori di Padova. Un poeta di corte, aggiungendosi a quanti celebrarono il ritorno del Novello con componimenti encomiastici (la sua era stata un'impresa davvero memorabile agli occhi dei contemporanei) nell'inserire nel suo racconto in versi anche quell'avvenimento afferma che la città non provò mai tanta letizia dal tempo della sua fondazione: la gente d'ogni età e di ogni strato sociale si era riversata per le strade manifestando la propria gioia per la ritrovata tranquillità: "Qui era mercatanti e damigelli/ andar cantando con girlande in testa/ donne con volti dilicati e belli [...] Qui v'era ogn'alegreza che tu vuoi/ le chiese piene di laude e di festa/ e balli e canti per giardini e bruoli". Una gioia più che giustificata, dopo tante notti insonni, di incendi, bombardamenti e distruzioni. La *Cronaca* rileva infatti, concludendo l'episodio, che ora i padovani speravano di "liberamente podere le notte dromire", per tornare poi alle pacifiche occupazioni di una città laboriosa. Quanti disagi, nel medioevo, per le rivalità e le lotte dei potenti. □

LE VECCHIE CARCERI NEL CASTELLO DI PADOVA: UNO SPAZIO DA RESTITUIRE ALLA CITTÀ

ANGELO CIPRIANO

Da parecchi anni il Castello è oggetto di studio da parte di giovani studenti di architettura. Pubblichiamo l'estratto di una tesi di laurea discussa di recente nella Facoltà veneziana.

Verso la fine del '700 il Castello di Padova è in condizioni pietose. A seguito di un rilievo, sappiamo che l'entrata (dalla parte dell'odierna piazza) è ridotta ormai a pubblica discarica. Alcuni solai e coperture dell'edificio sono pericolanti, col rischio di crollo su quanti devono accedere alle scuole di Astronomia e d'Architettura, all'interno del complesso.

Ciò che allora salvò il castello da un imminente degrado e disfacimento fisico fu proprio la conversione, avvenuta nel 1807, dell'intero edificio in casa di reclusione. Il complesso pagò a caro prezzo la sua esistenza, in quanto l'intervento che seguì fu, allo stesso tempo, la sua condanna. I rimaneggiamenti causati dalle nuove esigenze funzionali furono pesanti, ma ancor più penalizzante fu l'isolamento dal contesto urbano limitrofo richiesto dalla sua nuova destinazione d'uso.

La condizione, quasi catastrofica, in cui versa ai giorni d'oggi il Castello, è simile allo stato in cui si trovava due secoli or sono. Tuttavia l'ex-carceri non solo porta le ferite di un abbandono e di una mancanza di rispetto totali, vale a dire coperture sfondate o bruciate, murature ammuffite e lesionate, strutture in calcestruzzo armato che si innestano su pareti affrescate di fine XIV sec., ma soprattutto, deve fare i conti con un isolamento fisico e culturale durato 185 anni. Ecco quindi che la condizione è ben peggiore di quella di fine '700.

Per *isolamento culturale* intendo quel torpore della memoria, quella dimenticanza assai dannosa in cui è caduto oggi il castello.

Dobbiamo ricordare, prima di tutto, che esso è, o almeno dovrebbe essere, il simbolo per eccellenza dell'identità patavina in quanto, così come ogni castello, rappresenta l'unicità del potere e della forza del popolo che vi abita. Esso inoltre racchiude capitoli di storia molto importanti per Padova. Sarebbe auspicabile quindi che i padovani lentamente riprendessero coscienza dell'esistenza del castello, cioè della storia del loro passato.

La costruzione del castello fu cominciata nel 1242, per volere di Ezzelino e affidata al capomastro milanese Egidio (detto Zilio). Questi incorporò nella nuova costruzione la preesistente Torlonga (l'odierna Specola) e ne fece la pietra angolare di tutta la fortezza. Il castello, dopo la cacciata di Ezzelino, cadde in degra-

do (come si vede è un destino ricorrente) e fu ristrutturato dai Carraresi tra il 1374 e il 1378. I lavori furono affidati al Mastro veronese Nicolò della Bellanda, che arricchì il castello di luoghi abitativi per le famiglie, per gli ospiti, per i soldati e per gli ufficiali e lo adornò con loggiati, bifore archiacute e con molteplici decorazioni a fresco (vedi la stanza delle armi). Durante la dominazione della Serenissima il castello cadde in un disuso progressivo, a seguito della costruzione del nuovo sistema difensivo (nel corso del '500) di bastioni e mura. A maggior ragione con l'introduzione di nuove armi e della polvere da sparo durante il XVII e XVIII sec. diventò un semplice deposito d'armi, di munizioni e un luogo di addestramento reclute, fino alle sorti più recenti di trasformazione in casa di reclusione.

Oltre però a racchiudere capitoli di storia patavina, identificativi per la cittadinanza intera, contiene beni artistico-culturali di rilevanza unica. Basti pensare agli affreschi del Guariento (secondo '300), la stanza delle armi, la stanza del carro ecc., di età carrarese, che, nonostante gli interventi di consolidamento dell'affresco al supporto murario, sono destinati a rovinarsi progressivamente a causa della infiltrazione di acque meteoriche dalle coperture sfondate, se non si provvede ad una sistemazione del complesso. Precedentemente ho usato l'accezione di isolamento culturale. Ma non è finita qui. *L'isolamento fisico* è ciò che più riguarda i problemi tangibili del castello e sulla loro analisi e soluzione s'è articolata la tesi di laurea da me intrapresa.

Se analizziamo il castello in relazione al suo contesto urbano possiamo notare le conseguenze della destinazione carceraria recente. Innanzitutto la connessione tra castello e piazza, sempre esistita in passato, oggi è negata. Tagliata a metà lungo la diagonale da una strada carrabile, Piazza Castello, nel cuore di Padova, non è vissuta dalla gente se non come un parcheggio. Essa è diventata uno slargo senza più nessun legame con il manufatto cui deve il nome.

In secondo luogo il rapporto tra il castello e la riva del Naviglio lungo Riviera Tiso da Camposampiero non sussiste in quanto un alto muro di ronda li separa. Il suolo interno è inoltre saturato dalla presenza di baracche e superfetazioni costruite nell'arco del secolo scorso, per creare officine e luoghi di lavoro per i detenuti.

Analoga situazione si riscontra lungo la zona che perimetra il castello sui lati settentrionale ed orientale, ovvero lungo il tracciato della fossa che cingeva il complesso e lo separava dal resto di città. Il fossato venne tombinato con la trasformazione in carcere, e il suolo fu progressivamente saturato da costruzioni in muratura, alcune poco più che superfetazioni, per esigenze tecniche e funzionali, correlate anche all'aumento dell'afflusso di carcerati.

Il progetto ha fornito quindi delle soluzioni riguardanti questo primo ordine di problemi che investono due sistemi interagenti col castello su scala urbana, la piazza e la riva, e un sistema micro-urbano, quello della fossa.

Il progetto si prefigge come obiettivo una riconnessione di Piazza del Castello all'edificio cui deve il nome, conformandolo come una sorta di piazzale. Si propone la chiusura al traffico della diagonale che percorre la piazza, deviando lo scorrimento dei veicoli lungo il primo tratto di via Barbarigo, per poi proseguire lungo via S. Tomaso. Si creano due piccole aree di parcheggio, una più a nord, dove viene ricavato un accesso carrabile al castello (per i casi di emergenza e di servizio) e una a sud, come testata di via XX Settembre. Vengono previsti due diversi ordini di arbusti, l'ordine gigante degli alberi esistenti, tutti mantenuti, fatta eccezione di alcuni al centro, e quello più basso degli alberi introdotti ex-novo, secondo una disposizione più regolare, a sud. Al centro della piazza viene collocato un porticato ad U che si allinea con l'entrata del castello e con il sistema distributivo della fossa. Questo segno ha la funzione di riconnettere piazzale e castello in una lettura unitaria; è un percorso coperto leggero e reversibile (colonne in tubolare di acciaio, travetti in legno, copertura in lamiera zincata), ma delinea una dichiarazione d'intenti chiara e decisa.

La porzione di superficie individuata dal loggiato, che riprende la forma della corte dell'ex carcere, contiene tre alberi preesistenti: le vestigia della vecchia declinazione della piazza "trasfigurate" però in un processo che la investe di un nuovo significato.

Per quanto riguarda il sistema della riva, il progetto si propone di continuare il percorso pedonale di via XX Settembre, senza deviarlo forzatamente per Piazza del Castello, fino alla Specola, seguendo il naturale corso dell'acqua. Una volta abbattute le superfetazioni e il muro di ronda, l'area golenale si presenterebbe abbastanza sgombra e tutto il castello si riaffaccerebbe su di

essa. Per ripristinare questa relazione perduta, il terreno viene modellato attraverso scarti e piccole variazioni altimetriche, allo scopo di rendere visibile anche il lacerto di muro di cinta medioevale, che corre lungo il fronte meridionale del castello, al piano terra.

La proposta è di introdurre due capisaldi per presidiare lo spazio tra riva e castello (una volta liberato): un ristorante, ad una quota più bassa rispetto a quella di calpestio, che gode di una posizione e un rapporto privilegiato con l'acqua, e un planetarium semi-interrato, cui si accede con una "promenade" in discesa (fino a -5 metri). La declinazione di questi due corpi è differente dall'assetto canonico della morfologia degli edifici adiacenti al corso d'acqua, l'inclinazione in pianta e in sezione del planetarium denunciano l'appartenenza al nuovo sistema della riva. Sopra al planetarium, si crea una gradinata digradante verso l'acqua che interseca una porzione di semicupola di copertura, rivestito di acciaio corten.

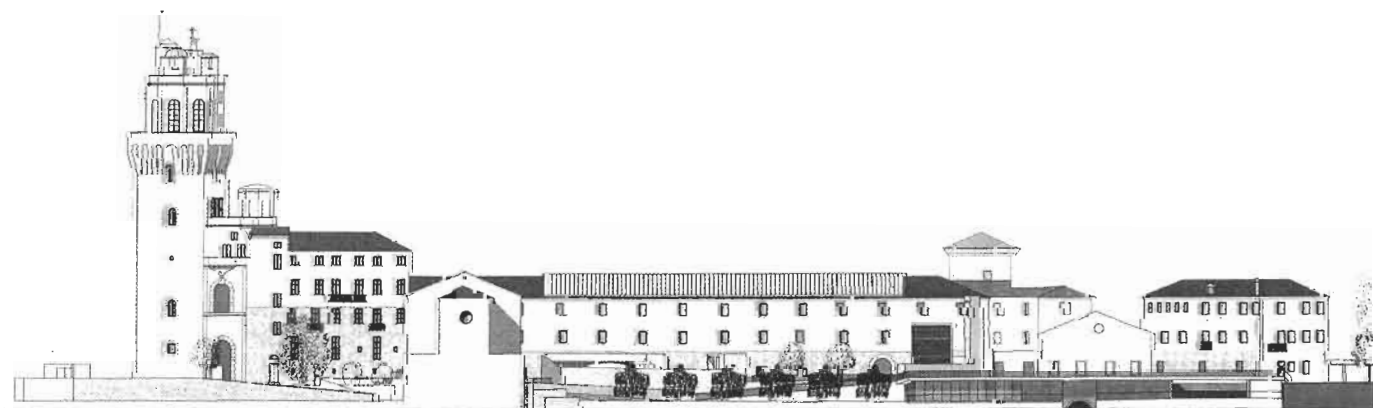
L'elemento verticale di mediazione tra i due elementi di nuova progettazione e il castello è un insieme di due figure che creano una piccola "cittadella fortificata", il camino del ristorante che abbraccia il vano scala, in grado di collegare il castello-museo al planetarium, attraverso un percorso che si sonda poi nel sottosuolo.

Il terzo ed ultimo sistema, quello dell'antico fossato del castello, viene sfruttato come asse distributivo e come percorso di raccordo fra la piazza e i frammenti della muratura medioevale sul fronte occidentale, ovvero la porzione di spazio abbandonata e isolata su Riviera Paleocapa, rivitalizzandola come approdo per un collegamento via fiume. Quest'ultimo sarebbe auspicabile, considerando che il Naviglio fino a quel punto è perfettamente navigabile venendo da sud, soprattutto per ridurre l'afflusso di persone in auto, creando così dei parcheggi più a valle e delle "navette" di collegamento.

L'accesso alla zona di approdo potrebbe avvenire riaprendo semplicemente un passaggio attraverso le mura, tamponato due secoli fa, con l'avvento del carcere.

Il percorso si snoda quindi dall'entrata del castello fino alla riva attrezzata. I suoi estremi terminano con uno specchio d'acqua ad un capo e con piastre dove una pellicola d'acqua scorre in superficie dall'altro, un riferimento al fossato che lì un tempo scorreva. È stata analizzata anche la possibilità di creare una scala metallica per accedere al camminamento sulle mura, una volta consolidate.

Prospetto meridionale del castello visto da Riviera Tiso da Camposampiero. Sulla riva di nuova progettazione sono visibili: il planetarium, a fianco alla ex chiesa, il ristorante ribassato più a destra, il corpo scale che collega il castello al planetarium nel sottosuolo.



Il progetto è stato poi confrontato con le problematiche e le soluzioni di recupero riguardanti il castello vero e proprio. L'approccio al progetto è avvenuto interagendo con i sistemi studiati al suo *intorno* e con l'ala orientale dello stesso (la casa del Munizionario), acquistata dall'Osservatorio Astronomico di Padova.

Sullo stato di disarmante degrado in cui versa il complesso dopo la sua dismissione da prigione, si è già discusso in apertura di questo articolo. I principali dissesti investono le coperture, in ampie parti cedute; più in particolare, il tetto dell'ala meridionale distrutto totalmente da un incendio negli anni '90. Inoltre la struttura in legno dei solai è stata, in tutta l'ala settentrionale, rinforzata dall'innesto di un doppio ordine di travi in calcestruzzo armato (anni '50 secolo scorso) che si ricollegano all'orrendo telaio sulla facciata interna alla corte.

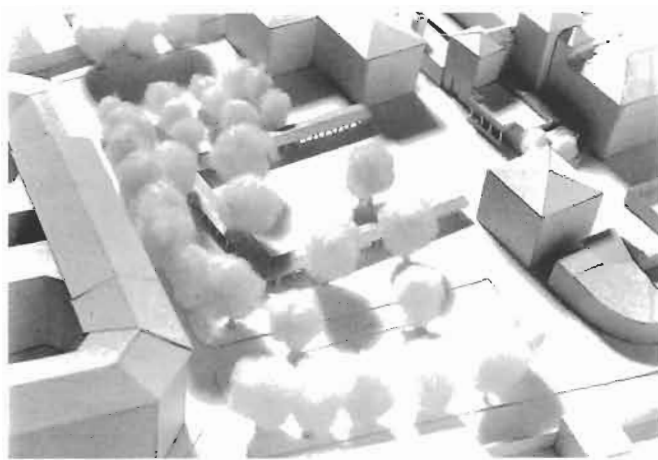
Al complesso del vecchio penitenziario il progetto attribuisce differenti funzioni rivitalizzanti, prevedendo così una serie di enti acquirenti diversi. Si prevede l'insediamento di due musei, uno spazio per esposizioni temporanee, una biblioteca-mediateca, laboratori per il restauro degli strumenti scientifici dell'Osservatorio e dei dipartimenti universitari, appartamenti per ricercatori, dottorandi o professori, un piccolo centro per conferenze e congressi.

I due musei e la zona d'esposizione temporanea (piano terra ala sud) sfruttano un'unica hall, cioè un asse distributivo su cui si snodano tutte le attività di servizio (biglietteria, guardaroba, bagni, bookshop e bar). Questo spazio è ricavato inglobando nel nuovo museo lo spazio compreso tra il fronte orientale del castello e le costruzioni di metà '800, sulla sponda interna della vecchia fossa. Il bar trova posto nell'edificio tetrastilo che dà sulla piazza (lo spaccio per i detenuti).

Il museo del castello, che illustra cioè la storia di se stesso, si sviluppa in altezza attraverso la torre orientale (mozzata sempre agli inizi dell'800) e le sale del piano terra che presentano decorazioni a fresco, come la sala d'armi, un tempo residenze degli ufficiali e dei graduati della Signoria carrarese. All'interno della torre, al primo piano, è presente una sala voltata a botte (6.50 x 6.50 x 6 m ca), con un enorme carro rosso sul soffitto (lo stemma carrarese) e una decorazione a fregio e dentelli con sotto finti arazzi, lungo i lati.

Il museo delle scienze astronomiche occupa le ali meridionale ed orientale del castello e si sviluppa in questo modo: al primo piano viene ripercorsa la storia dell'astronomia e delle teorie sulla conformazione dell'universo attraverso una serie di piccole stanze e lungo il corridoio, su cui vengono create nicchie espositive; al secondo piano il museo diventa più interattivo, vengono affrontate le tematiche più contemporanee con salette di proiezione, immagini, schermate, test al computer, esperimenti, riprendendo il modello del museo della scienza del Parc de la Villette a Parigi. Al primo piano vi è un collegamento in quota che porta al vano scale o all'ascensore per accedere direttamente al planetarium nel sottosuolo.

Nell'ala settentrionale il tracciato del fossato diventa l'asse che distribuisce la biblioteca-mediateca al piano terra, i laboratori al primo piano e l'entrata degli appartamenti, posti al secondo piano, declinati in modo differente, tutti però con un soppalco al centro e lucernari in copertura per l'illuminazione. Gli utenti di questi alloggi sono i ricercatori o i pro-



Il loggiato a ferro di cavallo in Piazza Castello: il progetto definisce un vuoto che entra in relazione con lo spazio antistante del castello.

fessori stranieri che gravitano attorno all'area dell'astronomia e dell'astrofisica; lo scopo è di fornire mezzi e servizi in più, rilanciando l'attività di ricerca in un centro di fama internazionale in questo campo scientifico come Padova.

Il problema più difficile con cui confrontarsi è stato il recupero del prospetto settentrionale sulla corte interna, una struttura a vista in calcestruzzo armato, fatta nel dopoguerra, in sostituzione di un loggiato, di inizio '400, analogo a quello sul lato occidentale. Questa costruzione ospitava i ballatoi di distribuzione alle celle dei carcerati. Considerando la funzione strutturale ed al contempo distributiva, un eventuale abbattimento sarebbe risultato inopportuno. La soluzione progettuale propone di staccare in copertura il ballatoio dal corpo del castello per isolarlo come una reperto o una rovina e di isolare dall'esterno il percorso con una vetrata in facciata e lungo la falda di copertura. La vetrata è retta da montanti, formati da tre piatti d'acciaio, che si saldano ai marcapiani della struttura in calcestruzzo esistente. Esternamente vengono collocate delle lamelle frangisole in legno, per proteggere parzialmente dall'esposizione solare, la facciata è infatti rivolta a sud. Questi brise-soleil hanno anche la funzione di aiutare a percepire nuovamente una continuità formale con il portico e il loggiato sovrapposto ad ovest, si cerca di rileggerli insieme, come in origine. Le fasce ripropongono i pieni: al secondo piano la facciata è completamente rivestita di frangisole, perché lì in origine c'era il muro del castello e non il loggiato, così come tra piano terra e primo piano dove c'è il pieno del parapetto.

In conclusione, al di là delle singole soluzioni, che ho qui accennato e che costituiscono solo l'atto finale di riflessioni sulla natura dei problemi da affrontare, quello che importa sottolineare ancora una volta è che il castello necessita di un recupero urgente. Un intervento che non va affrontato però con una visione ristretta di guadagno a breve distanza, ma secondo considerazioni attente e di più ampio respiro, riguardo alle interazioni che il castello può generare con il contesto padovano all'intorno. Se si coinvolge il progetto in questa trama di relazioni allora è possibile dar vita finalmente ad un recupero che inneschi dei cicli virtuosi, e generi così un polo di attrazione e di rinascita per la città intera. □

GIOVANNI FABRIS UNO STUDIOSO PER LA CITTÀ

PAOLO MAGGIOLO

*Breve profilo di Giovanni Fabris, insegnante coscienzioso,
studioso affermato, fervido esponente dell'associazionismo culturale cittadino,
a cinquant'anni dalla scomparsa.*

Cinquant'anni fa, il giorno 4 settembre, moriva a Padova il professor Giovanni Fabris, un nome di tutto rilievo fra i protagonisti della cultura padovana del ventesimo secolo. Nato il 27 settembre 1878 a Sernaglia, un piccolo centro agricolo a ridosso del Montello, egli si trasferì con la famiglia a Vicenza dove il padre faceva il legatore di libri e dove lui stesso, essendo venuto a mancare prematuramente il genitore, fu tenuto ad occuparsi in prima persona della piccola azienda familiare e ad impiegarsi, con ulteriore aggravio per lui di fatica e di responsabilità, nel ruolo di precettore presso la famiglia Lampertico, tra le più in vista nel capoluogo dei Berici. A Vicenza frequentò il glorioso liceo Pigafetta, diplomandosi nel 1897. Agli studi superiori seguirono i corsi universitari a Padova, presso la Facoltà di lettere e filosofia, dove il nostro si formò alla scuola di illustri maestri: Flamini, Gnesotto, Crescini, Gloria, Ardigò, Setti, Ragnisco, Ghirardini, Ferrai, Teza, Pennesi, Musatti, Manfroni, Bonatelli. Giovanni Fabris sostenne gli esami con esemplare regolarità, conseguendo il diploma di laurea in entrambi gli indirizzi (in lettere il 14 novembre 1901, in filosofia il 10 novembre dell'anno successivo) e, di lì a pochi giorni, le abilitazioni all'insegnamento di lettere (19-11-1901), di storia e geografia (19-11-1901), di filosofia (13-11-1902)¹.

I primi saggi di una brillante intelligenza unita ad una spiccata attitudine all'indagine storica, in ambiti non necessariamente contigui ed omogenei, non tardarono a palesarsi. Appare insolito, oltretutto, l'episodio di avvio dell'intensa produzione scientifica del Fabris: una memoria storico-filosofica il cui titolo, *Sono intelligenti le bestie?*, prelude ad una rassegna diligente e minuziosa delle opinioni dei grandi pensatori – dalle origini fino a Cartesio – intorno alle attività psichiche degli animali in relazione alle umane. Copia del volumetto, che l'autore licenziò in Vicenza il 7 luglio 1903 – consacrandolo alla venerata memoria del padre – è conservata nel "Fondo Ardigò" della Biblioteca universitaria di Padova con dedica autografa "Al caro amico A.[ntonio] Marchesini", che fu il fratello del più celebre Giovanni (1868-1931), e che fu allievo, come Giovanni, di Roberto Ardigò, quindi insegnante e, a sua volta, discreto cultore di argomenti filosofici e pedagogici.

La carriera scolastica di Giovanni Fabris, fresco vincitore di una cattedra di materie letterarie nei ginnasi del

Regno, ebbe inizio nel 1904 quando fu mandato a ricoprire il suo primo incarico nell'istituto "Michele Amari" di Giarre, in provincia di Catania. Ma l'esperienza siciliana si rivelò di brevissima durata perché dopo alcuni mesi, per decreto ministeriale, egli ottenne d'essere trasferito nel Friuli: dapprima nella sede di Cividale, quindi al ginnasio "Jacopo Stellini" di Udine.

La permanenza nella confinante regione orientale si prolungò fino al 1910. Il clima culturale di questi luoghi, ricchi di storia e di lunghe tradizioni, non lasciò indifferente il giovane professore tanto da fornire a lui lo spunto, in ripetute occasioni, di affrontare una nutrita serie di questioni legate alle istituzioni civili e alle manifestazioni letterarie friulane del Medioevo. I suoi lavori, tra i quali emergono il saggio sugli *Statuti di antiche confraternite udinesi* e i tre capitoli dedicati a *Il codice udinese Ottelio di antiche rime volgari*, si pubblicarono nelle pagine di due riviste locali che all'epoca circolavano tra le più diffuse e accreditate: il "Bollettino della civica Biblioteca e del Museo di Udine" e le "Memorie storiche forogiuliesi". L'autore vide premiata questa sua prima stagione di esperienze erudite con la nomina, formalizzata il 4 febbraio 1910, a socio corrispondente dell'Accademia di Udine, un sodalizio che si fregiava di parecchi nomi illustri come Antonio Battistella, Bindo Chiurlo, Gherardo Ghirardini, Pier Silverio Leicht, Arrigo Lorenzi, Pio Paschini, ed altri ancora.

Era comunque destino che il promettente studioso facesse, o presto o tardi, ritorno a Padova, la città che più d'ogni altra avrebbe determinato un'impronta stabile alla sua esistenza, divisa fra le scelte della sfera privata e i doveri della dimensione pubblica, felicemente e operosamente connotata quest'ultima dal duplice ruolo, assunto dal Fabris, di educatore e di promotore culturale.

E così, dunque, prese egli servizio a Padova il primo ottobre 1910 come professore di lingua italiana nella Scuola tecnica "Alberto Cavalletto", istituto presso il quale si trovava ad insegnare, intorno a quegli anni, anche Plinio Fraccaro prima che diventasse una celebrità nazionale nel campo della storia antica. Il Fabris, comunque, lasciò la "Cavalletto" nel 1912, per coprire un nuovo incarico come ordinario di lettere nella Scuola normale maschile, passando due anni più tardi alla sezione femminile della medesima scuola. Ma l'itinerario professionale del docente, come quello – del resto – di numerosi altri suoi colleghi, subì nel 1915 una brusca interruzione

dovuta all'intervento italiano nel conflitto mondiale e alla conseguente chiamata alle armi di quanti risultassero anagraficamente e fisicamente idonei alle operazioni militari². Anche l'attività di ricerca, così brillantemente iniziata e portata avanti dal non ancora quarantenne studioso, forzatamente ne risentì. Chi volesse consultare l'estesa bibliografia del Fabris noterebbe infatti che nell'anno di guerra 1915 l'elenco delle sue pubblicazioni beneficiò di un solo nuovo contributo: *Per la storia della faccezia*, un lungo articolo che servì alla *Raccolta di studi di storia e critica letteraria dedicata a Francesco Flamini da suoi discepoli*. La scheda successiva, *Il simbolismo nel prologo della Divina Commedia*, porta già la data del 1921 ed è prova alquanto verosimile di come l'autore fosse potuto ritornare finalmente agli usati ritmi quotidiani: alle sue spalle ormai un intero quinquennio di eventi assolutamente straordinari per la nazione tutta e di inevitabili ripercussioni sull'organizzazione sociale e sulle comuni vicende di ogni singolo individuo.

Un anno più tardi, il 9 aprile 1922, Giovanni Fabris non si lasciò sfuggire l'opportunità di presentare all'Accademia patavina di scienze lettere ed arti una memoria intorno ai *Canti popolari religiosi della diocesi di Padova*, lettura introdottagli dal socio Tullio Ronconi. È da sottolineare tale circostanza perché la breve dissertazione accademica, fatta seguire da una silloge di componimenti sacri in uso nelle campagne del distretto diocesano, costituisce la prima di una lunga serie di ricerche dell'autore indirizzate in particolare alla storia di Padova e alle sue diverse testimonianze artistico-letterarie.

Un ulteriore, e pressoché definitivo trasferimento scolastico, avvenuto nel 1923, condusse il quarantacinquenne professore trevigiano all'insegnamento di lettere italiane e storia all'Istituto tecnico "Belzoni", aperto a quell'epoca al duplice indirizzo per geometri e per ragionieri e diretto dalla nobile figura di Egidio Bellowini, fine cultore di questioni letterarie dell'età moderna³. Il Fabris rimarrà in servizio al "Belzoni" fino al 1941. La continuità di sede e di cattedra, con i comprensibili vantaggi derivanti dalla nuova situazione, dovette necessariamente ispirare all'uomo di scuola e di cultura – giunto ormai ad una fase matura della sua vita e della sua crescita intellettuale – quella necessaria condizione di equilibrio indispensabile a perseguire i propri ideali: ideali che si traducevano in un forte impegno nello studio – impegno severo, ponderato, incisivo – e di libera adesione a pubbliche iniziative cittadine protese alla tutela e alla valorizzazione del comune patrimonio di civiltà. In questa prospettiva usciva a Padova, il 14 novembre 1925, il manifesto programmatico di un'incipiente associazione battezzata "Antenorei Lares", da un solenne verso di Marziale indirizzato al poeta padovano Flacco. Obiettivo dell'impresa, sorta nel preciso momento in cui a Padova si dava corso al *Piano di risanamento dei quartieri centrali e di Vanzo* (un processo urbanistico che metteva in discussione l'integrità di alcuni antichi ed importanti edifici, ma soprattutto la fisionomia autentica di Padova medievale, aggiungendo nuove demolizioni ai pesanti sventramenti perpetrati nei secoli e nei decenni anteriori), era quello di "adoperarsi perché sia messo in valore quanto più si può dell'antico patrimonio artistico, e reintegrato quanto ancora è suscettibile di reintegrazione, e impedire assolutamente che lo sconcio e lo scempio abbiano a ripetersi". Incaricato di stilare il proclama dei "Lares" fu Giovanni Fabris medesimo, che sottoscrisse il fiero documento insieme con Fausto Barbieri, Benvenuto Cestaro, Nicolò Di Lenna, Eugenio Ferrante, Giuseppe Odone, Antonio Ongaro, Arturo Vallicelli ed Angelo Pisani⁴.



Ritratto di Giovanni Fabris.

Il professore del "Belzoni" si dimostrò, senza dubbio, fra i più battaglieri nel difendere la dignità di alcuni fra i monumenti più caratteristici di Padova. Oggetto delle sue premure fu in primo luogo il palazzo degli Anziani, la cui facciata orientale veniva giusto allora messa in luce dopo l'abbattimento di alcune case situate lungo via VIII Febbraio, eliminate perché si potesse erigere la nuova facciata del municipio su disegno di Romeo Moretti e Giambattista Scarpari⁵. Giovanni Fabris decise di interessarsene, sollecitando l'opportuno restauro della fabbrica duecentesca. Per ben due volte intervenne a questo scopo sulle pagine de "La provincia di Padova": il 10-11 marzo 1925 con l'articolo *Per un razionale ripristino del palazzo degli Anziani*, il 4-5 aprile con il "pezzo" su *I palazzi comunali in una guida trecentesca di Padova*. E tornò a dibattere dell'argomento nel saggio su *Il palazzo del Podestà e quello degli Anziani in una guida trecentesca di Padova*, che apparve nel diciottesimo volume (1925) del "Bollettino del Museo civico di Padova". Ma sugli antichi monumenti padovani Giovanni Fabris si troverà ancora a scrivere e a indagare a fondo, divulgando le proprie ricerche in una trentina di pubblicazioni che riguardarono la casa canonica del Petrarca, il palazzo di Ezzelino, i collegi universitari Pratense e Lambertino, la farmacia all'Angelo, le tombe di Antenore e di Lovato Lovati, le case di Pietro d'Abano, di Andrea Mantegna e dei Savonarola, la nuova sede del Gabinetto di lettura, la basilica antoniana, la Scuola della Carità, le chiese di S. Agnese e S. Benedetto, il complesso di S. Giovanni da Verdara. A ragione il professor Lino Lazzarini, nella sua delicata introduzione alla raccolta postuma di *Scritti di arte e storia padovana* (Padova 1977) del Fabris, avverte come lo studioso sia ben riuscito, in un trentennio di lavoro serio e appassionato, a restituire un'immagine eloquente di Padova "simile a quella delle piante antiche, in cui emergono figurati gli edifici principali nella semplice e organica struttura delle vie e dei canali".

MANIFESTO DELL' ANTENOREI LARES

Dopo la cacciata di Ezzelino, in questo centro della Marca gioiosa, fu tutto un rigoglio di opere pubbliche promosse dal Comune che, riacquistata la sua libertà, dilatati i suoi confini dal Musone all'Adige e dalle Alpi al mare, arricchitosi straordinariamente con le industrie e con i commerci, conscio delle sue forze così da tener fronte alla Chiesa e all'Impero, volle in questo modo affermare la sua prosperosa rinascita.

Templi sontuosi sorsero come per incanto, tributo di riconoscenza a Dio per il conquistato benessere; i palazzi del governo ricostruiti od ampliati assunsero forma più decorosa e solenne e, accanto ad essi, nuove moli fosche e merlate accoglievano le molteplici magistrature di popolo, soddisfacendo insieme ai bisogni del rifioriente commercio; solidi ponti in pietra e laterizio, romanamente modellati, sostituivano da per tutto quelli in legno e congiungendo le rive dei canali aprivano nuovi sbocchi al traffico; a difesa della città, in allora raccolta fra i due rami del fiume che si biforca presso la torre del Castello, sorse quella "cinta di tanta larghezza che due uomini vi potevano comodamente camminare alla pari tra i merli, così solida e massiccia che nè arieti nè altre macchine potevano romperla in breccia, così alta che da essa si dominava tutta la città".

I signori, in gara col Comune, sì dentro la cinta che nei prossimi borghi, ergevano i loro palazzi muniti, dando alla città l'aspetto di una selva di torri. Dopo i tempi di Roma non si era vista una eguale prosperità.

Tale apparve Padova agli occhi dell'Esule fiorentino e tale si mantenne per tutto il secolo XIV come ci attesta un dipinto del Santo. Nel quattrocento a poco a poco il gotico veneziano ne ingentilisce l'aspetto; per un esuberante rapido sviluppo essa trabocca dalle quattro porte principali e dalle quindici passerelle della vecchia cinta, distendendo le sue membra su un'area quasi raddoppiata, onde si rendono necessari nuovi ripari. Infine dopo la guerra di Cambray, Padova diventa la più grande piazzaforte d'Europa e può dilatarsi maggiormente al sicuro entro la cinta veneziana, che oggi è pur essa insufficiente a contenerla.

Quando si legge negli antichi scrittori di cose municipali che Padova era un tempo fra le più monumentali città d'Italia, si può dubitare che la carità del natio loco li inducesse ad esagerarne le lodi. Ma in errore siamo noi, venuti dopo un lungo periodo in cui l'incuria degli uomini e le ingiurie del tempo, alleate con una visione meschina degli interessi di una città in continua crescita, distrussero quei caratteri architettonici che a buon diritto i nostri maggiori vantavano.

Presso che scomparsa la prima cinta medioevale, distrutta barbaramente la chiesa di Sant' Agostino, devastate molte altre, ridotta a pochi avanzi la reggia Carrarese, abbattute le torri gentilizie già sì numerose da dare il nome a un quartiere della città, restano anco-

ra, rottami del grande naufragio, alcuni monumenti insigni che il mondo ammira, ma tra essi più non esiste quel collegamento estetico che ne armonizzava il complesso, da che un groviglio di più o meno recenti ma quasi tutte indecorose costruzioni, si è insinuato fra loro rompendone la linea. Un esempio tipico di questo fenomeno è fornito dal quartiere di S. Lucia.

Adoperarsi perché sia messo in valore quanto più si può dell'antico patrimonio artistico, e reintegrato quanto ancora è suscettibile di reintegrazione, e impedire assolutamente che lo sconcio e lo scempio abbiano a ripetersi, questo è dovere di ogni cittadino che nella piccola patria vede concretarsi un aspetto della gran Madre comune.

Purtroppo non è cosa facile, trattandosi piuttosto di restituire che di conservare alla città il suo carattere storico e artistico; il momento però è dei più favorevoli: un grande, forse troppo grande, progetto di rinnovamento edilizio, è già in via di attuazione e subito le demolizioni hanno rivelato augusti segni della passata grandezza.

Di fronte ai bisogni di una città che, dopo la caduta dell' iniqua frontiera, sì per la sua posizione geografica che per l'industrie operosità dei suoi abitanti è destinata ad un grande avvenire, tutto ciò che è vecchio, cioè privo di anima, deve crollare sotto i colpi del piccone liberatore, ma l'antico che contiene in sé le ragioni e l'essenza del nuovo, deve essere religiosamente rispettato.

Anchè la rinascita che forma l'orgoglio della presente generazione non è che un lento e continuo transustanziarsi dell'antico, prova ne sia che in ogni città d'Italia ferve oggi un intenso lavoro per ritrovare le forme della passata grandezza, che è il maggior titolo di nobiltà della nostra gente e auspicio ad un tempo della grandezza avvenire.

Dove non erano già sorti, vanno sorgendo sodalizi privati intesi a proteggere le cose storiche ed artistiche spettanti all'edilizia. I Bolognesi appresero da Alfonso Rubbiani ad avere più cara la bellezza antica della loro città, "a custodirla, a vendicarla da ogni oltraggio del tempo e degli uomini". Ravenna e Ferrara in gara fraterna, seppero ridonare a molti dei loro monumenti il pristino splendore; Lucca, la patria di Giovanni Rosadi, sarà tra breve mèta interessantissima di pellegrinaggi artistici. Perché Padova non dovrebbe seguire questi nobili esempi? Non è più il tempo di aspettare tutto dallo Stato, il quale del resto non potrebbe esercitare la sua azione che con un criterio nazionale e quindi inadeguato all'interesse di ogni singola città. Noi crediamo pertanto sia giunto il momento che tutti i cittadini intelligenti si uniscano per costituire anche fra noi una società che abbia per fine la tutela dei monumenti storici e d'arte; società che potrebbe prendere il titolo di "Antenorei Lares"; essendo l'amore per la piccola patria nella sua affettuosa intimità del tutto simile a quello che ci lega alla famiglia.

IL COMITATO PROVVISORIO

Ma è ancora il Lazzarini, nel presentare il volume di *Cronache e cronisti padovani* (Padova 1977), pubblicazione analogamente retrospettiva, e parallela ai citati *Scritti d'arte*, a segnalarci il rapporto fecondo stabilitosi tra Giovanni Fabris e l'ampio disegno della storia padovana, che fu la storia affascinante del libero comune, della signoria carrarese, delle genealogie familiari: una parabola descritta e interpretata dagli antichi cronisti e, a distanza di secoli, recuperata e valorizzata dal Fabris nelle proprie edizioni e nei propri commenti, edizioni di cui molto spesso si avvalgono, nei più recenti studi, gli odierni storiografi. Ci si vuol qui riferire, in modo particolare, a *La cronaca di Giovanni da Nono*, illustrata in triplice scansione nelle annate 1932, 1933 e 1934-39 del "Bollettino del Museo civico di Padova"⁶, e a quattro memorie presentate in rapida successione alle adunanze dell'Accademia patavina di scienze lettere ed arti: cioè gli *Annali* di Gerolamo Zugliano ("Atti e memorie", 50, 1933-34), il *Saggio d'una guida di Padova del notaio Monterosso* ("Atti e memorie", 52, 1935-36), *Il presunto cronista del sec. XV Guglielmo di Paolo Ongarello* ("Atti e memorie", 53, 1936-37), *Una redazione volgare inedita degli Annales Patavini* ("Atti e memorie", 55, 1938-39).

All'Accademia patavina, dove le opere del Fabris erano tenute nella più alta considerazione, l'autore era stato ammesso come socio corrispondente il 6 dicembre 1931. Il 22 giugno 1947 fu giudicato idoneo a transitare fra i membri effettivi, in ragione del lungo servizio prestato alla scuola, della generosa e convinta militanza nell'"Antenorei Lares", dell'apporto fornito alle iniziative del Centro didattico sperimentale (1939-1945) e ai lavori della Commissione municipale toponomastica, infine del prezioso operato scientifico contraddistinto dalla "novità delle sue indagini condotte sempre di prima mano"⁸. Il 22 marzo 1953 il socio fu elevato alla dignità di "emerito". Ma negli ultimi anni (così riferisce pure il Lazzarini) era venuto progressivamente e sfortunatamente a declinare quello spirito di entusiasmo che aveva così efficacemente animato e sospinto i progetti dello studioso in quasi cinquant'anni di infaticabile attività di ricerca storica: una prova di tenacia ecomiabile testimoniata dalle cento e oltre pubblicazioni apparse tra il 1903 e il 1949. È del 1949, infatti, l'ultimo scritto dimesso dal Fabris: un pezzo giornalistico il cui titolo, *Il suggestivo linguaggio delle epigrafi*, fa pensare quasi ad un congedo, pur suggerendo quanto fosse ancora profonda la devozione dell'Uomo nei confronti della città e del suo nobile passato.

Giovanni Fabris morì dunque a Padova, come s'è inizialmente detto, il 4 settembre 1953. I funerali furono celebrati pochi giorni dopo nel piccolo oratorio di S. Margherita, in via San Francesco. Lo commemorarono,

al cospetto delle massime autorità cittadine, i colleghi Luigi Nicolini, in rappresentanza dell'Istituto "Belzoni", e Giuseppe Aliprandi, per l'Istituto "P. F. Calvi", sede questa in cui lo scomparso aveva terminato la carriera tenendo lezione nei momenti difficili dell'ultima guerra, continuando a trasmettere il proprio insegnamento con quella stessa, immutata fiducia nei valori della cultura e dell'educazione che tutti furono ampiamente concordi nel riconoscerli. □

1) Così dal *Registro delle carriere scolastiche*, Matricola E, n. 148, dell'Archivio dell'Università di Padova, da cui si ricava che il Fabris, prima di addottorarsi in filosofia, sostenne perfino un esame di botanica, con Pier Andrea Saccardo.

2) Nella scheda personale compilata e sottoscritta dal Fabris l'8 luglio 1945, consegnata all'Accademia patavina su richiesta del Governo Militare Alleato, l'interessato dichiara di aver preso parte alla Grande Guerra con il grado di capitano nella riserva nelle campagne 1915, 1916 e 1917 (Archivio dell'Accademia Galileiana in Padova, *Fascicolo personale di Giovanni Fabris*). G. Solitro, *Padova nella guerra (1915-1918)*, Padova 1933, p. 438, dà inoltre notizia che Giovanni Fabris fece parte nel 1918 della commissione che organizzò il volontariato civile a Padova, istituito con decreto luogotenenziale del 12 febbraio di quell'anno.

3) Una dedica manoscritta del Fabris, sul frontespizio di una copia del saggio *Giovanni Dall'Oglio funzionario austriaco e rimatore (1794-1868)*, Padova 1925, conservato alla Biblioteca universitaria di Padova (Ba. 1944. 8°. 2) è prova chiarissima dei rapporti di stima e di familiarità instauratisi fra l'insegnante e il proprio superiore: "All'ill.mo sig. comm. Egidio Bellorini, suo beneamato preside, l'a. Novembre 1925".

4) Il discorso inaugurale fu pronunciato invece da Benvenuto Cestaro. Negli anni a seguire presero parte ai consigli direttivi dell'"Antenorei Lares" numerose personalità di spicco, quali Attilio Dal Zotto, Bruno Brunelli Bonetti, Oliviero Ronchi, Giuseppe Solitro, Luigi Rizzoli, Vincenzo Crescini, Cesira Gasparotto, mentre autorevole patrono del comitato divenne il senatore Renato Ricci, personaggio influente all'interno del Ministero dell'Educazione nazionale.

5) È da consultare, a questo proposito, l'articolo di E. Franzin, *La piazza della Vittoria e il restauro del palazzo degli Anziani*, "Padova e il suo territorio", 102 (2003), p. 6-10.

6) La traduzione di una parte della *Cronaca* del da Nono, la *Visio Egidii Regis*, apparve nella rivista "Padova", 12 (1939), 1, p. 19-38.

7) Potremmo far notare come, proprio in questi anni, la notorietà del Fabris varcasse, in qualche modo, i confini nazionali. Troviamo - con una certa sorpresa - nel tomo V (1931) dell'Appendice alla diffusa *Enciclopedia universal ilustrada Europeo Americana* (Espasa-Calpe), la voce "Fabris Juan", con i pochi dati essenziali che si ritengono allora necessari per delineare la figura del "cattedratico de letteratura italiana e historia en el Instituto de Padua", compresi comunque tra i suoi meriti quei "notables estudios de critica y de historia literaria" dei quali s'è fatto breve cenno in questa sede.

8) Si vedano, nel fascicolo personale del Fabris depositato nell'Archivio dell'Accademia Galileiana, i giudizi stilati da Bruno Brunelli Bonetti e da Vittorio Lazzarini sul valore del candidato.

Nella pagina accanto: *Il proclama al pubblico, dettato dal prof. Giovanni Fabris, per la costituzione della Società Antenorei Lares. Il titolo fu suggerito dal verso di Marziale all'amico e poeta Flacco, padovano (vissuto nella seconda metà del 1° secolo d. C.): «Flacce. Antenorei spes et alumne laris». Il Comitato provvisorio della nuova Società era formato dai seguenti cittadini, che si ricordano a titolo d'onore: ing. Fausto Barbieri, prof. cav. Benvenuto Cestaro, prof. comm. Nicolò Di Lemna, prof. cav. Giovanni Fabris, ing. cav. uff. Eugenio Ferrante, prof. cav. Giuseppe Odone, prof. Antonio Ongaro, prof. arch. Angelo Pisani, prof. Arturo Vallicelli. La Società si costituì ufficialmente il 29 Novembre 1925 alle ore 10.30 nell'aula E della r. Università.*

MARIA CITTADELLA VIGODARZERE E BENEDETTO CROCE

ROBERTA DI LUCA

*L'amicizia dell'illustre intellettuale italiano con la nobildonna padovana
attraverso la corrispondenza con Alessandro Casati.
I soggiorni del Croce nella villa Vigodarzere di Fontaniva e la vicinanza spirituale
con un'amica a cui poteva confidare i più gelosi segreti.*

T*i mandai un libro per la Sig.na Cittadella*¹. Il 24 febbraio del 1927 da Napoli, scrivendo ad Alessandro Casati, Benedetto Croce dà prova della sua amicizia, appena nata, per Maria Cittadella: «L'avevo conosciuta in Roma, una sera del 1927, in casa di comuni amici, e bastarono poche parole perché ella si sentisse legata a me ed io a lei come di antica amicizia. La casa, in cui ci eravamo incontrati, era in una parte di Roma a me non familiare; ed ella volle scendere con me quella sera e, continuando la fervida conversazione intrapresa, essermi guida finché avessi ritrovato la mia strada. [...] Era di una famiglia padovana, illustre nella regione veneta, e nella quale la nobiltà del sangue non andò disgiunta dal culto delle lettere».² Alla piacevolezza di quel primo incontro seguirà nel tempo un crescente affiatamento fatto di reciproca amorevolezza e frequentazioni assidue, avvalorate per di più, nel corso della loro durata, dalle lettere che Croce inviava all'amico comune Alessandro Casati, il quale è stato fino alla fine un costante punto di riferimento, legati com'erano da una continua e premurosa attenzione in ogni occasione di vita pubblica e di vita privata.

La presenza di Maria Cittadella entra subito in un vivo scambio di affetti quotidiani. Il 13 ottobre 1927, Benedetto Croce scrivendo al Casati e gli ricorda alla fine: «Salutami i Gallarati e i Cittadella»³, e da Meana, il 27 agosto del 1928 esordisce così: «Caro Alessandro, avevo domandato il tuo indirizzo svizzero alla sig.na Cittadella».⁴

In una lettera del 20 febbraio 1930 Croce comunica all'amico di essere nell'attesa, per il giorno 5 marzo, della «sig.na Maria»⁵ e, il successivo lunedì 11 marzo, tra le righe di commiato scritte per Casati c'è anche il saluto, da Napoli, della «sig.na Maria».⁶

Così, da quella sera del 1927 «per dodici anni l'ho riveduta, in Napoli, dove veniva nostra ospite, e in Roma, dove per qualche anno raccolse nella sua casa una viva opposizione antifascistica, liberale e cattolica, e poi nella sua villa di Fontaniva presso Vicenza, dove io andavo suo ospite [...] e colà similmente raccoglieva gli amici della stessa fede; e poi ancora la ritrovavo nell'inverno in Milano tra gli stessi amici. Con lei visitai i luoghi più belli per natura e per istoria del suo Veneto, e fui con lei per l'ultima volta all'abbazia di Montecassino, che non esiste più, distrutta empivamente dalla guerra. E per mia

moglie ella era come una sorella e con le mie figliuole si recò in Austria, nel Belgio e in altre parti dell'Europa, e con me e con altri amici venne a Parigi nel '37»⁷, e al vivo ma lontano ricordo nel tempo si accompagna la premurosa nota epistolare per l'amico, sempre aggiornato sul programma delle cose da fare.

13 febbraio 1931: «Mio caro Alessandro [...] al 1° marzo condurrò a Roma Elenina presso i Cittadella: vi resterà fino al 5, e poi verrà qui con la sig.na Maria».⁸

Napoli 27 maggio 1934: «Maria Cittadella è carissima nostra compagnia. Oggi è andata con Elena e Alda a fare una gita ad Amalfi e a Ravello».⁹

6 maggio 1935: «Aspettiamo qui la sig.na Maria».¹⁰

Bari 21 maggio 1935: «Domani torno a Napoli dove mi aspetta la sig.na Maria, che intanto si trattiene coi miei».¹¹

Venerdì 27 marzo 1936: «Adelina si apparecchia a fare una gita a Meana, prima di Pasqua. Così, dopo Pasqua, aspetterà la sig.na Maria e te».¹²

Un rapporto interiore profondo, una diffusa convivialità e una vicendevole partecipazione di Maria Cittadella ai momenti di svago della famiglia Croce testimoniano la rarità di un legame d'amicizia, «salito a rapporto morale»,¹³ tra Benedetto Croce e la giovane donna padovana.

Gennaro Sasso scrive sulla potenza di sentimento che Croce chiudeva dentro di sé, gli apparteneva in profondità e in modo, per così dire, totale. Avendo vissuto la tragedia del terremoto di Casamicciola, da quel trauma Croce aveva tratto una forte inclinazione a partecipare, con intensità, alle proprie e altrui traversie esistenziali; e altresì ne aveva tratta quella tendenza all'autentica socievolezza che, se appunto è autentica, consiste non tanto nella facilità con la quale si intrecciano e si stabiliscono i rapporti, quanto piuttosto nella necessità che qualche rapporto giunga a stabilirsi in forme profonde».¹⁴

Alessandro Casati è stato un amico sempre presente anche quando Croce, fiero oppositore del fascismo, diventa persino oggetto fisico di aggressioni e Casati, schierato apertamente con lui, ne allevia la sofferenza e la rabbia; come quando, vittima di «irruzioni notturne» nella sua dimora, racconterà, «di gente maleducata ma ben addestrata a destare dal sonno donne e bambine e a fracassare vetri e mobili»¹⁵. Non esita lo stesso giorno, 1° novembre del 1926, a scrivere a Casati: «potevano mal-

menarmi (ero scalzo e in camicia), e non l'hanno fatto: dunque questo non era tra gli ordini. Mi sono consolato nell'allegria idea che finalmente ho avuto l'onore di ricevere una visita dello Stato Etico, di quello buono, che risolve in sé la religione, ed è la morale in atto». ¹⁶ Così lo stesso Croce commenta, con amara ironia, la violenza subita.

Paradossalmente quegli stessi furono i momenti più belli e apertamente spensierati dell'amicizia con Maria Cittadella, prima che lei si ammalasse.

Villa Cittadella a Fontaniva diventa un «rifugio» ¹⁷ spirituale per Croce e, prima che se ne rendesse conto, anche un «rifugio» fisico, poiché solo più tardi viene a sapere che Maria Cittadella aveva avuto «avvisaglie» per quell'ospitalità: «non mi accennò mai che, come poi ho saputo, per quella ospitalità ebbe minacce, da lei non curate» ¹⁸ in un momento in cui c'erano «divieti o paure di lasciarsi vedere in mia compagnia». ¹⁹

Con accento amaro, Croce prepara nel 1934 un'aggiunta al *Contributo alla critica di me stesso*, la stesura dura dal 3 al 6 di ottobre, in un primo momento si trova ad Arcore presso Casati con le figlie Elena e Alda, e poi si trova dal 4 ottobre a Fontaniva presso Maria Cittadella, «ma egli in mezzo a tanta tragedia nazionale e mondiale sentiva mancargli ora, con la spinta interiore, la serenità necessaria per portare innanzi l'indagine ed esposizione che nel 1915 aveva fatto del suo svolgimento spirituale. Gli veniva spontaneo non fare aggiunte al quadro che aveva tracciato della sua formazione e vicenda nell'epoca da lui veramente sentita come propria, ossia l'epoca anteriore al 1915, e di non turbarlo con motivi discordanti», ²⁰ come commenta Giuseppe Galasso.

Pur tuttavia, «ripiglio la penna dopo vent'anni per porre un'aggiunta all'autobiografico *Contributo alla critica di me stesso*, scritto nel 1915. Chiudevo quelle pagine con l'accenno alla tempesta ch'era scatenata nel mondo e all'oscuro avvenire: ora, da venti anni, siamo dentro a questa e non c'è ancora barlume di speranza che ne prometta l'uscita»; ²¹ e «c'è di più, in tale scontento, – quale figlio spirituale di quell'Italia liberale – l'errore d'immaginare che l'uomo possa mai porsi faccia a faccia con l'idea della vita, e approvarla o disapprovarla come cosa degna o no di essere accettata e vissuta. [...] Posta che si sia siffatta assurda domanda disperata, se avviene poi di essere presi da amore e da qualsiasi altro e vivo affetto, o di essere rischiarati dal fulgore della gioia o dal luccicare della speranza, essa svanisce a un tratto dall'anima, senza, a quel che pare, aver ricevuto risposta, e non ci si pensa più o non ci si pensa più per un pezzo, o non ci si pensa almeno allora. [...] Nell'atto di viverla, la vita è il finito-infinito, e così la sentiamo». ²²

Dunque pur nell'«infermità dei nostri tempi» ²³ si sente costretto ad andare avanti e «sforzarmi di mantenere da mia parte la tradizione degli studi e il costume e i concetti morali che furono quelli degli uomini a cui dobbiamo il risorgimento d'Italia. Non posso far altro, e debbo far questo». ²⁴

Quando l'Europa si sta avviando verso la seconda guerra mondiale, Croce è sempre più inquieto e tormentato dall'angoscia che si fa più acuta, e «assai più del 1940 e del successivo tempo di guerra, sono il 1938 e il 1939 gli anni più bui, tristi e infelici» della sua vita e i «*Taccuini di lavoro* riflettono, a volte, uno stato d'animo che non potrebbe e saprebbe definirsi altrimenti che tragico», ²⁵ come commenta Gennaro Sasso.



Maria Cittadella Vigodarzere fotografata nel 1938, l'anno della sua morte, in una stanza del palazzo Cittadella di Padova.

Il 21 settembre del 1938 le condizioni di tensione e apprensione di Croce per le sorti della «nostra civiltà» sono «aggravate ed esasperate» ²⁶ dalle notizie della malattia di Maria Cittadella, che la stava portando alla morte; il successivo 9 ottobre, proprio da Fontaniva, in apprensione per Maria, scrive a Casati, informandolo, quasi con lieta sorpresa, sull'«ottimo aspetto» e stato d'animo dell'amica:

«Mio caro Alessandro, eccomi qui. Maria mandò egualmente l'auto al treno delle 13 a Vicenza. Facemmo colazione alla stazione, e poi venimmo qui. Abbiamo trovato Maria di ottimo aspetto e piena di vita e di gioia. Le feci le mie raccomandazioni perché non si stancasse per noi, che siamo venuti per godere la sua compagnia. Ma ier sera eravamo dieci a tavola! Tuttavia, spero che la fiammata non si ripeta. Io conto di partire martedì mattina per Firenze. Grazie di tutto a Donna Leopolda e a te. Abbimi». ²⁷

L'illusione di una guarigione o quantomeno di un permanente miglioramento delle condizioni fisiche dell'amica, suscitate in Croce dal contegno che Maria, gioiosa e serena, manteneva verso la propria malattia, è presto smentita con l'annuncio di un irreversibile peggioramento.

Difatti, quasi un mese dopo, la notizia dell'aggravarsi improvviso della malattia complica pesantemente uno stato d'attesa già rabbuiato, in Croce, dal «grave peso sull'anima per le minacce di guerra europea». ²⁸

Nella risposta a Casati del 4 dicembre 1938, nonostante l'immagine di lei, lasciata appena da qualche settimana, «malata ma fiduciosa e comunicante fiducia in chi la vedeva e l'udiva», ²⁹ la speranza è ormai spenta:

«Mio caro Alessandro, la tua lettera ci ha riempiti tutti di cordoglio. Lasciai Maria, nell'ottobre scorso, così serena, sicura e vivace di spirito, che, nonostante quel che sapevo, mi persuasi del meglio e speravo in un errore di diagnosi. Essa temeva di una cosa sola: di quella violenta cura del radio; ma poi si accomodò all'idea che sarebbe stata breve, di soli cinque giorni. Ma vedo che, dopo quella cura, ha rapidamente peggiorato. Ho scritto alla Duchessa, ³⁰ ma pregandola di non rispondermi, perché le notizie le avrei avute da te. La tristezza di questi giorni è grande, e, come se non fosse abbastanza grande, sopraggiungono queste notizie di malattie e di morti di persone care. Ieri un telegramma da Vienna mi ha annunziato la morte improv-

visa di Giulio Schlosser! Ossequi a Donna Leopolda. Ti stringo la mano»,³¹

In uno stato di profondo sconforto e tormento Croce non esita a raggiungere, con Alessandro Casati, l'amica in fin di vita a Padova, nel suo palazzo. Arriva a Padova la mattina del 12 dicembre 1938, alle 7.30. Scrive nel suo taccuino: «alla stazione ho trovato Casati. Ci siamo recati al palazzo Cittadella, dove Maria è a letto, assistita dalla sorella, dal cognato e da altri parenti e amici. L'ho riveduta: essa ignora la gravità del suo male, e quando le sofferenze si alleviano, pensa alla guarigione non lontana. A più riprese mi ha voluto accanto al suo letto e abbiamo conversato con lei o intorno a lei, che ci ascoltava». ³² E con la complicità del profondo legame che li aveva uniti da sempre «discorremmo delle cose che ci stavano a cuore, come se dovesse guarire, e io la illusi di una visita che ci avrebbe fatta, secondo il consueto, a Napoli, nella primavera seguente; ma, nell'accommiatarmi, a un suo gesto affettuoso le baciai la mano come un peccatore a una santa». ³³

«Purtroppo, tanta gentilezza, tanta nobiltà, tanta bontà si allontanerà da noi, o piuttosto non si allontanerà, ma resterà in noi come parte di noi stessi». ³⁴

Maria Cittadella muore.

Il 1938, dopo la morte di Maria Cittadella, si chiude in un'atmosfera natalizia di funesto malessere causato «dalle cose tristi del mondo e dal cattivo tempo, scuro, piovoso e gelido, che ne pare il simbolo»; ³⁵ e il 1939, dopo le accuse di «antipatriottismo» e di «antitalianità», ³⁶ si apre con la realtà imminente della seconda guerra mondiale.

«Il pensiero che per la seconda volta in poco più di vent'anni la sua civiltà fosse messa a una così terribile prova non poteva non sconvolgere l'uomo», ³⁷ ed è per questo, come scrive Sasso, che i toni di Croce sono sempre cupi:

7 marzo 1939: «sono rimasto a letto fino alle 15, perché assai stanco. Letto qualche romanzo, fantasticato, e anche un po' meditato. Alle 15 sono tornato nella stanza di studio»;

13 marzo: «Nel pomeriggio, affari, perdita di tempo e depressione»;

15 marzo: «Tristezza grande per gli eventi politici europei»;

18 marzo «Lecture e appunti, ma come trasognato, vedendo fosco l'avvenire d'Italia e di tutta l'Europa». ³⁸

Ma a distanza di qualche giorno, vince in Croce, al cospetto della povertà morale del tempo, la volontà di rinnovare il proposito di fiducia e di speranza nella vita:

7 aprile 1939: «Svegliandomi con la solita ripugnanza e sfiducia a rientrare nella vita, mi sono ritrovato di fronte al solito dilemma: 'o si muore o si vive', con la solita conclusione che, non morendo ora, non c'è da far altro che ripigliare la vita, cioè la fiducia e la speranza. Procuo dunque di raccogliere alla meglio le mie forze». ³⁹

La trepidazione e il dolore per la sofferenza degli amici, che durante la persecuzione degli ebrei l'aveva terribilmente scosso, ⁴⁰ si rinnovano nel 1944 congiunti alla nostalgia, per il pensiero di coloro che, nel settentrione, erano sotto i tedeschi e i fascisti: «e ci tortu-

La Villa Cittadella-Vigodarzere (ora Gallarati Scotti) a Fontaniva (foto di Alfonso Battocchio).



rammo nell'angoscia e nello strazio per le atroci notizie che or sì or no ci pervenivano di persecuzioni e tormenti e uccisioni che sov'essi si esercitavano, e per il peggio che di essi temevamo. [...] Unico nostro conforto, misto anch'esso di angoscia, era quel che apprendevamo dell'ostinata gloriosa lotta che i nostri patrioti facevano nell'Italia da noi distaccata. Ora sapremo, ora riavremo la gioia di rivedervi, fratelli ed amici, e di parlare con voi; ora potremo piangere insieme le comuni perdite dolorose».⁴¹

A Croce l'impossibilità di vedere gli amici gli procurava un triste vuoto che lo sprofondava sempre di più nella solitudine, una volta apertamente dichiarata a Casati, per un mancato incontro:

«Caro Alessandro, tu non vieni da me e io non posso venire da te e così è come se non fossimo entrambi nello stesso mondo».⁴²

Ora che si sentiva vittima della forzata lontananza e distacco dai suoi amici del nord Italia, l'anno 1944 diventa per lui il luogo della memoria, e proprio a quel periodo appartengono i suoi ricordi di amici cari, come egli stesso confessa: «or sono alcuni anni, nel 1944, in Sorrento, lasciandomi andare ai ricordi, misi in iscritto, per unica soddisfazione del mio sentimento, e un po' a caso, alcune rievocazioni di persone e di cose passate; e le avrei potute continuare, ma poi le interruppi, non so perché, e probabilmente non le ripiglierò più».⁴³

In quello stato di malinconico abbandono vien fuori il *Ricordo* di Maria Cittadella:

«Non pochi, che erano dei migliori nostri compagni nella resistenza e opposizione, sono caduti lungo il cammino che percorrevano di sforzi e di affannose speranze. È un dovere verso di loro, che restano sempre viventi nei nostri cuori, serbare anche per iscritto la loro memoria. Segno, primo tra essi, in queste pagine di ricordi, uno dei nomi a me più cari: quello di Maria Cittadella Vigodarzere, vibrante con noi dello stesso sentire e soffrire e volere, ardente, fida e operosa, che, còlta a un tratto da invincibile malattia, non varcato ancora il confine della giovinezza, sparì dai nostri occhi come d'improvviso».⁴⁴

Il profondo vuoto della solitudine accresce la nostalgia per Maria Cittadella, la sola alla quale «io solevo confidare anche cose che, geloso del segreto, a nessun altro amico dicevo, certo di deporle in un petto sicuro, di essere compreso da lei e di ricevere conforto dal suo consenso»⁴⁵ e ne affina, nell'intimo, la delicatezza e l'elogio verso la «cattolica fermissima e candidissima, che non si sentiva travagliata o insidiata da dissidio tra la fede cattolica e quella del pari ferma e operosa e intransigente nella libertà, [...] veramente una figlia del Risorgimento italiano, la cui elevatezza morale accoglieva e coltivava nell'animo suo gentile».⁴⁶

Sapendo «quanto siano aspri e tormentosi i problemi della vita e della morte, del mondo e dell'oltremondo, di Dio e di Satana, ossia del bene e del male [...] conviene arrestarsi con rispetto»⁴⁷. Restava fisso solo il ricordo, fisico e spirituale: «quella sua esile e svelta persona, i tratti del volto, gli occhi, il sorriso, al vederla e prendere a conversare con lei, mi trasferivano ogni volta in una superiore cerchia di umanità».⁴⁸

□

1) B. Croce, *Lettere ad Alessandro Casati: 1907-1952*, in *Epistolario*, Napoli, Istituto Italiano per gli studi storici, 1967, pp. 105-106.

2) B. Croce, *Nuove pagine sparse*, I, 2ª ediz., Bari, Laterza, 1966, pp. 30-31. È necessario porre l'accento sull'importanza che Croce ha dato al *Ricordo* di Maria Cittadella, scritto nel 1944 e nel 1950 scelto, personalmente, per l'antologia dei suoi scritti voluta da Raffaele Mattioli: B. Croce, *Filosofia, Poesia, Storia. Pagine tratte da tutte le opere a cura dell'Autore*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951. È il primo volume della celebre collana *Letteratura italiana. Storia e testi*.

3) Croce, *Lettere ad Alessandro Casati*, cit., p. 113.

4) Ivi, p. 116.

5) Ivi, p. 121.

6) Ivi, p. 122.

7) Croce, *Nuove pagine sparse*, cit., pp. 30-31.

8) Croce, *Lettere ad Alessandro Casati*, cit., p. 125.

9) Ivi, p. 161.

10) Ivi, p. 175.

11) Ivi, p. 176.

12) Ivi, p. 182.

13) B. Croce, *Etica e politica*, 2ª ediz., Bari, Laterza, 1943, p. 95. Lo scritto sull'*Amicizia* appartiene alla serie dei «bozzetti morali», che in seguito sono stati tutti raccolti sotto il titolo di «Frammenti di etica». Scritti d'ispirazione occasionale e personale che cominciarono ad essere pubblicati già dall'anno 1915 sulla rivista «La Critica», ed è in quella circostanza che presero il titolo di *Frammenti di etica*, come avverte lo stesso Croce.

14) G. Sasso, *Per invigilare me stesso. I taccuini di lavoro di Benedetto Croce*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 77.

15) B. Croce, *Contributo alla critica di me stesso*, a cura di Giuseppe Galasso, Milano, Adelphi, 1989, p. 90.

16) Croce, *Lettere ad Alessandro Casati*, cit., p. 102.

17) Croce, *Etica e politica*, cit., p. 96.

18) Croce, *Nuove pagine sparse*, cit., p. 31.

19) Croce, *Contributo alla critica di me stesso*, cit., p. 90.

20) Ivi, p. 125.

21) Ivi, p. 73.

22) Ivi, p. 80.

23) Ivi, p. 89.

24) Ivi, p. 92. Il documento è firmato in calce: *Fontaniva (Vicenza), villa Cittadella, 5 ottobre 1934*.

25) G. Sasso, *Per invigilare me stesso*, cit., p. 145.

26) Ivi, p. 147.

27) Croce, *Lettere ad Alessandro Casati*, cit., p. 203.

28) G. Sasso, *Per invigilare me stesso*, cit., p. 146.

29) B. Croce, *Nuove pagine sparse*, cit., p. 31.

30) Aurelia Gallarati Scotti, sorella di Maria Cittadella. I Gallarati Scotti assieme ai Casati facevano parte di quella schiera di amici «della stessa fede» che, d'inverno, in Milano, i Cittadella ospitavano nella loro casa.

31) B. Croce, *Lettere ad Alessandro Casati*, cit., p. 204.

32) G. Sasso, *Per invigilare me stesso*, cit., p. 147.

33) B. Croce, *Nuove pagine sparse*, cit., p. 31.

34) G. Sasso, *Per invigilare me stesso*, pp. 147-148.

35) Ivi, p. 148.

36) Ibidem

37) G. Sasso, *Per invigilare me stesso*, cit., p. 150.

38) Ivi, p. 151.

39) Ivi, pp. 151-152.

40) Ivi, p. 146.

41) B. Croce, *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, I, Napoli, Bibliopolis, 1993, p. 85.

42) B. Croce, *Lettere ad Alessandro Casati*, cit., p. 285.

43) B. Croce, *Nuove pagine sparse*, cit., p. 21.

44) Ivi, p. 30.

45) Ivi, p. 34.

46) Ibidem

47) B. Croce, *Scritti e discorsi politici*, cit., II, pp. 190-191. L'articolo, *Liberalismo e cattolicesimo*, fu pubblicato il 25 ottobre del 1945 su «Città libera», n°37, p. 3.

48) Croce, *Nuove pagine sparse*, cit., p. 34.

ANTICHI EDIFICI PADOVANI

a cura di Andrea Calore

CASA "DEI COLOMBINI"

Lungo l'ultimo tratto della via Beato Pellegrino, ai nn. 188-190, sorge un edificio la cui facciata, di piacevole aspetto, fu verosimilmente rifatta nel corso del terzo decennio del secolo scorso. Su di essa fu collocato un piccolo blocco di pietra tenera (fig. 1), fra il piano terra e il piano primo (fig. 2 a sinistra), che porta scolpito a mezzorilievo un colombo soprastante la seguente scritta: SANTA MARIA DE COLO/BINORO.

Tale insegna però non proviene da questo edificio, ma da quello contiguo, contraddistinto dal n. 186 (fig. 2 a destra) che in origine era porticato e composto da tre piani normali e dalla soffitta, così come si evince da antiche carte mappali¹ e dalle osservazioni fatte in loco.

Esso confinava a ponente con il quattrocentesco monastero di S. Girolamo che dal 1664 e fino a poco prima della sua soppressione, avvenuta nel 1810, ospitò i frati Carmelitani Scalzi².

Ma non apparteneva a costoro bensì alla Confraternita spirituale denominata a Padova di S. Maria "dei Colombini"³. La proprietà della suddetta casa è chiaramente testimoniata dalla figura zoomorfa⁴ e dall'iscrizione sopraccitata nonché da notizie che di seguito vengono esposte.

È opportuno ricordare che questa Congregazione fu fondata nel 1298 da un gruppo di religiosi laici – appartenenti soprattutto al ceto dei piccoli artigiani – che ebbe quasi subito sede in un fabbricato situato nell'attuale via dei Papafava, forse allora già denominata "contrada dei Colombini", oppure di "S. Giovanni della Colomba". Con ogni probabilità, da quel toponimo trasse, circa un secolo dopo, il suo appellativo⁵.



1. Insegna posta sulla facciata dell'edificio di via Beato Pellegrino, n. 188-190 (foto V. Noaro).

Successivamente continuò a svilupparsi e nel 1524, in quel medesimo luogo, costruì pure un oratorio dedicato a S. Antonio di Padova che poi, all'inizio del Settecento, fu abbellito da una pregevole facciata⁶ (fig. 3).

I confratelli facenti parte di questa istituzione religiosa volta a scopi penitenziali e caritativi nello svolgimento delle pertinenti funzioni "vestivano un abito di rozzissimo panno di color bigio". Le loro elargizioni erano soprattutto dirette ai diseredati, al pagamento dei medici e delle medicine per curare gli iscritti indigenti, ovvero per formare una piccola dote alle ragazze povere che erano in attesa di maritarsi⁷. Inoltre pochi edifici di loro proprietà alloggiavano gratuitamente le famiglie bisognose⁸.

Tutto ciò avveniva grazie sia ai contributi versati periodicamente dai confratelli più benestanti, sia dalle offerte di altre persone, mentre per la concessione di locazioni gratuite potevano contare sulle case avute in dono. Uno di questi edifici è appunto anche quello



2. Padova, edificio di via Beato Pellegrino, n. 188-190 (a sinistra) e n. 186 (a destra). La freccia indica l'insegna (foto V. Noaro).



3. Padova - Via dei Papafava. Facciata dell'Oratorio di S. Antonio di Padova, eretta nel Settecento (foto V. Noaro).

oggetto del presente studio, l'unico sito "all'i Carmelitani Scalzi", che la fiorentine Confraternita ricevette attraverso un lascito testamentario, in data 3 maggio 1528, del suo "guardiano", maestro Jseppo Marangon, e una successiva permuta con le Zitelle Gasparine di Padova⁹.

Ma ogni cosa terminò nel 1810, quando la Confraternita suddetta venne soppressa per ordine napoleonico¹⁰ e di conseguenza pure tale immobile, come tutti gli altri di sua proprietà, fu confiscato¹¹ e venduto a privati. □

1) Arch. di Stato di Padova (=A.S.P.), Catasto Napoleonico 1810-1811, Sez. A, F. 1, mapp. 204.

2) C. Bellinati, *Luoghi di Culto a Padova*, in *Padova. Basiliche e Chiese*, a cura di C. Bellinati e L. Puppi, I, Vicenza 1975, pp. 35, 49, 53.

3) G. De Sandre Gasparini, *Statuti di Confraternite religiose di Padova nel Medio Evo*, "Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana", VI (1974), p. 3.

4) Una coppia di colombi è chiaramente riprodotta, per esempio, entro una elegante ghirlanda, nella miniatura cinquecentesca della prima pagina degli statuti di detta "fraglia" (Ms. sec. XVI, f. Ir, B.P. 8f3, Biblioteca Civica di Padova).

5) De Sandre Gasparini, *Statuti*, cit., pp. 3-4.

6) *Ivi*, p. 4; M. Checchi, L. Gaudenzio, L. Grossato, Padova. *Guida ai monumenti e alle opere d'arte*, Venezia 1961, p. 604.

7) A. Portenari, *Della felicità di Padova*, Padova 1623, p. 492.

8) De Sandre Gasparini, *Statuti*, cit., p. 4.

9) A.S.P., *Scuole religiose diverse*, vol. 10, fasc. III, c. 23r.

10) Bellinati, *Luoghi di culto*, cit., p. 49, 51.

11) A.S.P., *Catasti*. "Censo provvisorio", Serie II - Comune di Padova Città - Sez. I, "della Pietà", Sommarione 6, mapp. 204: intestato: "Demanio - Contrada dei Scalzi - Casa d'affitto".

IN RICORDO DI CAMILLO SEMENZATO

LA POESIA

La poesia è una canzonetta
di poche parole,
un'aria, un allegretto
da intonare talvolta
per farsi compagnia
una breve ricetta
contro la malinconia.

È un piccolo tepore
per chi ha freddo
una piccola luce
per chi non vede
una piccola speranza
per chi non crede.

Un'amicizia per chi è solo
un volo per chi è fermo
un pizzico d'eterno
nell'attimo che muore.

SCRIVERE

Scrivere un verso
è proprio tempo perso
non saper cosa fare
uno stare a consumare
senza alcun costrutto
l'infinitesimale
e il tutto
girare e rigirare
nel vuoto della mente
il tutto e il niente
un mortificarsi
un voler seminare
in un deserto
un voler nascondersi
per essere scoperto
un voler muoversi
restando nello stesso posto
e cercare l'allegria
col cuore mesto.

Questi versi imprevedibili, intensi e lievi, pervasi da un'armonia segreta, ci giungono da Annamaria Paris Semenzato, che li ha scelti tra quelli ritrovati tra le carte del Marito, e li ha offerti alla nostra Rivista nella ricorrenza del 7 ottobre 2001, come un dono a tutti coloro che ci leggono, in Padova e in ogni parte del mondo e che conservano nel profondo dell'anima il ricordo di Camillo Semenzato, della sua personalissima, arguta lettura delle cose e delle opere d'arte, così piena di intelligenza e di amore verso la bellezza, di cui sapeva cogliere e comunicare, in modo limpido e seducente, il significato e la sostanziale verità.

L.S.B.



PAROLE PADOVANE

a cura di
Manlio Cortelazzo

FATO. Questo avverbio, col senso dell'italiano *affatto* "interamente, completamente", sembra accentrato nella Bassa Padovana e nel Polesine, come provano i repertori che lo registrano, preferendo la grafia *a fato*: "sistematicamente; senza distinzione alcuna" ("el xe 'nda vanti a fato" = "ha proceduto con ordine", Zanin), "sistematicamente, con ordine; indistintamente" ("andare avanti a fato" = "in un lavoro, procedere con ordine" e "picciare tuti a fato" = "picchiare tutti indistintamente", Beggio). Un altro esempio scritto proviene da Ospedaletto ("I ladri ga svodà afato i ponari de la nostra contrà puochi di vanti la sagra", Peraro) ed uno orale da Anguillara ("vèto via afato?" = "stai raccogliendo tutto?", gentile informazione di Claudia Dal Checco). Ma non mancano attestazioni anche altrove come *a fato* "completamente" in Val d'Alpone (Rigobello) e "completamente" in alto vicentino ("la ghe ga slargà porsora, a fato, na sbrancà de fojete de ulivo", A. Balsemin in "Quatro ciacoe" di luglio-agosto 2003). - Composto, come in italiano, di *a* e *fato* (sostantivo).

GIUTIURO. Parola raccolta nel 1921 a Teolo per l'atlante linguistico italo-svizzero per "ugola", ma registrata come risposta dubbia. Qualunque sia stata l'incertezza dell'informatore o del raccoglitore, la voce acquista legittimità dalla presenza di forme simili, sempre con il significato di "ugola", nel ladino centrale (S. Vigilio di Marebbe e Piazzola, Rabbi) e con il significato di "gola" in friulano (*glutidor*). Il padovano antico conosceva la variante *iotauro* per "gola" (Serapiom), corrispondente all'attuale *giotauro* "esofago del maiale" di Boion. - *Giutiuro* è deverbale del verbo *giotire* "inghiottire".

MÒCO'LA. Per "fame" è voce propria del gergo padovano: "dame do s-cione demaroco che stua 'sta mocola che gò intorno" (Agno Berlese in Montobbio), non ignota al dialetto: "el xera proprio Viriano on fià strassonà, co barba e scavejara, e de sicuro anca tanta mòcola" (F. Boaretto in "Quatro Ciacoe", giugno 2003). - Due cose sembrano certe: che la voce è sinonimo di "candela" (vedi l'esempio del Berlese) e che la sua diffusione è ristretta al padovano, non essendo registrata in nessun repertorio, nemmeno nella monografia di Leo Spitzer sul concetto di "fame" in italiano.

ONGUENTO SPUACÌN. La "saliva", che si usava porre sopra le leggere ferite epidermiche per attenuarne il dolore e favorire la guarigione: "Qua ghe voria on fià de onguento spuacìn". Il Boerio lo chiama *unguento spuìn* o, alla toscana, *bochin*. - Oggi l'espressione si adopera con un sottotono apertamente ironico, ma nel passato si aveva dovunque una grande fiducia nel potere terapeutico della saliva, come documentano un lungo capitolo (il settimo del XXVIII libro) della *Storia naturale* di Plinio e molte prescrizioni della medicina popolare di ogni secolo ("Archivio per lo studio delle tradizioni popolari" VI, 1887, pp. 250-254, dove, tra l'altro, P. Pajello cita "l'unguento spuacìn (la saliva). A questo unguento si danno virtù medicamentose").

SERCIARO. Uno dei tanti nomi del "correggiato" (l'arnese che serviva per battere il grano, i fagioli e simili per liberarli del loro involucri), che pare limitato alla Bassa, verso il Veronese: "A Sant'Antonio mòre la gamba del formento, pudì medàrgane on poco, batarlo magari sul sèlase col serciaro" (Casale di Scodosia: Zorzan), "col fromento spigà sol campo e batù col zerciario sol

sèleze" (Montagnana: Lazzarin), "par no 'vèrghè afari el so formento i se lo batéa co 'l zerciario" (Montagnana: Bepi Famejo in "Quatro Ciacoe", giugno 2003). Noto anche alle province limitrofe. - Il nome dipende dall'anello metallico (*sèrcio*) posto sopra il bastone maggiore (il manfano) e collegato con la striscia di cuoio della vetta. In Emilia-Romagna lo strumento è chiamato analogamente *sèrcia*.

SIGAÏNI e FIGHI SIGAÏNI. "Varietà di fichi piccoli e dolci" (Nardo), noti anche come *figaïni* (Baone, Valle San Giorgio, Galzignano) e conosciuti pure nel vicino Alto Polesine ("*zigalin* agg. e s.m. varietà di fico piccolissimo e molto dolce tipico dei Colli Euganei; *figo zigalin*", Beggio). - Le tre varianti con *z-*, *s-*, *f-* indirizzano verso una base originaria con *zh-* (da *c-*), che possiamo individuare in *zhigàla* "cicala" (Este), da cui l'aggettivo *zhigalin* 'cicalino', usato nel senso di "proprio della piena estate, quando friniscono le cicala". Anche l'italiano conosce un grano grosso detto *cicalino*, cioè "estivo", mentre il sostantivo veronese *sigalin* denota alcune specie particolari di cicala.

S'TRI(G)ÒSSO. Parola di uso oramai raro, che conserva tanto il senso proprio, quanto i sensi figurati. Noi ne conoscevamo solo questi ultimi: "oggetto strano e bizzarro, cianfrusaglia" ("cossa ocore che te te meti tuti chéi strigossi dosso?"), derivato dal precedente: "persona vestita in modo stravagante" ("dove va' la chéi strigosso 'là"). Altri sono stati trovati nelle fonti, come quello della Bassa occidentale di "persona adulta che la sera dell'Epifania si aggirava nei pressi del *brugnolo* goffamente vestita e mascherata sfregando coperchi di pentole con aspetto minaccioso ma che poi, senza farsi conoscere, distribuiva dolcetti o altre cose ai più piccoli" (Battaglia alla voce *striocho*) e, infine, col valore originario di "stregone" (a Casale di Scodosia: "Mi digo che ghe xe qualche striocho chi tórno-via", Zorzan). In Polesine (Beggio) e nel Veronese (Rigobello) queste accezioni sono confermate ed ulteriormente precisate con sfumature di significato. - Da *stri(g)a* "strega" con il suffisso -*osso* (-*ozzo*) non diminutivo, ma piuttosto spregiativo. Va aggiunto che *strego* è registrato da un dizionario storico dell'italiano con il significato di "figura fantastica, evocata per magia, a metà fra l'umano e il demoniaco", identificato dallo storico dell'arte Luigi Lanza (sec. XVIII) con alcune "minute figure, che anche chiaman chimere e strigossi".

Rinvii bibliografici:

- G. Battaglia, *Parole de jeri*, Roveredo di Guà, 1989².
- G. Beggio, *Vocabolario polesano*, Vicenza, 1995.
- M. Lazzarin, *La terra, la vita, le stagioni*, Montagnana, 1981.
- L. Montobbio, *Padova ironica di Agno Berlese*, Padova, 1995.
- G. Peraro, *Schincapene e rumatera*, Ospedaletto Euganeo, 1984.
- G. Rigobello, *Lessico dei dialetti del territorio veronese*, Verona, 1998.
- Serapiom = El Libro agregà de Serapiom* a cura di G. Ineichen, Venezia-Roma, 1962 e 1966.
- L. Spitzer, *Die Umschreibungen des Begriffes "Hunger" in Italienischen*, Halle a. S., 1920.
- G. e M. Zanin, *El cao del zhuçaro*, Stanghella, 1997.
- A. Zorzan, *Iénte de Casale*, Conselve, 1988.



– Sto cercando di vedere i prezzi.

BIBLIOTECA

ORLANDO ZAMPIERI
GUIDO FERRO

Editrice Insieme, Este 2003, pp. 141.

Orlando Zampieri, parroco di S. Girolamo di Este, ha voluto ricordare la figura di Guido Ferro, rettore per quasi un ventennio della nostra Università (dal 1949 al 1968), riunendo alcuni episodi riguardanti i suoi rapporti con Este, la cittadina in cui era nato ed era cresciuto all'ombra della basilica di S. Maria delle Grazie, la parrocchia in cui fu battezzato nel lontano 1898 e dove volle che si celebrasse nel 1972 la messa di ringraziamento per le nozze d'oro con Clara Barnabò, la compagna della sua vita.

I legami con la terra d'origine sono scanditi attraverso i ricordi dei soggiorni nel palazzetto avito al ponte delle Grazie, del suo cordiale intrattenersi coi concittadini durante le passeggiate assieme alla

moglie per le vie di Este, avendo spesso come meta il cimitero dove lo richiamava l'affetto per i cari defunti e in particolare per lo zio materno Guido Negri, il "capitano santo", morto sul fronte durante la prima guerra mondiale, di cui perorò la causa di beatificazione. Una menzione è riservata anche all'impegno pubblico, come consigliere del Comune nel primo dopoguerra, tra il 1946 e il 1951, a fianco di Antonio Guariento, l'"amico del cuore", che fu sindaco per un lunghissimo periodo, rivestendo anche importanti cariche politiche a livello nazionale.

Ma la parte più significativa del volume è riservata alla figura di Ferro come rettore dell'Ateneo patavino. Introdotta da un lucido profilo dello storico Piero del Negro, che ripercorre il periodo del suo rettorato attraverso le relazioni che il rettore stesso leggeva all'apertura dei vari anni accademici, si allarga poi in una serie di testimonianze rilasciate da chi lo conobbe nell'ambiente estense e soprattutto nell'ambito universitario. Si tratta per la maggior parte di scritti recenti, nati in occasione del volume, a riprova di una stima rimasta viva dopo tanti anni perché si fondava anche

sugli affetti. Ferro stesso ne ha dato prova in una lettera di risposta agli auguri di alcuni collaboratori di un tempo, riportata da uno di essi: «Il vostro ricordo di me è per me una delle cose più belle che mi restano nel mio cinquantennio universitario, perché esso dimostra che non v'è differenza di compiti o distinzione d'ufficio o gerarchie di carriera che valgano a spegnere i semplici sentimenti dell'animo per i quali siamo e ci sentiamo fraternamente uniti nell'adempimento di un comune servizio e di un comune dovere» (p. 105).

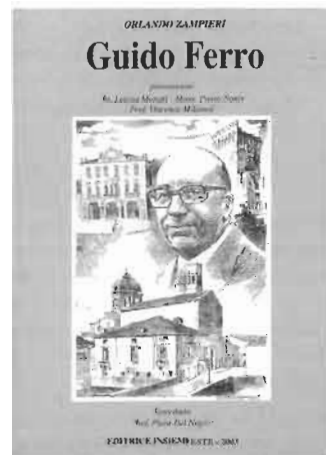
A rendere più compiuto e incisivo il ritratto di Guido Ferro affiorante dagli spunti biografici e da queste testimonianze private, che pur concorrono a delineare la sua personalità nel quotidiano esercizio delle qualità di mente e di cuore, sono riproposti nell'ultima sezione del libro alcuni brani significativi dei discorsi da lui pronunciati come Rettore, che hanno fornito la trama del breve ma intenso saggio di Del Negro. La scelta documenta un vasto panorama di iniziative per lo sviluppo dell'Ateneo, riguardanti la situazione edilizia, le attrezzature per la ricerca e la didattica, il potenziamento e la qualificazione del corpo accademico, gli interventi a favore degli studenti in ordine alla ricettività e all'offerta culturale. Tutto questo comportava anche un costante confronto cogli organi ministeriali per una crescita dell'Università e l'autonomia del suo ruolo di promozione dell'alta cultura, e cogli enti locali per l'acquisizione di nuovi spazi e per un armonico inserimento delle diverse strutture nel tessuto urbano.

Fra le testimonianze di questo lungo cammino spiccano gli interventi edilizi degli anni cinquanta per la creazione delle nuove cliniche universitarie. Scrive in proposito il rettore nella rela-

zione del gennaio 1950: «Il problema delle cliniche trascende i limiti universitari per imporsi coi suoi aspetti umano e sociale, anzi politico, perché apparirebbe vana e sterile ogni politica sociale che, ritardando la soluzione del problema, dimostrasse di ignorare tutta la somma di bene che un moderno policlinico offre a vantaggio delle classi più modeste» (p. 114). Altrettanto sollecita è l'attenzione del rettore Ferro verso il mondo studentesco, specie per la tutela del diritto allo studio dei più meritevoli. Nella relazione del 6 novembre di quello stesso anno annunciava l'aumento dei mezzi a disposizione dell'Opera universitaria per sussidi vari e per l'ospitalità nelle Case dello studente, auspicando la loro trasformazione in Collegi universitari «ove i giovani anche provenienti da diversi ceti sociali si trovino su un piede di parità e in gara di emulazione per il maggior profitto degli studi». «Sarebbe anzi augurabile – aggiungeva – che questi collegi tanto completassero la loro attrezzatura e la loro organizzazione da offrire agli ospiti anche un ausilio nel campo didattico per facilitare il loro studio e la loro preparazione» (p. 118).

Gli anni sessanta segnano una svolta profonda anche nella vita universitaria. Le relazioni del rettore sottolineano questo mutato clima nei rapporti non solo con le istituzioni ma anche fra le diverse componenti del mondo universitario. La fortissima crescita degli iscritti, trasformando l'università «da scuola di élites in scuola di massa», richiederebbe – scrive il rettore nella relazione letta il 16 novembre 1967 – una più rigida disciplina da parte di tutte le cosiddette componenti», ma «troppo spesso le proteste, gli scioperi, le occupazioni si oppongono al sereno dibattito delle idee, ottenendo solo, alla fine, di aumentare la confusione, il disagio generale e la debolezza di ogni decisione politica» (p. 134).

La sua rinuncia all'ufficio «a lungo ponderata», ad un anno dall'ultima rielezione, nell'ottobre del 1968, segna la fine di un'epoca. Il prof. Ferro non accettava che l'autonomia, da lui auspicata per l'università come istituzione in sé, ben regolata e governata, si trasformasse in autonomia delle sue varie componenti, slegate e in conflitto tra loro. Preferiva affrontare serenamente «la prova della vecchiaia», come ebbe a scrivere in quei giorni ad un suo fede-



le collaboratore colto di sorpresa per quella decisione, applicando a se stesso "le alte parole del compianto, indimenticabile Egidio Meneghetti" pronunciate nel commemorare un altro illustre docente che seppe mettersi da parte per «sobriamente invecchiare» (p. 56).

Alle parole del rettore riportate nell'ultima sezione si ispirano anche gli illustri prefattori del volume: il Ministro dell'Istruzione, della ricerca e dell'università, il vescovo Nonis, già preside di Facoltà, e l'attuale Magnifico rettore, che hanno voluto rendere omaggio, da posizioni e prospettive diverse, all'operato di Guido Ferro e al suo significato civile e morale.

G. R.

GIOVANNI RIZZO CATECHISMO AGRICOLA AD USO DEI CONTADINI

rist. anastatica a cura di Lino Scalco, introduzione di Fernando Camon, AIAB e Coop. "El Tamiso", Padova 2003.

"Esposizione delle dottrine fondamentali cristiane, libro che contiene tale esposizione; dal greco *katechesis*, "istruzione a viva voce": così si legge nel DELI di Cortelazzo e Zolli (Zanichelli 1979). Il più noto dei catechismi per tutto il XX secolo, almeno per noi italiani nati entro la metà del secolo scorso, è quello voluto da Pio X, la cui prima domanda e risposta è un trionfo di laconismo e certezza: "Chi ci ha creato? Ci ha creato DIO".

Le pubblicazioni a domande e risposte, per quanto siano state criticate come nozionistiche, rappresentano una millenaria risorsa di insegnamento e divulgazione e un aiuto alla rimemorazione, applicata di recente anche in una enciclopedia medica pratica (la "Garzantina") che associa centinaia di sintomi particolari alle rispettive diagnosi. Ma la più geniale applicazione creativa sul tema si trova in un capitolo dell'*Ulysses* di James Joyce, che testimonia della fortuna del catechismo in ambiente cattolico (irlandese), ovviamente sacrificando la brevità del modello di papa Sarto: "Quali itinerari paralleli seguirono Bloom e Stephen al ritorno? Partendo ambedue insieme a passo normale da Beresford place seguirono nell'ordine seguente Gardiner street inferiore e media e Mountjoy square, ovest: poi, a passo ridotto, ..."

Non deve stupire che la stessa operazione di trasferimento dall'ambito religioso a quello profano, seppur ancora educativo, fosse praticata ben prima del nostro secolo e registrata da quell'appassionato e passionale lessicografo che fu Nicolò Tommaseo, alla fine della voce "Catechismo": "Insegnamento elementare d'altra disciplina che religiosa, stesa per via di domande e risposte. *Catechismo agrario* (Non improprio, ma da non ridire)". Negli stessi anni di pubblicazione del *Dizionario della lingua italiana* (1865-1879) di Tommaseo, incurante della raccomandazione in parentesi, il parroco padovano Giovanni Rizzo dava alle stampe nel 1869, "Coi tipi del Seminario", il suo *Catechismo agricolo ad uso dei contadini*, un volume di 184 pagine venduto a cent. 80 (di Lira).

Già nel XVIII secolo erano state numerose le opere dialogate che i parroci, non solo veneti, avevano scritto dedicandole ai loro parrocchiani agricoltori, a partire dai *Saggi di Agricoltura d'un Parroco Samminiatense* (Firenze 1755) per arrivare ai *Dialoghi d'un piovano* firmati "L'Amico dei Contadini" e stampati dai Remondini di Bassano nel 1805. E se un "catechismo agricolo" auspicava il milanese Pietro Verri già dalle colonne della sua rivista "Il Caffè", pur non pensando ai parroci come autori, a Napoli era stato pubblicato nel 1793 un *Catechismo Agrario per uso dei Curati di Campagna, e dei fattori delle Ville* dall'ecclesiastico e accademico Giovanni Battista Gagliardo.

Inquadrato il volume nella lunga catena del genere, assieme ad altri frutti del doppio impegno apostolico dei preti di campagna (cfr. anche Piero Brunello, *Acquasanta e verderame. Parroci agronomi in Veneto e in Friuli nel periodo austriaco (1814-1866)*, Cierre, Verona 1996), possiamo aprire e leggere questo catechismo con un doppio interesse, di conoscenza storica e di insegnamento etico, rinviando il lettore alla lunga e competente postfazione di Lino Scalco sulla figura di don Giovanni Rizzo (1825-1902), cappellano a Ponte di Brenta e Noventa, e parroco a Salboro per molti anni.

Nelle 354 domande e risposte numerate si delinea un razionale panorama del lavoro nei campi, liberato da tradizioni e superstizioni, concretamente e puntigliosamente



te riportato alla pratica e all'osservazione, alla conoscenza e alla sperimentazione. L'autore non dimentica tuttavia chi è il destinatario della sua opera e ricorre da una parte alla spiegazione dei termini tecnici, cui affianca l'equivalente dialettale, dall'altra rinforza i suoi consigli e precetti con la citazione di proverbi, magari piegandoli al proprio discorso.

"Un contadino tanto più ricaverà dai campi, quanto più saprà d'agricoltura, come si vede in fatto nel nostro paese: v'è il proverbio che dice: *chi più sa, più può; oppure: chi più sa, fa più danari*. Tutti già sono persuasi che il campo vale quanto l'uomo sa farlo valere col proprio lavoro". Il contadino cui si rivolge il *Catechismo* è ovviamente il proprietario del podere che lavora, anche se non sono chiari i ruoli degli interlocutori D e R; si ha l'impressione che la Domanda sia fatta dal docente a un allievo già istruito, che con la Risposta dimostra la sua competenza acquisita.

Con il progredire della numerazione si precisa il ritratto di un contadino istruito sullo sfondo della sua casa, delle dipendenze e dei campi. Tuttavia, già al n. 13 leggiamo: "Per il benessere delle famiglie è necessario che la padrona comandi sola nell'interno della casa, interessando tutte le altre donne a risparmiare più che è possibile ... Molte famiglie, senza avere avuto disgrazie, sono andate in malora per l'uso non mai condannato abbastanza di pensare ciascheduno a vantaggio della propria camera: *l'unione fa la forza*, dice il proverbio". C'è, sottintesa, una rigida divisione dei ruoli, una gerarchia familiare, ma anche una solidarietà, un'interdipendenza che ci ricordano il ruolo del capo di casa nella realtà e nella let-

teratura (basti pensare alle sentenze di Padron 'Ntoni nei *Malavoglia* di Verga: "Gli uomini sono fatti come le dita della mano: il dito grosso deve far da dito grosso, e il dito piccolo deve far da dito piccolo").

Almeno 25 numeri sono dedicati al letame e al letamaio, considerato una sorta di salvadanaio della fertilità, con un'enfasi già espressa da un anonimo contadino di Oderzo, il quale in un suo quaderno proclamava all'inizio dell'Ottocento che la "grassa" (il letame) fa per la terra quello che la grazia divina fa per l'anima dell'uomo (cfr. *Scartafaccio d'agricoltura*, a cura di Luciano Morbiato, Neri Pozza, Vicenza 1998)! Insiste don Rizzo: "46.. D. *Mi pare che vi siate dimenticato una delle cose più importanti*. R. E vero, mi sono dimenticato di dire che tutti della famiglia devono andare per i loro bisogni nel letamajo ... 47. D. *Lascereate scolare nel fosso, o come che sia andar perduta l'orina della vostra stalla, e quella degli individui di famiglia?* R. Mai, perché saria un danno grandissimo, essendo essa la parte più buona del letame".

Il contadino istruito e il suo istruttore hanno chiarissimo ciò che è utile e ciò che è dannoso alla produttività del terreno, ma soprattutto sono ancora in pace con gli altri membri del creato, cioè gli altri componenti dell'ecosistema. Molte pagine sono ammirevoli ancora oggi, come quella *Delle talpe e degli uccelli*: "308. D. *Come vi libererete dalle talpe* (topinare) *che fanno un gran male al terreno, specialmente da orto?* R. Se le talpe non sono troppe, torna più conto soffrire il danno delle topinare (mucchio di terra fatto dalle talpe) lasciandole vivere in pace, perché esse, e così pure i rospi, libereranno assai bene l'orto dai vermi che portano tanto danno. ... 309. D. *E gli uccelli?* R. Gli uccelli e specialmente le passere (*seleghe*) fanno certo del danno all'orto e ai campi; ma in generale gli uccelli sono veri amici degli agricoltori soprattutto quelli dal becco sottile, così pure i rondoni, le rondinelle (*sislle*), i pipistrelli (*barbastregi*), le civette ecc. ecc. Nessuno può calcolare il vantaggio che essi portano ai campi col mangiare vermi e gli insetti! Se l'agricoltore fosse persuaso di questa gran verità, riguarderebbe colui che uccide gli uccelli, e peggio che porta via i loro nidi (*gnari*), come un nemico

che andasse spargendo nei campi gramigna e sorgogna. Il contadino quando vede distrutte ne' suoi campi le piante dai vermi, corre dal prete per la benedizione... la benedizione? Certo va bene pregare Dio; ma Dio già ci ha data la benedizione col creare gli uccelli; lasciamoli dunque vivere, anzi mettiamoci tutti d'accordo per impedire che vengano distrutti, specialmente colle reti e coi lacci, modo quest'ultimo anche barbaro e crudele. Speriamo che il Governo a vantaggio dell'agricoltura stabilirà delle leggi severe, almeno per alcuni anni, onde conservare gli uccelli, i quali, torno a dire, sono i nostri veri amici". Oh, la gran bontà degli antichi pastori d'anime!

Sarebbe troppo facile confrontare, su questo e altri argomenti, la profonda consonanza con la natura dell'autore del *Catechismo* e la dissonanza di molte pratiche attuali, anche se la razionalità è l'obiettivo costante perseguito da don Rizzo in tutto il volume, comprese le *Appendici*, dedicate ai *Pregiudizii dei contadini* e a un prontuario *Dei pesi e misure metriche colle corrispondenti di Padova*. Per quanto riguarda i primi, egli demolisce le credenze sull'influsso della luna nei lavori agricoli, sul potere del suono delle campane di "cacciar via la grandine (*tempesta*), sulla pratica di "segnare" dei guaritori, mentre delle *strighe*, dell'*orco*, del *salvanello* e della *lumenia* sentenza con decisione: "Sono tutte invenzioni dei cattivi e dei birboni per ingannare gli ignoranti ed i minchioni".

Le ultime pagine sono per noi un inventario delle misure usate localmente per secoli (alcune delle quali sono incise all'esterno del Palazzo della Ragione): "345. D. *Che cosa è il metro?* R. Il metro è una misura lunga presso a poco quattro spanne e mezza d'una mano ordinaria"... Ma non c'è nessuna chiusura localistica nell'ultima battuta del dialogo del parroco di Salboro col suo contadino: "354. D. *E perché tutti questi pesi e misure si chiamano con parole greche?* R. Perché possano servire a tutte le nazioni, le quali, avendo un linguaggio diverso, non potrebbero intendersi fra di loro, se adoperassero la propria lingua".

Gli agricoltori padovani, che hanno promosso la riedizione del volume (ma anche i lettori con le unghie nette di terra), sapranno anche condividere lo spirito che ha animato il suo autore?

LUCIANO MORBIATO

MARCO BONETTI
MARINA ROSSI
CORRADO VIAFORA
**SILENZI E PAROLE
NEGLI ULTIMI GIORNI
DI VITA**

FrancoAngeli, Milano 2003, pp. 262.

Dare una risposta soddisfacente, non solo sul versante strettamente medico, ai numerosi problemi posti dall'assistenza ai malati terminali è questione estremamente delicata e di difficile soluzione. Di questo si occupa sostanzialmente la pubblicazione *Silenzi e parole negli ultimi giorni di vita*, un libro nato dalla collaborazione tra l'Università di Padova e la Regione Veneto, curato da Marco Bonetti, coordinatore per la rete di sviluppo regionale delle cure palliative, dalla psicoterapeuta Marina Rossi, e da Corrado Viafora, docente di Filosofia Morale presso l'Università patavina.

I contributi riportati nelle quattro ampie sezioni in cui si articola lo studio, vanno dai molteplici aspetti socio-sanitari connessi all'assistenza al malato terminale, alla ricerca dei significati da dare in una condizione di sofferenza fisica e psichica estreme. Di seguito il libro prende in esame le dimensioni professionali del modo di porsi nei confronti del paziente terminale e gli aspetti istituzionali in ordine a questa particolare immagine dell'assistenza.

Il movimento delle Cure Palliative, sviluppatosi con l'intenzione di fornire una umanizzazione apprezzabile del morire, in contrasto al progressivo impoverimento umano nei confronti dell'approccio alla morte, fa affiorare in certi tratti del suo difficile percorso un'ambiguità di fondo: tentativo di socializzazione



del morire, oppure nuova forma di medicalizzazione? La soluzione di questa ambiguità richiede di ravvivare l'intenzionalità originaria delle Cure Palliative. Il testo, ripreso dall'ultima pagina di copertina del volume, ci riporta al progetto originale ed autentico per cui le Cure Palliative sono nate, cioè di aiutare a vivere fino alla fine. Con l'obiettivo, ovviamente, di valorizzare al meglio il tempo che rimane fino all'ineluttabile ultimo traguardo. Quello della morte.

ORIO ZACCARIA

CLAUDIO BELLINATI
**NUOVI STUDI
SULLA CAPPELLA
DI GIOTTO
ALL'ARENA DI PADOVA
(25 marzo 1303-2003)**

Il Poligrafo, Padova 2003, pp.62.

Si può dire che tra Claudio Bellinati e Giotto esista una vera e propria simbiosi, grazie a un lungo e affettuoso rapporto di studio che lega il direttore dell'Archivio Vescovile e della Biblioteca Capitolare di Padova all'artista fiorentino del Trecento. Una passione quella di Bellinati che lo ha portato a una ricca produzione scientifica sul pittore in generale, ma in particolare sulla sua feconda presenza a Padova, dove egli ha agito e operato in molti luoghi, soprattutto in quello che è considerato il capolavoro della sua piena maturità artistica, la Cappella degli Scrovegni. E proprio in occasione del VII centenario dell'inaugurazione dedicatoria della Chiesa (il 25 marzo 1303) esce quest'ultima fatica di Bellinati, che offre il risultato di nuovi studi sulle origini della Cappella stessa, come giustamente sottolinea il Presidente del Capitolo della Cattedrale di Padova, mons. Giuseppe Padovan, quando afferma (p. 7) che viene prospettata un'ampia sequenza di personaggi e di eventi, che gettano altra luce sulla storia della Cappella e invitano ad avvicinarsi con sempre maggior interesse e devozione ad un luogo di straordinaria bellezza e denso di memorie antiche, che rendono famosa nel mondo la città di Padova.

L'opera di Bellinati è divisa in quattro capitoli; il primo, *Una pietra miliare: il testamento di Enrico Scrovegni (Murano, 12 marzo 1336)*, dal quale si evince chiaramente la volontà del nobile Mecenate di eleggere come suo luogo di sepoltura proprio l'interno della chiesa, di S. Maria della



Carità dell'Arena di Padova, nel sarcofago che vi ho fatto costruire; dichiaro che tanto la chiesa quanto il sarcofago sono stati costruiti per grazia di Dio, con i miei beni o denari personali. Nello stesso documento Enrico Scrovegni conferma che egli ha voluto la realizzazione del manufatto religioso per il bene dei Padovani e dei Veneziani.

Il secondo capitolo, *L'acquisizione dell'Arena (6 febbraio 1300) e il canonico padovano Altegrado de' Cattanei*, è chiaramente collegato al primo e risponde alla domanda del perché Enrico abbia fortemente voluto l'acquisto dell'Arena e la costruzione di una chiesa proprio in quel luogo. Bellinati, basandosi come è suo costume sulla lettura diretta delle fonti da lui sapientemente interpretate, sostiene che i motivi fondamentali sono due: il desiderio di continuare l'esempio del padre Rinaldo, che si era fatto costruire nella Cattedrale una cappella per sé e per la consorte, e l'atmosfera di grande fervore religioso provocata dal grande Giubileo del 1300.

Si passa così al terzo capitolo, *Altegrado de' Cattanei: la sua cultura e il suo influsso nel programma teologico della Cappella di Giotto*, nella quale l'autore dimostra che l'opera di Giotto a Padova, oltre all'ormai classico rapporto con Dante, si basa su tre specifici riferimenti (p. 28): i vangeli apocrifi, la vita di Gesù tratta dai vangeli canonici, la sequenza delle Virtù e dei Vizi con la grande conclusione del Giudizio Universale. Oltre a ciò indubbiamente "pesò" su di lui, ovviamente in senso positivo, anche il pensiero teologico di un illustre e dotto studioso della materia e particolarmente competente in tale campo, il canonico Altegrado de' Cattanei, che non per niente compare in una miniatura degli *Statuti del Capitolo padovano*, raffigurato come (p. 31) il religioso che sostiene il mo-

dello della cappella di Giotto, nel disegno di Giotto stesso.

Il quarto capitolo, infine, tratta de *La celebre lapide della prima dedizione: 25 marzo 1303*, in cui Bellinati, oltre alla fedele ricostruzione delle cerimonie attuate per la dedizione, riporta il testo della lapide celebrativa della prima dedizione, conservato nell'Archivio della Curia Vescovile di Padova, *Fondo Cappella Scrovegni, Giuspatronati, f. 96*, lapide che un tempo era fissata sul lato destro della facciata della Cappella.

Il volume, riccamente illustrato da una documentazione iconografica che rende più agevole e chiara la lettura, è completato da un' *Appendice Documentaria*, tratta dal volume X (41) del Fondo dei *Diversa* della Biblioteca Capitolare di Padova, dal titolo *Specimen expensarum et reddituum*, che illustra ulteriormente l'atmosfera del tempo. Da ricordare, infine, che il libro è il secondo della collezione dei *Quaderni dell' Archivio Vescovile e della Biblioteca Capitolare di Padova*.

GIUSEPPE IORI

GIACOMO LUZZAGNI
**PAESE CHE VAI
NATALE CHE TROVI**

Venilia Editrice, Montemerlo (PD) 2002, pp. 256.

Il libro di Giacomo Luzzagni *Paese che vai Natale che trovi* mi riconduce ad un passo dell'eminente etologo e storico delle religioni Ernesto De Martino. Il testo recita così: "La storia religiosa d'Italia, intesa in senso concreto, è essenzialmente regionale, perchè regionale è stata la vita della Penisola sino al Risorgimento e all'Unità". Niente di più vero, posto che l'unità non solo storica ma anche culturale e sociale dell'Italia è cosa relativamente recente. Ancora oggi in certe aree depresse se non proprio dimenticate del Mezzogiorno (ma anche qui nel superindustrializzato Nordest) non è la lingua italiana ad essere usata dal popolo delle campagne o delle estreme periferie cittadine, ma è il vernacolo. Ciò significa che la cultura popolare, intesa nel senso di partecipazione alle cose delle piccole comunità o delle società ristrette, si esprime prevalentemente nel dialetto locale. Questo accade, ovviamente, per quelle cose che riguardano avvenimenti legati ad usi e costumi di anguste aree geografiche, alle manifestazioni soprattutto religiose, come del resto era già parso eviden-



te nell'altro libro di Luzzagni relativo alle tradizioni pasquali in Italia. Analogamente, e forse di più, tutto ciò lo si riscontra in *Paese che vai Natale che trovi*, dove l'esattiva documentazione raccolta è costata un notevole impegno per quanto attiene la ricerca minuziosa e precisa del ricco materiale documentativo, riportato sì in lingua italiana ma riferito ad accadimenti che conservano per lo più il sapore antico dell'accento dialettale.

Naturalmente il Natale è lo stesso in ogni città o villaggio d'Italia, ma il "filtro" della cultura popolare ce lo restituisce diverso nella interpretazione o nella rivisitazione, spesso legate più al folclore che all'ortodossia dei testi evangelici. Il perchè è facilmente intuibile. Le comunità arcaiche, ma anche quelle relativamente più vicine a noi nel tempo, non potevano disporre fino a solo alcuni decenni fa delle grandi risorse della tecnologia attuale, nè tantomeno delle infinite possibilità di incontro interpersonale di oggi. I periodi legati alle ricorrenze religiose della Pasqua e soprattutto del Natale erano quasi le uniche occasioni per socializzare, per stare insieme accanto ad un buon fuoco di legna, in una stagione dell'anno in cui il lavoro nei campi o quello vincolato alla pastorizia subivano la lunga forzata sosta invernale.

Tuttavia gli incontri prendevano forma e sostanza con procedure e in modi diversificati anche tra soggetti di paesi della stessa area geografica spesso vicinissimi tra di loro. La cosa si può spiegare col fatto che tradizioni, riti religiosi e folclore locale si sono progressivamente sovrapposti e ibridati pur appartenendo ad un'unica matrice, quella della sacralità, della devozione popolare, forse un poco ingenua, ma certo molto radicata nella società del tempo.

Non mi sembra qui il caso

di entrare nel vivo, nel dettaglio delle singole narrazioni legate al periodo natalizio di cui parla il libro di Luzzagni. Ci vorrebbe più tempo e soprattutto molto più spazio, anche se alcuni testi, per la loro singolarità, per l'interesse e la curiosità che suscitano nel lettore meriterebbero una lunga ed approfondita disamina. Mi sia permessa tuttavia una breve annotazione. In una comunità umana come l'attuale, fortemente globalizzata, e quindi portata tendenzialmente a dimenticare le proprie origini, le proprie radici, in una parola la propria identità più vera e profonda, ben vengano vogli e testimonianze anche da piccole nicchie culturali di un passato più o meno lontano. Del resto precedenti illustri in questo senso hanno segnato la letteratura d'ogni parte del mondo. Diceva Balzac: "Se vuoi essere universale parla del tuo paese". Suggerimento, questo, che ritengo tuttora valido.

ORIO ZACCARIA

**LA DESCRIZIONE
LETTERARIA
Tesine degli studenti
del Corso di Teoria e Storia
della Retorica
del professor Lorenzo Renzi
(2001-2002)**

a cura di Luca Zuliani, CLEUP, Padova 2003, pp. 204.

Tra le tante rivoluzioni di cui siamo stati più testimoni che protagonisti nel corso del XX secolo, una delle minori, ma non senza effetto, può essere intitolata alla "morte e resurrezione della retorica", passata dalla condanna crociana ancora viva negli anni '50 al «riscatto contemporaneo» (Barilli), e al trionfo, in questi giorni, della forma più macroscopica (e perciò apparentemente meno pericolosa) della spudorata persuasione pubblicitario-politico-piazzistica. Conoscere l'arte o la tecnica *bene dicendi* serve tanto a rendere comprensibile il proprio pensiero sviluppato in discorso quanto a smontare e ricomporre quello degli altri: come ogni tecnica, la retorica è neutrale, dipende dall'uso che ne viene fatto.

In un corso universitario l'uso è principalmente di conoscenza, apprendimento e applicazione pratica, anche in un corso inserito nel nuovo e controverso ordinamento universitario (il famigerato trepiù-due): così deve aver pensato Lorenzo Renzi, titolare dell'insegnamento di "Teoria e Storia della Retorica", impostando (con i suoi collabo-

ratori Cepraga, Donadello e Zuliani) il fulcro dell'attività didattica sul seminario, e non esclusivamente sulla lezione accademica. L'interazione è ovviamente possibile con un rapporto non troppo sbilanciato numericamente (non, per esempio, tra un docente che fa lezione e 400 studenti che l'ascoltano in un cinema!), ma essa diventa produttiva quando il coinvolgimento degli studenti permette loro di analizzare un testo letterario per redigerne uno secondario, la tesina. E quanto si è verificato con questo volume, costituito da una dozzina di saggi di studenti che si occupano della descrizione letteraria - la *descriptio* o *ekphrasis* all'interno dell'*elocutio*, «terza delle cinque parti dell'edificio tradizionale della disciplina: *inventio, dispositio, elocutio, memoria, actio*» (Renzi, p. 5) - come si presenta in una serie di testi compresi tra la *Chanson de Roland* e le canzoni di Francesco Guccini (Sara Maccatrozzo), tra il *Decameron* e *Il nome della rosa* (Vera Zanette).

Nell'impossibilità di citarli tutti, ci limitiamo ad alcuni senza nessuna intenzione di stilare una classifica. Nella sua analisi delle descrizioni di persone e di luoghi dei *Malavoglia* verghiani, Elena Mengardo identifica nettamente il salto dalla descrizione oggettiva, per accumulo, vicina talvolta all'inventario, di Zola a quella soggettiva, interna di Verga, frutto non tanto dell'impressione di questo o quel personaggio del romanzo, ma quasi sempre del narratore collettivo appartenente a (e rappresentante) la comunità di pescatori e contadini di Acitrezza. Due esempi: la tempesta, che farà naufragare la "Providenza" con il suo carico di lupini e di speranze dei Malavoglia, non è descritta «con gli aggettivi usuali», infatti «sia il linguaggio che le similitudini sono di chiara



estrazione popolare e folklorica» (p. 63); il registro è lo stesso, anche se con un "pedale" continuo più vicino all'idillio, nella descrizione notturna delle stelle scintillanti e del mare in perfetta sintonia con la fantasticheria della ragazza, Mena, pur conscia dell'estraneità e dell'indifferenza della natura ai propri sentimenti.

Se, come premette Rachele Fassanelli, è difficile riconoscere nella *Chanson de Roland* lo statuto di descrizioni alle «formule topografiche e cronografiche» (p. 16), cioè quei segnali che indicano il luogo e il tempo in cui si svolge un certo episodio del poema, nel *Decameron* è molto più agevole individuare una serie di *loca amoena* di giardini e paesaggi riservati all'amore, nella forma di cornici naturali di numerosi episodi: Michelina Rechichi estende questa identificazione dal *topos* del paesaggio alla fortuna della scena naturale con al centro un nudo femminile, che avrà una traduzione figurativa nella pittura del Rinascimento.

Piuttosto che imprecare contro il buio, è meglio accendere un fiammifero: potrebbe essere la divisa del volume che Renzi nella sua *Presentazione* contrappone alle lamentele sulla massificazione della nuova e, in parte, incognita università, nella convinzione che «una riforma di una simile portata ha bisogno di un impegno enorme da parte dei docenti»; e degli studenti!

LUCIANO MORBIATO

ROBERTO VALANDRO
**IN ARQUÀ PETRARCA
CORONA
DEGLI EUGANEI**

**Figure e testimonianze
per un ritratto a memoria**

L'Officina di Mons Silicis,
Monselice 2001, pp. 101.

**IL MUSEO VIVO
DELL'ORALITÀ
Sulle tracce di storie
a memoria.**

**Ricerche e scuola
in Padovanabassa.
Parte Prima.**

L'Officina di Mons Silicis,
Monselice 2002, pp. 121.

Anche in questi due volumi continua l'inflessa fatica di Roberto Valandro rivolta allo studio della cultura e delle tradizioni di Monselice e dei Colli Euganei attraverso le testimonianze artistiche e documentarie più ampie. Ora Valandro ricorre diffusamente all'oralità (ma anche nei suoi precedenti lavori la memoria diretta o il racconto tramanda-

to svolgevano una parte essenziale), per comporre quello che chiama un "ritratto a memoria" vuoi direttamente vuoi per interposta persona, come nel caso dei suoi alunni dell'istituto "J. F. Kennedy" di Monselice.

Tutti i libri di Valandro sono riconoscibili per il personale stile che viene usato: all'approccio storico e al rigore scientifico della raccolta e del vaglio delle fonti si alterna un tono più narrativo, denso di partecipazione personale e, verrebbe da dire, di vita vissuta. In un caso e nell'altro Valandro predilige un lessico ricco, pieno di suggestioni disparate, che indulge talora a una patina appena arcaizzante o culta. L'esito è intrigante, diverso dal consueto stile accademico: forse il lettore può in alcuni momenti avere la sensazione che si intorbidisce il quadro della ricostruzione storica, ma ha il vantaggio di un discorso avvolgente e accattivante. Questa scrittura, d'altro canto, risulta coerente con l'impostazione di fondo che mi pare di rilevare negli scritti di Valandro, quella secondo cui la comprensione della microstoria locale, a confronto con le dinamiche della "grande" storia generale, permette di avvicinarsi maggiormente alla dimensione concreta dell'agire umano, alla realtà della vita degli uomini comuni, che viene duramente condizionata dai grandi avvenimenti storici, ma che segue anche dinamiche proprie, legate al territorio, alla sua specificità naturale, culturale, di usi, costumi, credenze, e così via. Sono proprio tutti questi aspetti che stanno a cuore a Valandro, che non si sottrae a dichiarazioni esplicite: alla bellezza dei sonetti petrarcheschi viene preferita la conoscenza delle storie degli abitanti di Arquà perché "il ragionare d'un vecchio che parla nella lingua materna, che riscopre per te vocaboli sommersi nel magma dialettale stupidamente svilito, che numera episodi e protagonisti tanto oscuri da non



aver lasciato traccia negli eventi immortalati dai libri, oh come fluisce gradevole e quali e quante emozioni suscita se solo entriamo per un attimo in sintonia con un mondo che è stato di nostra madre dei nonni conosciuti oppure no, perché carpiati magari dalle guerre proterve" (in *In Arquà Petrarca corona degli Euganei*)

Nel ritrarre il paesaggio naturale e umano di Arquà Valandro si avvale anche delle foto, alcune delle quali provenienti dalla famiglia Maniero Centanin, e della riproduzione delle tele del pittore Delmo Veronese.

Il secondo volume che presentiamo, *Il museo vivo dell'oralità*, ha un impianto tutto particolare: come dice chiaramente il sottotitolo, si tratta della raccolta delle ricerche, legate tra loro dalla voce narrante dello stesso Valandro, che gli alunni dell'Autore hanno compiuto nell'arco di più di vent'anni sulla storia sociale della Padovanabassa. Non sono mere collazioni di testi storici, ma, conformemente all'indirizzo impresso ai suoi studi da Valandro, la raccolta della memoria diretta delle persone che vissero in quel territorio. Questo libro è arricchito dai paesaggi di Giuseppe Coccato.

MIRCO ZAGO

GAETANO FORNO
**PAROLE D'ACQUA
PAROLE D'ARIA**

Edizioni del Leone, Venezia 2002,
pp. 48.

Si sgranano in questa raccolta di Gaetano Forno, alla sua prima prova di poesia, ricordi che fanno male, legati come sono all'assenza di una misteriosa lei, descritta con dolce-amara nostalgia: assenza che implica l'ansia di attese penose, trascorse a contare minuti che sembrano eterni e ore che passano con impietosa lentezza. Riaffiora con martellante insistenza lo stesso verbo in tre componimenti successivi: *Sala Bianca*, *Studentini*, *Il tuo nome*: («mi sco-

pro a contare le ore» «conto i minuti le ore» «conto giornate e fogli che non hanno mai fine») a ribadire il coinvolgimento emotivo dovuto a questo logorante stato d'animo, di cui sono annotati, con un'ampia serie di variazioni lessicali, risvolti e sfumature, che approdano ad una sofferenza talora così intensa da diventare tortura, che ferisce a morte il poeta e gli strappa dal corpo «unghiata a unghiata brandelli di vita» (*Ore*).

Percorre dunque la raccolta il senso del tempo, rivisitato nelle sue componenti alla luce degli effetti sortiti sull'animo del poeta: si tratta di istanti che ne lacerano i sogni e polverire è quanto resta del libro dei ricordi sfogliato dall'azione corrosiva del tempo. «Nemici momenti» carichi di «delusione e sconforto di frustranti fatiche» (*Forse nulla*) compongono quella catena d'anni che Forno non ha mai avuti, passati all'insegna di proibizioni, di cui, in *Anni rubati*, implora la restituzione. Ma, ad ascoltarlo, è solo il vento, incapace di impedire che quegli anni rubati gli si rovescino addosso «come macigni», coprendolo «spietati di insulti» (*Stella*).

E se non è una forza inarrestabile a condizionare le emozioni, facendo loro assumere una connotazione di forte sofferenza, è la razionalità, che tiene lucidamente sotto controllo i corollari dell'amore, a spingere il poeta, proprio mentre si sta per riaccendere un filo di speranza - ha riscoperto infatti «sotto un arido guscio[...]un cuore verde» (*Cantare*) - ad «incatenare i desideri» per dimenticare di avere a fianco la sua donna, anche a costo di «morir dentro» (*Sera in laguna*) e ad imporgli, spietata, di «distruggere i sogni» attorno ai quali le ore, «striscianti concubine degli anni», hanno intessuto nodi inestricabili (*Ore*). Ma anche gli ultimi suoi sogni sono destinati a svanire, ad essere annientati, in *Fantasmì*, da un'onda che, appena sfiorandolo, ha distrutto il castello «più splendente del sole» che il poeta s'era inventato.

Allo stesso modo le sensazioni più delicate, affioranti dai ricordi sublimati dalla lontananza, vengono ricondotte al rigore dell'oggettività dalla certezza che «la speranza è un arso ramo senza ormai più fiori» (*Dove sei?*), e già nella poesia successiva, *Neve*, «non è più la stagione di sperare, non è più la stagione di sentirsi vivo». Da estraneo, vagando per strade note, percorse da gente conosciuta e non, ognuno con il proprio umanissimo



Gaetano Forno

PAROLE D'ACQUA PAROLE D'ARIA

POESIE



bagaglio di esperienze e di sentimenti, Forno cerca (come Petrarca) di ritrovare se stesso nella solitudine di un «tempo senza confini» e di «silenzii sterminati», che riecheggiano, in chiave narrativa, i sovrumani silenzi leopardiani (*Strade*). Desideroso solo di dissetarsi «alla linfa che regala l'oblio» (*Devo uccidere i miei sogni*), il poeta vive nella consapevolezza che niente e nessuno, né la natura, né la sua donna, potranno mai alleviare la sofferenza esistenziale che lo pervade, scandita da delusioni ed ipotecata, per di più, dal dubbio di avere, forse, sbagliato tutto (*Fiume*).

Alla sua prima esperienza letteraria, come si è detto, Forno affida al verso libero una fitta trama di note autobiografiche, che si possono facilmente definire poesie del ricordo. In esse la parola si immerge, con essenziale sicurezza, nel contesto del vissuto, facendone emergere una particolare gamma di sensazioni soggettive, rilanciate sovente dal ritorno di uno stesso nucleo tematico, costituito vuoi da un solo lemma (*conto, odio*), vuoi da una domanda (*dove sei?*) o ancora dall'iterazione, a volte anaforica, di un intero verso (*ho ucciso i miei sogni*). Da ultimo, frequentissima, la tecnica delle variazioni giocate attorno ad una parola guida (*gialla luna malata / gialla malata luna; Quello che tu chiamavi / quello che ho chiamato; vorrei che la tormenta / vorrei che la tempesta; vorrei abbandonarmi / vorrei smarrirmi*), che si estende anche da una lirica all'altra, come nel caso di «una lucciola volevo regalarti» *Lucciola*, che torna, mutato unicamente l'articolo in «la lucciola volevo regalarti» in *Libertà* e in *Fiore*.

Ad altro, più disteso registro, sono improntate invece le poesie in cui Forno, abbandonata quell'introspezione in-

timistica che, con lente d'ingrandimento, mette a fuoco momenti caratterizzati in senso fortemente individuale, posa lo sguardo sul paesaggio veneto, restituendone l'essenza rasserenante con versi scanditi da un ritmo pacato, favorito da allitterazioni ed *enjambements*, o ricorda, con un felice quanto inconsueto lampo di gioia, gli inebrianti «tronfi di vita» di una fascinoso e lontana *Noite brasileira*.

BIANCA MARIA DA RIF

AA.VV.

PREMIO "CITTÀ DI MONSELICE" PER LA TRADUZIONE LETTERARIA E SCIENTIFICA

a cura di Gianfelice Peron.
Il Poligrafo, Padova 2002, pp. 330.

Il premio "Città di Monselice" per la traduzione, nato nel 1971 anche per impulso del grande studioso Gianfranco Folena, ha oggi, ma in fondo l'ebbe fin dalla sua prima edizione, una rilevanza nazionale: a esso hanno concorso e concorrono tuttora i più importanti lavori di traduzione sia letteraria quanto scientifica in Italia. Si pensi che il primo a essere premiato fu Gianfranco Contini, e basterebbe solo questo nome a intimidire chiunque. Le sezioni del premio sono quattro: quella intitolata "Città di Monselice" per lavori in lingua italiana; il premio "Leone Traverso opera prima"; il premio internazionale "Diego Valeri", riservato a traduzioni in lingue straniere di opere italiane; infine la sezione "Luigi Radici" per la traduzione scientifica. A queste si aggiunge il premio "Vittorio Zambon" per gli studenti delle scuole medie e superiori.

La pubblicazione degli atti delle edizioni del 1995, 1996 e del 1997 a cura di Gianfelice Peron è, dunque, una felice occasione non solo per ripercorrere l'attività della giuria del premio, ma anche per ripensare una volta ancora al significato dell'atto stesso della traduzione, che appare operazione quanto mai difficile e complessa. Per quest'ultimo aspetto è ancora vitale la lezione di Gianfranco Folena, cui sono dedicati alcuni interventi che avevano dato vita al convegno "Folena e i problemi della traduzione". Molto interessanti sono gli atti del convegno "Le traduzioni della poesia di Montale nelle

lingue straniere", da cui emergono la ricchezza di accenti con cui il poeta è stato accolto in Europa e, al tempo stesso, le problematiche metodologiche che una traduzione impone sempre. Gilberto Forti, vincitore del Premio "Città di Monselice" del 1995, con un sorriso ironico, dice che "tradurre è trasportare" e quindi "il traduttore è un barcaiolo, un ferroviere o un tranviere" e come il barcaiolo che trasporta Renzo e Lucia, il cui nome non viene neppure menzionato da Manzoni, anche il traduttore opera nell'ombra.

MIRCO ZAGO

CARLA CALLEGARI IDENTITÀ, CULTURA E FORMAZIONE NELLA SCUOLA EBRAICA DI VENEZIA E DI PADOVA NEGLI ANNI DELLE LEGGI RAZZIALI

prefazione di Mirella Chiaranda.
Cleup, Padova 2002, pp. 382.

Non solo per motivi di spicciola attualità, intorbiditi da semplicistiche speculazioni politiche (mi riferisco, per esempio, al ruolo della monarchia sabauda), ma, per fortuna, anche per un genuino interesse scientifico, è oggi particolarmente vivace il dibattito sulle leggi razziali del fascismo che segnarono la società italiana in prossimità dello scoppio della seconda guerra mondiale. L'interpretazione del complesso della legislazione razziale come di un derivato, in fondo stemperato, dell'ideologia nazista, in un'Italia sostanzialmente poco sensibile alle pulsioni razziste, così che anche per la tragedia dell'Olocausto si possa ripetere il *leit Motiv* degli Italiani "brava gente", appare senz'altro posticcia. Quella interpretazione deve lasciare il posto a una più

approfondita ricognizione delle fonti che permetta di comprendere fino in fondo quali terribili drammi personali e lacerazioni le leggi razziali abbiano prodotto. Basti pensare che per molti ragazzi la coscienza di essere ebrei sorse, per loro stessa ammissione, proprio con l'applicazione delle leggi razziali, che tanto improvvisamente quanto violentemente li separarono dai loro coetanei di "razza pura". Dall'altro lato va anche detto che per molti italiani le odiose leggi razziali segnarono l'inizio di un distacco critico dal fascismo.

La ricca ricerca di Carla Callegari è uno strumento utilissimo per comprendere le dinamiche indotte dalla legislazione fascista sulla razza sui destini delle comunità ebraiche veneziana e padovana. L'ambito d'osservazione della Callegari è assai interessante: la scuola, che le comunità ebraiche furono costrette a organizzare per permettere ai ragazzi ebrei, espulsi da quelle pubbliche, di completare i loro studi. Il libro si articola su due piani: il primo è quella della ricostruzione storica, doviziosamente documentata anche attraverso la testimonianza diretta dei sopravvissuti; il secondo tocca un problema pedagogico di carattere generale: quale fu il modello scolastico della scuola ebraica e in che modo fu alternativo a quello della scuola fascista? La risposta a questa domanda implica la delineazione, almeno sullo sfondo, della realtà didattica della scuola fascista.

Lo studio specifico del tema del libro è preceduto da una opportuna introduzione storica (che forse si dilata un po' troppo sulle motivazioni ideologiche dell'Olocausto, anche se le osservazioni della Callegari sono acute e interessanti) intesa a far comprendere le dinamiche macrostoriche che generarono le leggi razziali, la cui successione è questa: tra il 1937 e il 1938 ci fu il censimento degli ebrei italiani; nel 1938 venne pubblicato il Manifesto degli scrittori razzisti (si noti che l'aggettivo "razzista" ha assunto un'accezione positiva); nel 1938 viene istituita la Direzione Generale per la Demografia e la Razza presso il Ministero dell'Interno; tra il 1938 e l'anno successivo vengono promulgate le leggi razziali.

Con il RDL n. 1390 del 5 settembre 1938 tutti gli insegnanti e gli studenti ebrei vengono espulsi dalle scuole di ogni ordine e grado. I bam-



bini e i ragazzi ebrei subiscono un trauma crudele, cui l'istituzione di scuole elementari e medie con insegnanti ebrei, a spese delle Comunità, è una parziale soluzione. La scuola ebraica di Padova fu prima collocata nei locali della Comunità, poi fu trasferita in via Leopardi. Gli insegnanti provengono dalla scuola pubblica e spesso sono docenti prestigiosi, con importanti carriere accademiche alle spalle. I programmi sono sostanzialmente quelli della scuola pubblica, con un corso di Cultura fascista e di Elementi di Diritto corporativo per la scuola media. Anche i programmi del Liceo sono quelli tradizionali.

La novità, dunque, consiste non tanto negli argomenti di studio (fatta salva ovviamente l'educazione religiosa ebraica), ma nell'atmosfera didattica che in quelle scuole si respirava. Le scuole ebraiche erano l'espressione della coraggiosa difesa della propria identità culturale e religiosa di fronte a una sempre più minacciosa repressione (non si deve dimenticare mai che l'esito coerente delle leggi razziali sono Dachau, Mauthausen, Auschwitz) e al tempo stesso divennero un luogo di libertà e di democrazia stimolate attraverso rapporti affettivi tra insegnanti e alunni, di stima e di cura reciproche. Sandro Romanelli di Venezia, per esempio, in un'intervista data all'Aurice, così ricorda la sua esperienza: "La scuola [ebraica] ha avuto un grande ruolo nella nostra formazione e ha gettato le basi di un impegno e talora di un'adesione attiva ai movimenti politici progressisti". La Callegari può così giustamente concludere che "il coinvolgimento emotivo degli alunni e degli insegnanti della scuola ebraica stimolano a riflettere sull'importanza dell'affettività in educazione, e sul ruolo che ha nella costruzione di una personalità attenta, critica e aperta al mondo e agli altri da sé". La lezione che si può trarre da quell'esperienza tragica e nel contempo costruttiva è la seguente: "Forse solo nell'acquisizione di identità sicure, supportate dalla conoscenza della propria cultura e della propria civiltà, ma consapevoli del pluralismo e criticamente aperte al dialogo può realizzarsi la capacità di confronto e di sintesi che sembra l'unica via percorribile in alternativa allo scontro violento e distruttivo".

MIRCO ZAGO

LA NUOVA TRIBUNA LETTERARIA

"La Nuova Tribuna Letteraria", fondata da Giacomo Luzzagni e diretta da Stefano Valentini, è un periodico, con scadenza trimestrale, di lettere e arte che si stampa a Padova, ma che ha collaboratori e corrispondenti da tutta Italia. Tra gli altri, ci sono nomi di studiosi padovani molto noti come quelli di Marilla Battilana, Manlio Cortelazzo, Enzo Mandruzzato.

La rivista propone articoli e saggi, quest'ultimi anche a puntate, su problematiche letterarie e artistiche a vasto raggio, senza limiti cronologici o geografici, anche se l'attenzione è maggiormente rivolta a poeti e scrittori italiani del Novecento. Solo a titolo di esempio, Marilla Battilana sta pubblicando una storia della poesia americana in varie puntate (quella del secondo trimestre 2003 riguarda *L'Ottocento. Romanticismo e trascendentalismo*). Lo stesso discorso vale per i libri recensiti.

Uno spazio piuttosto ampio in ogni fascicolo viene dedicato alla pubblicazione di poesie inviate alla redazione della rivista. Interessante è il Notiziario, che informa sui bandi letterari italiani e sui loro risultati.

MIRCO ZAGO

FILOVERDE

Ha ormai raggiunto il diciannovesimo anno di vita la rivista della Croce Verde di Padova "Filoverde" diretta da Angelo Augello. Il bimestrale, dalla impaginazione agile con molte foto e articoli in genere brevi, svolge una doppia funzione. Infatti si pone l'obiettivo di informare sulle attività della benemerita Croce Verde di Padova, e si rivolge per questo ai suoi volontari, che con dedizione e impegno ammirevoli svolgono un'opera importantissima. Ma in qualche numero compaiono anche articoli di approfondimento, che hanno come destinatario il pubblico più ampio possibile, che nutra interesse per i temi del volontariato e dell'assistenza. "Filoverde" è una rivista attenta, nei limiti dei suoi interessi, anche alla vita culturale della nostra città: nel numero estivo (luglio-agosto 2003), per esempio, ci sono recensioni di libri di argomento padovano.

MIRCO ZAGO

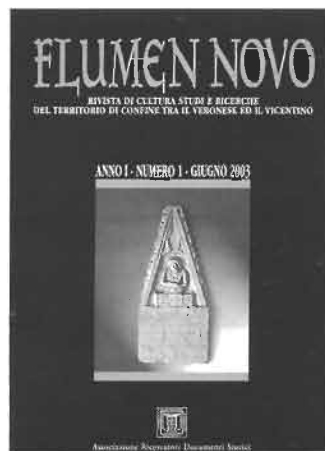
FLUMEN NOVO Rivista di cultura studi e ricerche del territorio di confine tra il veronese e il vicentino.

Il 7 giugno scorso, a San Bonifacio, fiorente e industriosa cittadina in provincia di Verona, veniva presentato ai numerosi convenuti il primo numero di "Flumen Novo. Rivista di cultura studi e ricerche del territorio di confine tra il veronese e il vicentino" nel suggestivo contesto delle rovine del Castello comitale, durante i festeggiamenti tradizionali per il santo patrono.

Una nuova, pregevolissima pubblicazione periodica ideata da un gruppo di cittadini, studiosi di varie discipline, amici fraterni uniti nella vita quotidiana dal medesimo amore verso la comunità in cui vivono, curiosi delle sue origini, dei valori che ne tengono unita la multiforme compagine, dell'identità progettuale che sta alla base del suo sviluppo.

Umanisti bucolici di illustre tradizione, esprimono la linfa vitale della cultura dei dolci territori veneti situati alla periferia dell'impero, e la trasmettono con entusiasmo e amore di verità, puntando sull'uomo, sull'individuo e la irripetibile complessità del suo valore.

Nel 1995 hanno costituito un sodalizio di tutto rispetto, l'"Associazione ricercatori documenti storici", grazie al quale si propongono di ricavare ed elaborare dall'analisi dell'ambiente e della storia, dalle tradizioni, dalle vestigia presenti nel territorio attraversato dall'Alpone e dal mutevole corso del Guà, notizie criticamente fondate di cui si servono per identificare e formare la coscienza civile dei concittadini, promuovendo incontri, mostre, spettacoli ed eventi, in risonanza felice con i luoghi e i tempi. L'ultima edizione del



concorso di poesia dialettale intitolato "Conte Milone", conclusosi il 21 settembre scorso, è stato vinto dal padovano Antonio Ruzzante di Abano Terme.

LUISA SCIMEMI DI SAN BONIFACIO

I PRODOTTI TIPICI DELLA TERRA PADOVANA

Padova 2003, p. 56.

È tornata in vetrina, a rinnovare il successo della prima uscita, la nuova edizione della guida dei prodotti tipici padovani, il prezioso opuscolo con cui le principali istituzioni della provincia richiamano l'attenzione sulla varietà e qualità delle risorse gastronomiche della nostra terra. La felice iniziativa è opera di una collaborazione di vari esperti, mossi dal proposito di dare visibilità ai prodotti padovani, che spesso non godono la fama meritata, sebbene si collochino fra i più quotati dell'intera regione. Lo scopo è di assicurare un'informazione adeguata alle molte delizie, che si identificano col lavoro e l'intelligenza dei nostri produttori.

Basta sfogliare le pagine dell'opuscolo per riconoscere l'originalità e spesso la novità dei tanti vini, formaggi, salumi e prodotti agricoli, non secondi a nessuno e disponibili per qualsiasi ricetta che voglia appagare i gusti comuni, come i palati più esigenti.

M. ROSA UGENTO

OSTERIE LETTERARIE a cura della Provincia di Padova

Edizione 2003-2004.

Distribuito col quotidiano il Gazzettino del 25 settembre, l'opuscolo presenta gli itinerari di ventiquattro incontri gastronomico-letterari nella provincia di Padova che si terranno tra autunno 2003 e primavera 2004. Un'iniziativa che si ripete con successo da tre anni e che ha il pregio di mettere in diretto contatto col pubblico autori padovani e veneti in un ambiente accogliente e familiare com'è quello di alcuni locali caratteristici della nostra provincia, facendo rivivere l'antica tradizione delle "ostarie", che erano nel passato luoghi tipici di vivaci e stimolanti scambi di una cultura aperta e sorridente sui fatti e i casi della vita.



Una tradizione cara soprattutto agli ambienti studenteschi padovani, ma che ebbe fortuna in tutta Europa, che ritorna con un taglio tutto moderno, quale è appunto il parlare di libri d'oggi affidato ad autori d'oggi, in un rapporto vivo con vicende, curiosità, inquietudini, interessi, problemi del nostro tempo.

Il profilo degli autori e uno sguardo sui libri oggetto degli incontri forma appunto il contenuto dell'opuscolo, introdotto dall'Assessore alla Cultura della Provincia di Padova Vera Slepoy, dal Presidente Vittorio Casarin e dal Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo Antonio Finotti, che ha sponsorizzato l'iniziativa. A Maria Vittoria Tescione si devono i testi che corredano la pubblicazione.

G.R.

BOLLETTINO DEL MUSEO CIVICO DI PADOVA

a. XC, 2001.

L'annata, stampata nel dicembre 2002 e apparsa all'inizio di quest'anno, presenta, come di consueto, contributi divisi per materie: Arte antica e moderna, Storia e letteratura e Numismatica. STEFANIA PESAVENTO MATTIOLI, *Nuovi dati sull'economia di Padova in epoca romana: le importazioni di allume*, segnala il ritrovamento nel quartiere di Città Giardino di anfore usate per trasportare allume dalle isole Cicladi (Milo) impiegate, com'era consuetudine presso i Romani, per bonificare il terreno, sotterrate intere o in cocci. Ben 59 esemplari in via Pasquale Paoli e altri 22 in via Arrigo Boito testimoniano la presenza in loco di una fiorente attività di lavorazione delle lane a livello industriale nella prima età

imperiale, legata alla presenza del *flumexellum* (nome che appare ancora nelle carte medievali), con conseguente trasporto su una rete di canali navigabili. TATYANA MAIOLO (*La chiesa di San Michele a Padova. Documenti inediti: 1831-1958*), ricostruisce la storia dell'oratorio. La famiglia Pisani, abitante il palazzo confinante, ordinò la demolizione di gran parte della chiesa e del campanile tra il 1815 e il 1835. L'oratorio continuò a subire traversie anche sotto la proprietà della Fabbriceria del Torresino fino agli anni '50 del Novecento. Non mancarono progetti di restauro regolarmente disattesi ed un restauro malamente eseguito alla fine degli anni '50. Si deve comunque agli impegni congiunti dell'allora Ente Provinciale per il Turismo, del Comune e della Soprintendenza se ora possiamo ammirare questa preziosa testimonianza del Trecento padovano. ANDREI BLIZNUKOV, *Per Pietro Damini*, riscontra numerose analogie tra diversi quadri del Damini o a lui attribuiti, conservati in varie chiese del Veneto e di Padova, e il quadro dell'Annunciazione ora conservato a Mosca nel Museo Puskin, accettando la datazione proposta da Davide Banzato intorno al 1613-14, periodo giovanile dell'artista. VINCENZO MANCINI *Pittura del Seicento a Padova; un Francese, pittore di "bagatele"* illustra l'attività padovana di un pittore francese del 600 quasi sconosciuto, Nadal Plache, di cui sono giunte stranamente più notizie biografiche che opere pittoriche. Sposo nel 1642 di Caterina figlia di Gasparo Manin nella chiesa di San Lorenzo, nel 1650 risiedeva in contrada della Gatta. Il suo nome italianizzato era riportato nelle forme: Natale Plachetti o Nadal Placeto o ancora Nadal Plachi quondam Remigio francese. Non sembra aver avuto molta fortuna, dato che nel 1667 lo si ritrova fra le 12 famiglie bisognose ospitate in Ca' Lando, dove muore nel 1681 all'età di 60 anni circa. Dei suoi quadri rimane ben poco: scomparsi un lunettone a San Biagio, una pala a San Lorenzo, un affresco ad Anguillara, tutti firmati e datati, come confermano i contemporanei. La sua firma era ancora presente ai tempi del Brandolese nell'unica opera sopravvissuta, in pessime condizioni, nella chiesa di Sant'Andrea: una pala raffigurante il Miracolo di San Francesco Saverio. Del Plache restano tracce a

villa Selvatico sul colle di Sant'Elena di Battaglia Terme. La sua fama arriva a Venezia: il senatore Giovanni Nani acquistò una sua natura morta, genere che veniva allora denominato "bagatele". Presenta invece grossi problemi l'attribuzione al Plache del "Ritratto di bambina con vaso di fiori", conservato al Museo civico di Padova, dove è evidente l'influenza di tratti fiamminghi e in particolare di Daniel van den Dick, attivo a Padova nello stesso periodo. Incerta anche l'attribuzione di un fregio a fresco sotto il cornicione di una stanza del palazzo già Conti in via Carlo Dottori, presso la distrutta chiesa di Sant'Agata. ELENA DEL BIANCO, *Giuseppe Bernardino Bison ed Eduard de Heinrich nella collezione d'arte di Nicolò Bottacin*, trae spunto da due tempere del Bison e un olio su cartoncino del De Heinrich, passati dopo varie vicissitudini al Museo civico e solo ora riconosciuti, già facenti parte della collezione Bottacin, per parlare della magnanimità di questo illustre collezionista e dei suoi rapporti con gli artisti dell'epoca e col Comune di Padova. FRANCA PELLEGRINI, *Un intervento di disinfezione in grandi volumi di atmosfera controllata: esperienza d'avanguardia al Museo d'arte di Padova*, illustra questa prima esperienza per i Musei di Padova, con un precedente presso la Biblioteca Marciana di Venezia, che ha riguardato grossi volumi di mobili antichi, quadri, cornici, statue lignee e suppellettili. Il lavoro, affidato alla ditta Bromotirrena di Fondi (Latina), si è svolto in tre fasi: da metà ottobre a metà dicembre 2000 nel deposito presso il Museo al Santo, e da metà febbraio a fine maggio 2001 presso varie sale espositive del Museo agli Eremitani, a turno, in modo da non dover chiudere al pubblico l'intera area museale. È augurabile che l'intervento possa essere ripetuto periodicamente, magari con strutture già presenti nel Museo. MARIA PIA BILLANOVICH, *Il vescovo Annone, la sua santa sorella Maria, la beata Giacomina e i culti padovani a Verona* partendo dal periodo longobardo in cui opera il vescovo veronese Annone (circa 750-772 d.C.), venerato come santo insieme alla sorella Maria, allarga il discorso sulla venerazione delle reliquie di santi martiri padovani, presente a Verona prima che a Padova, forse a causa delle distruzioni degli

Ungari, che ne avrebbero eliminato le memorie. Infine ANDREA SACCOCCI, *Donazione di monete alto-medievali al Museo Bottacin*, illustra una recente e importante acquisizione di monete dell'epoca merovingia e carolingia che copre una grossa lacuna nelle collezioni numismatiche del museo.

GABRIELE BEJOR

LAUREE

GAETANO CARBONE I CONTRATTI AGRARI A PADOVA E NEL PADOVANO NEL PIENO MEDIOEVO

Relatore prof. Silvana Collodo, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 2001-2002.

Aperta dall'elenco delle fonti manoscritte e stampate, con il ricordo dell'unica fonte letteraria (Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, IV, 23), e dalla bibliografia alfabetica, questa dissertazione affronta un tema di vivo interesse, anche se limitato a circa quattro secoli.

Dopo una rapida sintesi storica su Padova paleoveneta, romana e protomedioevale, in cui si determinò gradualmente l'affermazione dell'autorità vescovile accanto a quelle civiche entro l'ordinamento comunale disciplinato dal podestà istituzionalmente forestiero, sono accennate le principali vicende: restaurazione post-ezzeliniana, egemonia su Vicenza, alleanza-tutela su Treviso, signoria carrarese, subordinazione alla Repubblica veneta dal 1405. È ripercorsa anche la linea d'incremento demografico caratteristica dell'Italia settentrionale a partire dal sec. XI. A titolo di esempio si può citare per Padova il passaggio dai circa 15000 abitanti del 1174 ai circa 40000-45000 del 1320. Un'analogia evoluzione si ebbe in ambito urbanistico. Dopo l'incendio del 1174 che distrusse buona parte degli edifici in legno si affermò il principio di costruire con mattoni *bonos et bene coctos*, com'è sancito da uno statuto anteriore al 1236 (*Statuti del Comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285*, ed. A. Gloria, Padova 1873, n° 852;

cf. *Statuti del Comune di Padova*, trad. G. Beltrame - G. Citton - D. Mazzon, Cittadella 2000, p. 337), in concomitanza con una grande fioritura artistica che raggiunge alti livelli nei secoli successivi.

L'autore offre anche un quadro essenziale della vita economica, basata sull'agricoltura, ma comprendente pure - specialmente in città - varie forme di libera professione, artigianato, commercio e attività di cambio e prestito. Non manca un cenno alla nascita dell'Università.

L'argomento principale della dissertazione è però il fenomeno postfeudale del contratto agrario. Entrato in crisi il sistema antico dell'economia curtense e della connessa rete di possessi assegnati dal potere centrale a singoli individui detti feudatari dell'assegnante, le terre divennero proprietà di coltivatori diretti o di non coltivatori, che però le davano in affitto. Ciò comportava la necessità di norme, che l'autore raccoglie in due fasi cronologiche: secoli XI-XIII iniziale, XIII-XIV iniziale.

Per la prima elenca le forme di contratto o livello seguenti, qui non riportabili in dettaglio: livello duraturo per ventinove anni con canone pattuito ed eventuali penali per infrazione; livello duraturo per ventinove anni e rinnovabile, con trasmissibilità agli eredi, canone pattuito pure rinnovabile, eventuali penali, libertà di scelta del locatario a scadenza dell'accordo; livello perpetuo, alle condizioni precedenti, ma con possibilità per il locatario di vendere i propri diritti o di sublocare; affitto duraturo per ventinove anni, con trasmissibilità agli eredi, canone pattuito e rinnovabile con discussione dell'importo ed eventuali penali; affitto duraturo per sempre, con trasmissibilità agli eredi, canone pattuito ed eventuali penali; affitto di durata variabile sotto i ventinove anni, con canone pattuito, eventuali penali, ma senza previsione di rinnovo o trasmissibilità agli eredi.

Per la seconda fase il criterio è unico: contratto d'affitto quinquennale. La prevista breve durata sembra essere la causa della scarsa documentazione rinvenuta e si può interpretare come effetto del desiderio dei proprietari di liberarsi da vincoli troppo rigidi riguardo ai locatari e di poter disporre dei beni in libertà, anche per nuove e più lucrose prospettive.

L'indagine è condotta con trascrizione e discussione di documenti.

GIOVANNI SILVIO SARTORI

MOSTRE

GLI ANNI '60 NELLA FOTOGRAFIA DI LORENZO CAPELLINI

Padova, Cortile Pensile di Palazzo Moroni.

Emblematica, ma non tanto poi, la fotografia della giovane donna seduta con le gambe accavallate e le sottili caviglie strette nei sandali alla schiava. E' uno dei simboli, come la minigonna, i giovani Beatles, il grande Hemingway, che ci hanno fatto compagnia quando eravamo ragazzi. La mostra fotografica di Lorenzo Capellini nel cortile pensile restaurato di Palazzo Moroni, è uno spaccato di grande interesse degli anni sessanta. Racconta anche un poco la sua vita sulle strisce colorate di rosso posate alla base delle fotografie, e sono scatti importanti, il volto intenso di Ungaretti, o il ritratto di Gioia Marchi Falk incinta, e più oltre teneramente abbracciata al piccolo nato.

Ma la storia di Capellini fotografo va letta con le prime immagini che si riferiscono al volteggiare nell'arena della cappa del torero Dominguin, che negli anni aveva reso famosa la corrida, per altro già grande grazie al torero Ordoñez e, prima ancora, a Manolete. Alle celebri corride di Spagna, Capellini c'era stato portato da Hemingway, che aveva conosciuto per caso e che gli aveva chiesto di accompagnarlo. La forte personalità del grande scrittore ha avuto nella vita di Capellini un peso profondo. Dalla lunga frequentazione è nato un vero sodalizio. He-



mingway è stato un maestro, un compagno di viaggi ed un amico.

Per un certo periodo visse in Africa, spinto dai racconti che gli aveva fatto Hemingway e lo testimoniano la serie di scatti di grande forza degli indigeni, del capo dei Kikuyu Jomo Kenyatta e di altri personaggi come i Masai.

D'effetto le fotografie del 1960 ad Orgosolo dove Capellini era stato inviato per un servizio sul fenomeno del banditismo in Barbagia.

Fare il giro della mostra di Capellini è come tuffarsi in un periodo che avevamo dimenticato. Chi allora aveva vent'anni ricorda e trova familiare la modella Twiggy o "Gamberetto", o la splendida Susy Parker. Ci sono delle bellissime immagini che raccontano la storia d'amore di Margareth d'Inghilterra, oppure uno dei primi monumenti incartati di Christo, o la performance di Cesar a Milano. Ma la mostra è molto articolata e va vista per scoprire da soli personaggi inediti.

Non possiamo non provare una sottile nostalgia per il tempo che è passato, ma siccome non si può e non si deve dimenticare, siamo grati al Maestro Capellini per questo tuffo nei nostri anni verdi.

GABRIELLA VILLANI

ROSA MONCADA

alla Ex Fornace Carrotta

Dal 5 al 30 settembre 2003, presso la sala espositiva della Ex Fornace Carotta (piazza Napoli - via Siracusa), promossa dall'Assessorato alla Cultura-Centro Nazionale di Fotografia, ha avuto luogo la mostra fotografica Rosa Moncada "Oltre lo spettacolo".

Le trenta opere esposte, realizzate dall'artista tra gli anni Ottanta e i primi del Novanta, sono dedicate al tema della danza e alla ritrattistica.

La ricerca della fotografa privilegia il colore nelle immagini della danza; mentre nei ritratti la ripresa in bianco e nero si fa esigenza per rivelare l'essenza dei personaggi immortalati.

Il palcoscenico su cui si muovono leggeri i ballerini è lo scenario prediletto dall'artista che non manca di ritrarne le movenze plastiche e leggiadre. Le figure sospese in aria, quasi in un'assenza di gravità, si stagliano luminose su sfondi scuri dando vita a coreografie di colori e ad atmosfere teatrali magiche e suggestive.

Le lunghe esposizioni non "bloccano" i soggetti nei loro



movimenti, ma danno origine ad un "effetto mosso" che, evidenziandone la scia impalpabile, lascia intuire l'evoluzione dinamica dei loro passi.

La ricerca formale dell'artista si carica di una certa complessità simbolica e allora il palcoscenico della danza rimanda a significati "altri", in cui si possono trovare simboleggiati diversi aspetti della vita. In una sorta di "danza della vita", come la definisce l'artista, la solitudine dell'individuo trova rappresentazione nell'assolo del ballerino; l'incontro e l'unione sono resi dall'abbraccio carico di pathos della coppia danzante Cristian Craciun e Iride Sauri; e infine la comunione e il dialogo sono messi in luce nelle inquadrature della danza di gruppo.

La sezione dei ritratti porta in primo piano i volti di noti personaggi dello spettacolo e della cultura tra cui l'attrice Glenn Close, il tenore Luciano Pavarotti, il regista Cito Maselli e il critico d'arte Achille Bonito Oliva. L'eleganza del bianco e nero diventa una scelta stilistica ideale a cui l'artista ricorre nel tentativo di rendere l'espressività dei diversi soggetti ritratti.

LICHENA BERTINATO

FRANCO ROMANO LAZZARI

al Montirone di Abano

L'opera di Franco Romano Lazzari prevede certe immagini intermittenze e praticamente periodiche: il sole e la luna, il cielo e la terra, l'acqua e il fuoco, il libro e il serpente, l'ibis e la chiocciola, l'albero e le foglie, e ancora in taluni casi, l'occhio e la stella. E altre immagini, legate prevalentemente all'occasione e al soggetto della singola opera: castelli e nobili



dimore e chiese, rovine o frammenti di architetture antiche, bandiere...

Il sole e la luna, simboli quasi immediatamente intuitivi, rappresentano il perpetuo avvicendamento del giorno e della notte, l'opposizione e la complementarità di maschile e femminile, l'alternanza di fecondità e sterilità, la coesistenza di positivo e negativo. Se il serpente attorcigliato con la testa protesa nella tensione verso la conoscenza perde ogni connotazione negativa e "lascia ascendere al giorno ciò che si è visto di notte", l'ibis dal becco appuntito rappresenta l'intelletto, sia razionale che esotico. Acqua e fuoco sono, naturalmente, simboli di purificazione: purificazione dal desiderio attraverso la bontà e la comprensione, la luce e la verità. Ma il fuoco è anche metafora dell'intelletto, poiché la fiamma che sale verso l'alto rappresenta lo slancio verso la spiritualità, anche se nel suo vacillare ricorda che la ragione dubita delle sue capacità e, teme di spegnersi. La ghiocciola raffigura la rigenerazione periodica, l'eterno ritorno, il movimento nella permanenza, la permanenza cioè dell'essere attraverso le fluttuazioni del cambiamento. Questi simboli, di conseguenza, rimandano all'uomo e nascono da una realtà ben precisa, che viene appunto rielaborata in termini mitici. Giardini sognati e sospesi in una dimensione dove la natura diventa bellezza e mistero, magica rivelazione. Giardini, ha spiegato lo stesso Lazzari, come reinvenzioni che partono dall'osservazione delle bellezze fluviali come luoghi ultimi di vegetazione spontanea e di equilibri naturali, dove regna un dio dispensatore di raccolti e del libro della sapienza originaria (la sapienza della natura). Più che un Eden ritrovato, i giardini di Lazzari sono la rappresentazione dello spirito ricomposto, l'epilogo auspicato di un luogo e difficile viaggio, fra tensioni e conflitti, vuote illusioni e

inganni crudeli, il superamento insomma di tentazioni letali e di irresistibili deviazioni di quel labirinto che è l'esistenza. Il punto terminale di un arduo cammino verso la coscienza di sé e di quello che ci circonda. L'arte infatti, ricostruisce il modo e ce ne fornisce la chiave. E, in questo senso, Lazzari, nella fedeltà ai dati di partenza e con coerenza di stile, ci invita a salvaguardare i valori dello spirito e della bellezza dalla spietata mercificazione dei nostri giorni. E per farlo si rivolge a smalti luminosi, quasi immateriali, colori notturni o accesi che l'oro e l'argento puri impreziosiscono di riverberi e stupefatte magie. In queste fiabe di fascinoso cromatismo le immagini sono frutto di raffinatissime e misteriose rielaborazioni che mescolano sparse memorie con sogni lievi, fra sapienti e ironiche citazioni, con privilegio dell'elemento decorativo e prezioso che richiama certi elementi dell'arte islamica e orientale, fino a stabilire una originalissima e suggestiva rappresentazione dello spazio.

SERGIO GARBATO

GASTONE BREDDO

alla Galleria Civica
(12 giugno - 24 agosto 2003)

A poco più di dieci anni dalla sua scomparsa, Padova e Calenzano, la città natale e quella di adozione, hanno reso omaggio con una retrospettiva a una figura di rilievo dell'arte italiana del Novecento, Gastone Breddo (1915-1991).

Figlio di un orafo cesellatore, il pittore padovano è stato protagonista non solo come artista raffinato e di indubbia originalità ("ritengo che la pittura di Breddo sia solamente una invenzione di Breddo" ha scritto il critico Tommaso Paloscia), ma anche come promotore artistico e culturale, docente, critico d'arte e, infine, direttore dell'Accademia di Belle Arti di Firenze.



La sua formazione era avvenuta con maestri come Bruno Saetti, Virgilio Guidi, Giorgio Morandi (tra Venezia e Bologna). Degli ultimi due recepisce soprattutto valori legati alla tonalità della luce.

Nel secondo dopoguerra lascia perdere la lezione di "Novecento" per avvicinarsi ad autori europei come Picasso e Braque, assimilando modi neocubisti e neoimpressionisti allora in voga pur con interpretazioni diverse.

Ma Breddo scelse presto di rimanere Breddo con una pittura ispirata alla sua sensibilità, reinterpretando la realtà oggettiva attraverso una ricerca tutta personale e intimista.

Così facendo, specie nell'effervescente ambiente culturale in cui gravitava, quello veneziano, Breddo divenne l'artista di quelle particolari magie visive e immaginose (alle quali rimase fedele) e che connotarono la sua produzione pittorica e incisoria (senza dimenticare disegni, mosaici, e affreschi). Nella sua personale visione della realtà ha saputo coniugare sapientemente astrazione e figurazione, andando oltre, attraverso la memoria e il gesto emotivo, la semplice superficie delle cose e dei luoghi che gli erano cari e abituali: nature morte, bottiglie, piatti e vasi, scorci veneziani (specie l'isola di S. Giorgio), ma soprattutto quelli che sono una sua invenzione: i suoi famosi e caratteristici "cartocci" di fiori e frutta. La sintesi finale non poteva essere che atmosferico-colorista, un colore cioè trasmutante, centrifugo, sempre vivido e spirante freschezza, fino a raggiungere quella sintonia tra segno, forma e cromie che appare la peculiarità felice dell'essere artista di Breddo, e che il titolo della mostra organizzata dall'Assessorato alla Cultura, "Il respiro del colore", riassume con chiarezza.

GIANLUIGI PERETTI

CARLO PITERÀ

al Kursaal di Abano

Fritz Krause in "Maschere e figure degli antenati" sostiene che l'arte, anche nelle cerimonie di maschere primitive, è "un incantesimo che dà forma".

Le parole di Krause ci vengono in mente nell'osservare i quadri di Carlo Piterà, un pittore profondamente inserito nella visione di una realtà che si trasforma attraverso il gorgo indistinto dell'inconscio in cui le immagini scorrono lente infrangendo il muro

della quotidianità banale ed opaca. Del patrimonio del mito Piterà afferra la grande epica classica che l'Artista volge e potenzia con carattere squisitamente individuale ed intimistico (cfr. "L'incantatore", olio su tavola), rivisitando il mito antico in chiave moderna e rappresentandolo come categoria psicologica perenne dell'uomo (cfr. "L'unicorno", olio su tavola; "Viaggio nella terra dei morti", olio su tela; "Rifiuto della mediocrità", olio su tavola, ecc.).

È evidente che in tale contesto artistico i significati delle immagini e la vitalità della narrazione vanno ricercati al di là e al di sopra dei contenitori, in una magica dimensione. C'è in Piterà un continuo affinamento di quella sensibilità metafisica che è il dono dell'artista, come sosteneva anche Apollinaire, di raccogliere "attraverso misteriose antenne" gli eventi che si tramano nel segreto dello spirito (cfr. "Sindrome di Stendhal", "L'attesa di Eva", ecc.) Ed è in questa originale singolarità che occorre leggere la pittura di Carlo Piterà: un caleidoscopio di colori, di luci e di "voci" che si levano come nella famosa "Salon" di Paul Eluard, concretizzata e risolta nell'opera pittorica di Yves Tanguy: "Amour des fantasies promise /du soleil/des citrons/du mimeuse leger..."

AUGUSTO ALESSANDRI

"QUELLI CHE ... BRUNO?"

alla Fondazione Breda

Ci sono iniziative dettate dalla ragione, dalla logica del facile successo, ed altre dal cuore, dagli affetti e da nostalgici ricordi. Bruno Agrimi, noto promotore multimediale della cultura, ha scelto questa seconda strada per allestire, a Villa Breda, una mostra, dal titolo alquanto insolito (televivo?) "Quelli che ... Bruno!", che lo coinvolge in prima persona dal punto di vista testimoniale ed emotivo.

Una mostra-omaggio dunque ad otto amici artisti che non ci sono più, padovani o comunque veneti, che lui ha conosciuto a fondo e frequentato per molti anni e che hanno lasciato una traccia profonda nella sua esistenza, ma non solo nella sua: Amen, Basciariato, Bogoni, Busan, Dalla Vigna, Mazzon, Naciovich, Trevisan.

Un'iniziativa che può suscitare in molti la mozione degli affetti, ma che nello stesso tempo costituisce un riconoscimento diciamo doveroso ad



artisti che si sono distinti non solo a casa nostra ma anche a livello internazionale.

Amen (Antonio Menegazzo), prima illustratore e cartellonista, si è poi affermato dipingendo angoli noti e meno noti della sua Padova, quindi bimbi, bandierine, aspetti dell'infanzia, pretini, fino all'approdo negli Stati Uniti, dove tra l'altro è diventato ritrattista di attori importanti. Strettissime l'amicizia e la collaborazione in campo organizzativo con l'amico Bruno.

Lo scultore Stefano Baschierato sta ormai diventando quasi un mito nell'immaginario artistico veneto-padovano. In lui vita e arte coincidevano, ma era la vita della gente umile delle sue lande, quella di tipo rusticano e ruzzantesco quella che gli offriva maggiori motivi d'ispirazione e di originalità. Lo scultore veronese Gino Bogoni, dopo prove esistenziali tristissime, ha saputo prendere il coraggio a quattro mani fino a ottenere riconoscimenti in campo internazionale con un'arte molto personale e di dimensioni talora colossali. Busan (Vittorio Buzzanca), intimo di Bruno, è stato un grafico e vignettista di livello nazionale, impegnato in molte iniziative, anche in campo cinematografico, lasciando prematuramente i tanti amici che lo apprezzavano. L'aponeuse Luigi Dalla Vigna ha fatto la sua fortuna prevalentemente in Francia con una pittura che suggerisce reminiscenze arcane, sonda il profondo del subcosciente e sembra salire dall'inferno al paradiso (e viceversa), frutto di un approccio visionario alla vita e al mondo.

Luigi Mazzon (detto amabilmente Scansi), grafico e pittore dal segno essenziale e pregnante, è stato l'animatore di tante notti della zona ter-

male sino a diventare un personaggio citato nelle guide turistiche. Negli anni '60 - '70 tralascia via via la tempera grassa con i suoi contenuti domestici e sociali per dedicarsi per lo più alla grafica composita, la sua vocazione. La nascita della figlia Francesca è stata per lui un motivo di sprone e d'impegno artistico ed esistenziale per il resto della sua vita, dolorosamente troncata quasi improvvisamente per i tanti amici. Ilario Federico Nacinovich ha curato un'arte materica, di collages, di foglie secche, e dipinti su cera. Ma l'arte preferiva trovarla nella natura stessa e nei suoi prodotti come ispiratrice e creatrice primaria. Imerio Trevisan infine si è rivelato il pittore di paesaggi immaginari e ubertosi, ricchi di colore, ispirati in primis ai nostri colli, alla loro vita e alle vicende umane che vi si svolgono.

GIANLUIGI PERETTI



IL "PROGETTO MANTEGNA"

Gli affreschi del Mantegna della Cappella Ovetari di Padova non sono completamente perduti. A 59 anni dal bombardamento che, l'11 marzo del '44, lo polverizzò, il capolavoro dell'arte italiana del '400 ha una possibilità di rivivere. Per ora solo virtualmente ma, se gli esperti riterranno di avviarne il restauro, anche materialmente.

Dall'ottobre del 2001 nel Dipartimento di Fisica dell'Università di Padova 31 operatori si sono avvicendati intorno a 12 calcolatori in rete. In questi due anni, macchine e uomini hanno esaminato 80.735 frammenti d'affresco, i più estesi dei quali delle dimensioni di un pacchetto di sigarette, la gran parte non più grandi di un francobollo. A raccogliergli, all'indomani del bombardamento che trasformò in polvere il capolavoro del Mantegna furono i cittadini di Padova, che li estrassero dalle rovine della Cappella Ovetari e di quelle contigue.

Quei frammenti, riposti in decine di casse, vennero inviati a Roma e affidati all'Istituto Centrale per il Restauro.

Nel '46, a cura dell'allora direttore dell'IRC, Cesare Brandi, venne attuata la ricomposizione dei frammenti di 4 delle scene - le meno danneggiate - che vennero ricollocate nella Cappella padovana. Le rimanenti casse vennero riconsegnate a Padova e riposte nei depositi del Museo Diocesano.

Quasi sessant'anni di silenzio hanno finito con l'alimentare anche leggende, come quella, riportata da mezzi d'informazione stranieri, della loro scomparsa. Nulla di tutto ciò è vero. Le casse non solo esistono ma, con finanziamenti ministeriali, negli anni tra il 1994 e il '98 i minutissimi frammenti contenuti in esse sono stati esaminati e descritti, tentando di capire se e come si potesse ricostruire l'immenso mosaico scomposto.

L'impresa, che sembrava impossibile, potrebbe divenire realtà grazie agli studi del professor Domenico Toniollo e del dottor Massimo Fornasier dell'Istituto di Fisica dell'Università di Padova, i quali hanno messo a punto un programma in grado di confrontare e ricollocare i frammenti su una mappa rappresentata dalla riproduzione degli unici documenti rimasti del famoso ciclo: immagini di buona qualità ma in bianco e nero.

La Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, venuta a conoscenza di quello che allora sembrava ancora un puro esercizio scientifico,

decise di intervenire per finanziare e gestire il passaggio dalla ricerca teorica all'applicazione pratica, trovando ampiamente disponibile la Soprintendenza ai Beni Storici e Artistici del Veneto e, in quanto proprietaria dei frammenti, la Curia.

Due anni di lavoro ed ecco arrivare i risultati: migliaia di frammenti hanno trovato la loro collocazione grazie a un sistema computerizzato in grado di localizzare in pochi secondi frammenti della dimensione di 3-4 centimetri quadri su superfici di molti metri quadri. E ciò attraverso il raffronto con 7 milioni di posizioni possibili.

Rimessi virtualmente al loro posto, i frammenti salvati dimostrano di coprire un 10 per cento circa di quella che era la superficie affrescata, distrutta in quel terribile evento. In pratica, per un frammento ritrovato ne mancano almeno altre nove.

Quando i frammenti passeranno da una anastilosi virtuale ad una reale? Quali tecniche si potranno adottare per riprodurre la parte mancante? La parola spetta ora ai tecnici del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali.

Quello che è certo è che a Padova è stata messa a punto una tecnica di ricerca sicuramente efficace per situazioni analoghe, che ha consentito tra l'altro interessanti nuove conoscenze circa la tecnica del Mantegna.

GR

INCONTRI DANTESCHI ALLA BIBLIOTECA DEL QUARTIERE CENTRO

La Commissione culturale del Quartiere Centro Storico ha commemorato il VII centenario dell'arrivo di Dante in terra veneta (allora Marca Trevigiana e Veronese) con tre incontri, patrocinati dalla Società "Dante Alighieri", per lo più incentrati sul rapporto tra il sommo poeta e il Veneto. Relatore delle conversazioni il professore Gianluigi Peretti, da sempre cultore di Dante e della sua opera, che ha trattato nei suoi interventi nei mesi di aprile e maggio "Il mondo ultraterreno e la cosmologia nel pensiero e nella fantasia di Dante", una specie d'introduzione generale sui caratteri della Divina Commedia, "Dante, Padova e i padovani" e "Dante e gli usurai".

Sui rapporti tra Dante e Padova molto si è scritto e detto in convegni specifici, anche perché sulla *Divina Commedia* aleggia un'ombra



che mai si concretizza: riguarda Albertino Mussato, storico e poeta "coronato", capofila di quel filone di preumanisti padovani dai quali Dante era attratto ma che alla fine respingeva per una diversa concezione dell'antichità classica. Un esempio per tutti: il mitico fondatore di Padova, Antenore, oggetto di culto per i padovani, è da Dante considerato un traditore, anzi il simbolo dei traditori della patria (l'"Antenora" è la seconda zona del IX cerchio dell'Inferno). Dante non amava Padova, troppo simile alla guelfa Firenze: molto meglio per lui la ghibellina Verona di Cangrande della Scala, vicario imperiale.

L'argomento del terzo incontro, ancora tutto padovano, è fondato principalmente sul canto XVII dell'Inferno. Per l'Alighieri Firenze e Padova erano, ai suoi tempi, le capitali dell'usura, e proprio tra gli usurai fa parlare, in maniera malevola e animalesca, quel Reginaldo degli Scrovegni che il poeta avrebbe potuto conoscere personalmente se si dà credito a chi lo vuole studente nella città di Antenore, come scrivono Benvenuto Rambaldi da Imola e Giovanni da Serravalle. Sta di fatto che dalle colpe di Reginaldo è nata la Cappella degli Scrovegni, fatta costruire dal figlio Enrico anche per riparare alle usure del padre. Quella Cappella che avrebbe dato modo a Giotto di creare il suo capolavoro e di incontrare, forse, l'esule poeta, amico e conterraneo, durante i lavori di affresco della chiesetta.

Il prof. Peretti ha accennato anche alla possibilità che Dante si sia ispirato a una leggenda patavina per il personaggio di Gerione, il mostro infernale traghettatore di Dante e Virgilio tra il settimo e l'ottavo cerchio.

Sull'interpretazione di questa leggenda di Gerione aveva dedicato uno studio lo scomparso professor Paolo Baldan dell'Università di Padova, per spiegare perché Gerione fosse simbolo della Frode e custode dei fraudolenti. Per lo studioso, il "contesto" da cui nasce il Gerione dantesco è padovano, soprattutto per la contiguità con l'usuraio Reginaldo e il suo "vicin" (di casa) Vitaliano Vitaliani (non del Dente!).

Queste rievocazioni per lo più in negativo di personaggi e luoghi (da Ezzelino III da Romano a Obizzo II d'Este a Jacopo da Sant'Andrea, dagli argini del Brenta al Bacchiglione) inducono a pensare - sostiene Peretti - a un

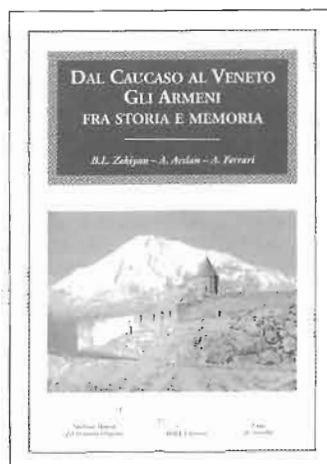
Gerione "padovano", considerato alla stregua dei tanti oracoli imbroglioni dell'antichità, alquanto disgiunto quindi dalle diverse versioni che ci offre di lui la mitologia classica. Ancora una stiletta antipadovana.

G. R.

DAL CAUCASO AL VENETO Gli Armeni tra storia e memoria

Come conclusione del ciclo di lezioni organizzate nella primavera 2002 dalla *Societas Veneta per la storia religiosa* si è svolto il 7 giugno 2003, a Padova, il convegno *Dal Caucaso al Veneto. Gli Armeni tra storia e memoria*, sulla cultura e la storia armena. I relatori - Boghos Levon Zekiyian, Antonia Arslan e Aldo Ferrari, noti specialisti della materia in Italia e all'estero - si sono soffermati su alcuni concetti chiave: innanzitutto sulla grande capacità di integrazione del popolo armeno con la cultura dove è si trovato a vivere, senza per questo perdere o rinunciare alla propria identità: ciò si può dire costituisca per tutti un esempio di come si possa davvero essere cittadini del mondo preservando le proprie radici. Sottolinea, infatti, Zekiyian che gli armeni erano così ben inseriti nella società ottomana dell'Ottocento da essere chiamati comunemente "turchi cristiani": ciò dimostra anche la scarsa influenza della componente religiosa - in contrasto con quanto si potrebbe pensare al giorno d'oggi - e la conseguente preponderanza delle motivazioni ideologiche, politiche ed economiche, nella decisione del governo dei Giovani Turchi di eliminare il popolo armeno dall'Anatolia dal 1909 in poi, e di dar l'avvio a quello che viene oggi considerato il primo genocidio del Ventesimo Secolo.

Altro tema toccato è stata la questione dell'"alterazione storica" operata dal governo turco (e non solo) sin dagli anni Venti e ancora oggi problema chiave nella risoluzione della questione armena: fintantoché, infatti, il genocidio del popolo armeno non verrà ufficialmente riconosciuto da parte della Turchia e degli altri Stati Europei, fintantoché i manuali scolastici, le mostre nei musei, le sale cinematografiche "dimenticheranno" che per più di mille anni un popolo ha vissuto nella sub-



caucasia e improvvisamente nel secondo decennio del Novecento è sparito, la storia rimarrà incompleta e non potranno essere scritte né la parola "giustizia" né la parola "pace". Il "reato di pensiero" ancora vigente nel codice penale turco condanna a tutt'oggi al carcere quanti, anche tra i turchi, vogliono sia detta e scritta la verità su quanto capitò a circa un milione e mezzo di armeni all'inizio del secolo, ma più della legge può l'ignoranza, cosicché è il concetto di "rimozione" quello su cui è stata attratta infine l'attenzione del pubblico, che numeroso ha affollato la Sala S. Luca, nell'Abbazia di Santa Giustina, sabato 7 giugno. Il caso armeno è un classico esempio di "rimozione storica", tanto che gli stessi sopravvissuti, affetti dal terribile senso di colpa causato dall'essersi salvati (caso studiato in psicologia come *sindrome armena*), per anni non hanno raccontato la loro storia, nemmeno ai propri figli.

Sicuro antidoto alle "dimenticanze" della nostra epoca, il convegno di Padova ha offerto un importante momento di riflessione e approfondimento sulla questione armena e mediorientale, proponendosi anche come vetrina dove presentare le novità editoriali e cinematografiche sull'argomento, tra cui il volume, che dà il nome al convegno, *Dal Caucaso al Veneto. Gli Armeni tra storia e memoria* (2003, Adle edizioni), che raccoglie in buona parte i testi delle lezioni svolte nella primavera 2002 dalla *Societas Veneta per la storia religiosa*, approfondendo la questione dell'identità culturale e religiosa del popolo armeno (B. L. Zekiyian), le "tecniche" che hanno permesso di realizzare il massacro e i "silenzii occidentali" che lo resero possibile (A. Arslan), per conclu-

dere infine con il tracciare i profondi legami che uniscono gli Armeni all'Italia e in particolare a Venezia (A. Ferrari).

MANUELA BROTTTO

PADOVA PASTARTE 2003

Si può valorizzare la cucina locale in tante maniere: abbinandola alla cultura e agli incontri con gli autori (vedi le "Osterie letterarie" organizzate dalla Provincia di Padova), o privilegiando e pubblicizzando i prodotti e i piatti di casa nostra, che pure fanno parte di una certa arte culinaria, per lo più legata alle tradizioni.

Una via di mezzo ha scelto la "Magistranza della Cucina Euganea", associazione gastronomico-culturale fondata nel 1986 da Rosa Ugento, che con l'autunno ha proposto la XII Edizione di "Padova Pastarte", quest'anno dedicata all'olio dei colli Euganei. Hanno aderito alla manifestazione alcuni ristoranti della provincia affiliati all'associazione, che a turno per sei settimane presenteranno alla loro clientela dei piatti frutto di ricette particolari, senza far mancare l'olio dei colli (e dei relativi vini). A queste settimane con menù speciali si affiancheranno delle serate gastronomico-culturali presso altri locali della città e del territorio, ovviamente inframezzate con intrattenimenti come recite, musiche e interventi riguardanti il mondo della cultura e della gastronomia.

Alla presentazione della manifestazione alla Bulesca (che gode del patrocinio di Comune e Provincia di Padova, della collaborazione dell'Appe e della sponsorizzazione di varie aziende di prodotti gastronomici), è stato più volte sottolineata l'importanza dei vini dei colli Euganei (la cui produzione è attestata già qualche secolo prima di Cristo), e ora dell'olio (Galzignano, Arquà, Cinto, Baone). Va infatti ricordato che spesso forestieri e turisti richiedono piatti e soprattutto vini locali.

Una manifestazione di prestigio dunque "Padova Pastarte", che ovviamente non privilegia solo la pasta ma anche altre specialità del territorio. E siccome il logo dell'associazione porta il volto del Petrarca, sarà doveroso ricordarne il VII anniversario della nascita, che cade il prossimo anno. Anche lui, in un certo senso, fa parte dei... "prodotti" locali.

GIANLUIGI PERETTI

Informazioni: Tel. 049 8204539 / 37 / 62 / 73 - Fax 049/8204503
E-Mail: mostra.cultura@padovanet.it - http://www.padovanet.it/padovacult

Programma Mostre

GALLERIA "LA RINASCENTE"

Piazza Garibaldi

ISABELLA BERTOCCO - FRAGILE

Durata: dal 19 ottobre al 30 novembre 2003
Orario: da lunedì a sabato 9:00 - 21:00,
domenica 10:00 - 21:00. Ingresso libero.

È soprattutto con il vetro che Isabella Bertocco manifesta la sua vitale passione creativa: vetri spezzati, assemblati, sovrapposti, piegati a un disegno che racconta, attraverso forme vissute nella loro astrazione, cieli notturni, marine, deserti infuocati ma anche e soprattutto storie intime, pensieri, moti dell'animo... Attraverso il gioco magico della luce e del colore l'artista esprime la sua realtà vissuta, un universo ricco, forte e insieme fragile come questa materia che Isabella ama fortemente, usa, trasforma, corrompe. Le sue creazioni ci fanno entrare in spazi incantati, preziosi, fatti di bagliori, di studiate policromie e di felici contrapposizioni, in un mondo di magici colori che ci distrae e ci protegge dalla scura opacità delle nostre più profonde paure.

ORATORIO SAN ROCCO

Via Santa Lucia - Tel. 049.8753981

GIUSEPPE LOTTO - ORGANORITMI PLASTICI UN PERCORSO LUNGO CINQUANT'ANNI

Durata: dal 13 settembre al 26 ottobre 2003
Apertura: da martedì a domenica. Orario: 9:30 - 12:30 / 15:30 - 19:00.
Chiuso il lunedì.
Biglietto intero € 3,00; ridotto € 2,00.
L'accesso è gratuito per i residenti di Padova e provincia.

La mostra è promossa e organizzata dall'Assessorato alla Cultura in collaborazione con il Gruppo Artisti della Saccisica di cui Lotto dal 1986 è presidente. Saranno esposte una cinquantina di opere tra sculture (bronzi, gessi, legni) e disegni che sintetizzano la produzione degli ultimi vent'anni dell'artista. Giuseppe Lotto, scultore pittore poeta, ha compiuto i suoi studi prima all'Istituto Pietro Selvatico a Padova e poi all'Accademia di Belle Arti di Venezia sotto la guida di maestri quali Brancusi e Viani. Ha al suo attivo una cinquantina di anni di attività artistica ed è anche noto nel territorio come instancabile promotore culturale.

CENTRO NAZIONALE DI FOTOGRAFIA

Palazzo Zuckermann - Corso Garibaldi 33

VAJONT - PER NON DIMENTICARE

Durata: dal 6 al 25 ottobre 2003.
Apertura: da lunedì a sabato.
Orario: 11:00 - 13:00 / 15:00 - 19:00. Domenica chiuso. - Ingresso libero.

Le fotografie sono la più autentica testimonianza della catastrofe del Vajont nel 1963, quando, a seguito della costruzione della diga, parte del monte Toc franò nel lago artificiale generando un'enorme ondata che rase al suolo i paesi a valle. Le immagini immortalano i segni più immediati della tragedia, del dolore e della sofferenza umana, ma anche della pietà, della solidarietà e della dignità. Queste foto parlano anche alla coscienza di chi le guarda, ricordandoci che cosa l'imprevedibilità della natura unita agli errori umani possa produrre.

GALLERIA SOTTOPASSO DELLA STUA

Largo Europa

PAOLO GIUDICI - SCRITTURE

Durata: 12 settembre al 25 ottobre 2003
Apertura: da lunedì a sabato.
Orario: 11:00 - 13:00 / 15:00 - 19:00. Domenica chiuso. - Ingresso libero.

La mostra presenta trentun fotografie di grande formato suddivise in cinque serie, ciascuna delle quali costituisce un progetto a sé realizzato dall'artista negli ultimi anni. Le immagini in mostra si snodano a partire da oggetti della realtà ma guardano all'interiorità, lavorando sull'esistente fino ad esiti astratti. Esse rispecchiano la formazione filosofica dell'autore e risultano essere soprattutto una ricerca personale sul linguaggio oltre che sulla forma degli oggetti.

SALA SAMONÀ

c/o Banca d'Italia - Via Roma

POLICROME EMOZIONI - ITALO SALOMON

Durata: dal 13 settembre al 3 novembre 2003
Apertura: 10:00 - 12:30 / 16:00 - 19:30. Lunedì chiuso. - Ingresso libero.

Da oltre 20 anni, Italo Salomon, pittore bellunese, partecipa ad importanti collettive e personali a carattere nazionale, interpretando la montagna e la laguna ora in senso espressionistico, ora con cromatismo simbolico. Tra le mostre più significative ricordiamo quelle al Museo Civico di Belluno, a Palazzo Crepadona, alla Bevilacqua La Masa, al premio Caravaggio. L'ultima di San Vito di Cadore, una retrospettiva dedicata al monte Pelmo, lo ha definitivamente consacrato "montagnista" tra i più interessanti.

MUSEO CIVICO DI PIAZZA DEL SANTO

Piazza del Santo - Tel. 049.8751105

GIUSEPPE PINO - PORTRAITS (1964-1998)

Durata: dal 12 ottobre 2003 al 25 gennaio 2004
Apertura: da martedì a domenica, 10:00 - 13:00 / 15:00 - 18:30.
Chiuso il lunedì, 25 dicembre (solo pomeriggio), 26 dicembre (tutto il giorno) e Capodanno (solo pomeriggio). - Ingresso: intero € 4,00; ridotto € 3,00.

La mostra si colloca come uno degli eventi del 2003 nella nostra città, all'interno della manifestazione "Un anno di Jazz". Ottima musica e grande fotografia sono gli elementi che caratterizzano il lavoro di Giuseppe Pino, importante ritrattista del mondo del jazz. Egli ha immortalato i protagonisti spesso in spazi ristretti o inusuali, quasi astratti, dove la sapiente composizione dell'immagine diventa essenziale per evocare metaforicamente la bellezza della loro musica.

SALA ESPOSITIVA EX MACELLO

Via Cornaro 1/b - Tel. 049.8075426

I SEGRETI DELLE MUMMIE

LA MUMMIFICAZIONE DEGLI ANTICHI EGIZI

Durata: dal 4 ottobre al 30 novembre 2003
Apertura: da martedì a domenica 9:30 - 13:00 / 15:00 - 18:00;
sabato e domenica 9:30 - 13:00 / 15:00 - 19:00. Lunedì chiuso.
Biglietto intero € 4,00; ridotto € 3,00 (militari e ragazzi sotto i 12 anni),
ridotto € 2,00 (scuolaresche).

Mostra dedicata all'Antico Egitto e in particolare alle pratiche della mummificazione, per svelare i misteri di rituali antichissimi rimasti segreti per secoli. Si tratta di un'iniziativa a carattere didattico scientifico, di grande interesse specie per il mondo della scuola, perché volta a ricostruire in sequenza tutte le fasi del processo di mummificazione dei faraoni dell'antico Egitto, svelando le tecniche e i misteri di questo sacro rito cui presiedeva il dio Anubi, dio dell'imbalsamazione e protettore delle mummie.

PALAZZO DEL MONTE DI PIETÀ

Piazza Duomo 14

I TESORI DELLA RUSSIA

MAESTRI DELL'ARTE RUSSA 1800-1900

Dal 10 ottobre 2003 al 4 gennaio 2004
Apertura: tutti i giorni escluso lunedì 9:30 - 12:30 / 15:30 - 19:00;
sabato e domenica orario continuato 10:00 - 19:00.
Biglietti: intero € 5,00, ridotto € 3,00 (over 65, under 18, studenti, studenti e gruppi).

Mai prima d'ora tante opere così rappresentative di tutti stili e movimenti artistici sono state esposte insieme. L'arte russa del 1800 e del 1900 sono presentate nella loro complessità e varietà di temi e di stili, attraverso l'esposizione di oltre 200 opere di altissima qualità, che fanno della mostra un avvenimento di grande interesse. Tra i più importanti esponenti delle avanguardie, ostacolati da Lenin e Stalin che favorivano piuttosto la pittura realista, vi furono artisti come Vladimir Tatlin, Konstantin Malevich, Kazimir Malevich e Vladimir Lebedev, artisti le cui opere saranno esposte a Padova nella mostra del Palazzo del Monte. Molti dei loro quadri, spesso ispirati ai temi del cubismo, del futurismo italiano e dell'avanguardia artistica europea degli anni Venti, finirono così in mano privata. In seguito, molti di questi pittori si stabilizzarono su temi figurativi più conformi al gusto ufficiale.

PALAZZO ZABARELLA

Via San Francesco 27 - Tel. 049 8756063

I MACCHIAIOLI PRIMA DELL'IMPRESSIONISMO

Dal 27 settembre 2003 all'8 febbraio 2004
Apertura: tutti i giorni 9:30 - 19:30;
chiuso il lunedì non festivo e il 25 dicembre
Biglietti: intero € 10,00; ridotto speciale € 8,00 oltre i 60 anni, tessera Touring Club, biglietto ferroviario e tessera Club Eurostar; ridotto di legge € 5,00 minori di 18 anni, studenti di ogni grado, militari di leva. Carta giovani, PadovaCard. Per informazioni: tel 049 8753100 - fax 049 8752959

Nei decenni precedenti l'affermarsi dell'Impressionismo, i giovani pittori come Giovanni Fattori, Telemaco Signorini, Adriano Cecioni, Odoardo Borrani, Giovanni Boldini, Giuseppe Abbati e Raffaello Sernesi, cambiarono in pochi anni il modo di percepire l'immagine e di dipingere. Incompiuti a loro tempi, tanto che la definizione di "Macchiaioli" era stata coniata in senso dispregiativo, sono diventati nel Novecento tra i pittori italiani più popolari per la loro straordinaria capacità di aver saputo rendere, con perfetta sintesi poetica e formale, i valori universali dell'esperienza quotidiana.

Carta Argento

Presentando la carta alla biglietteria o alla cassa insieme a un documento d'identità valido, si ha diritto all'ingresso gratuito ai musei e monumenti e al biglietto ridotto per le mostre. I musei e i monumenti dove poter utilizzare la carta sono: Musei Civici agli Eremitani, Cappella degli Scrovegni (visite solo su prenotazione attraverso Telerete Nordest tel. 049 2010020 costo della prenotazione 1 €), Oratorio San Rocco, Museo al Santo, Galleria Civica, Oratorio San Michele, Cassa del Petrarca, Palazzo della Ragione, Piano Nobile dello Stabilimento Pedrocchi, Museo Diocesano (biglietto ridotto).

Per informazioni sulle mostre fotografiche rivolgersi al Centro Nazionale di Fotografia, Corso Garibaldi, 33 - 35122 Padova - tel 049 8755212 - fax: 049 661030; e-mail: gusellae@comune.padova.it; cnf@comune.padova.it

